This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

IL MEDICO CONDOTTO.

POESIE

DI

ARNALDO FUSINATO

ILLUSTRATE

EDIZIONE COMPLETATA E RIVEDUTA DALL'AUTORE

Volume Primo

POESIE GIOCOSE.

MILANO

PAOLO CARRARA

EDITORE

PQ 4692
E9An
1897
V.1

Ec 32,32

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'EDITORE

1897. Tip. F. Pagnoni, via Solferino, 7.

ALLE MIE LETTRICI

In punto e in virgola — Dal capo al piè,
Coi guanti lucidi, — Col *frac-parè,*
Belando un umile: — *Mesdames, pardon!*
Entro negl'incliti — Vostri *salons.*

E colla lepida — Ciarla d'un dì,
Dal grembo elastico — D'un *vis-à-vis,*
Senza preamboli — Vi spiego il *quia*
Di questa insolita — Visita mia.

Erranti ed esuli — Sopra la terra,
Senza un ricovero, — Senza una serra,
Già minacciavano — Di marcir tutti
Del mio poetico — Giardino i frutti.

Perciò resistere — Non seppi all'estro
Di tutti coglierli — In un canestro,
E collo splendido — Loro apparato
Tentar l'ingenuo — Vostro palato.

Oh! se al solletico — Di un solo pomo
Eva perdevasi — Col suo buon uomo,
Per me che carichi — Ne porto i rami,
Voi pur perdetevi — Coi vostri Adami!

Che se a promuovere — L'indocil fame
Ci vuol la chiacchiera — Del serpe infame,
Donne, appressatevi — Chè, grazie a Dio,
In quanto a chiacchiere — Son serpe anch'io.

Come una povera — Artigianella,
Che il crine infiorasi — Per parer bella,
Anch'essa in abito — Di tutta festa
La mia presentasi — Musa modesta.

Spartiti in dodici — Fascicoletti
I miei vi spiffero — Versi negletti:
Con questo metodo, — Care associate,
La spesa è piccola, — Divisa in rate.

Siccome rivoli — Che al mar sen vanno,
I varî opuscoli — In capo all'anno
In due si versano — Volumi interi:
Nel primo i lepidi, — Nell'altro i serî.

Santa modestia, — Vienmi in soccorso,
O l'amor proprio — Mi spezza il morso;
Se non m'imbriglia — La mano tua
Divento un *Cicero* — *Pro domo sua!*

E in ver s'io medito — Al bene immenso,
Che col variabile — Verso dispenso,
Donnine amabili, — Affeddidio!
Un'altra Stowe — Mi credo anch'io.

Se qualche sintomo — D'ipocondria
Talor v'annuvola — La fantasia,
Volete un recipe — Da galantuomo?
Presto due pillole — Del primo tomo.

Che se del vespero — L'ora romita
A melanconici — Sogni v'invita,
Prendete subito — Prendete un lume,
E andate a leggere — L'altro volume.

Nelle mie pagine — C'è un po' di tutto,
Il buffo e il serio, — Il bello e il brutto:
Enciclopedica — *Olla podrida,*
Sorrisi e lagrime — Nel grembo annida.

Che se l'intingolo — Non v'attalenti,
Perchè gli mancano — Certi ingredienti,
Donne, sappiatelo, — La causa è questa:
Li chiama il Codice — Roba indigesta.

Dunque non fatemi — Le schizzinose
Se un po' di senapa — Manca alla dose;
Gli è forza proprio — Lasciarla lì...
L'igiene pubblica — Vuole così.

Però a riempiere — L'involontario
Vuoto ch'io lascio — Nel mio rimario,
Mi venne il ticchio — Che ticchio matto!
D'offrirvi in cambio — Il mio ritratto.

Vedrete che aria — Dolce e modesta,
Che baffi all'unghera, - Che chioma in testa!...
Son per scommettere - Che al primo aspetto
Gridate estatiche: — Gran bell'ometto!!

Dunque coraggio, — Donne mie care!
Dir non lasciatevi — Scortesi o avare
Sono tre povere — Lirette al mese....
Via, risparmiatele — Sull'altre spese.

Sento ripetermi — Da ciascun lato:
— Com'è simpatico — Quel Fusinato! —
Volete proprio — Ch'io ve lo creda?
Sottoscrivetevi — Alla mia scheda.

Non è già un titolo — Da buttar via
Destarvi un briciolo — Di simpatia;
Ma, se ho da dirvela — In confidenza,
Posso benissimo — Farne anche senza.

Vi son simpatico? — M' importa poco,
S'io sento dirmelo — Così per gioco.
Sottoscrivetevi — La prova è questa:
Gli accenti volano — La carta resta.

Se la mia garrula — Musa canora
Vi fece perdere — Qualche mezz'ora,
Oh! ricambiatemi — Quel po' di bene
Riconsegnandomi — Le schede piene.

Nè a qualche reproba — Serva di scusa
Il far satirico — Della mia Musa:
Potete leggermi — Senza paura....
Ho qui l'*Admittitur* — Della Censura.

E poi, credetelo, — Al secol nostro
Più non si sciupano — Penne ed inchiostro
In certe arguzie — Che i molli sonni
Solleticavano — Dei nostri nonni.

A sconce frottole — Un dì sol usa,
Sbrigliata zingara, — L'itala Musa,
Nude le braccia, — Corta la vesta,
Di laide chiacchiere — V'empía la testa.

Or fatta sobria — E vereconda,
La sollazzevole — Musa gioconda
Del nuovo secolo — S'informa al gusto,
E sopra gli omeri — S'allaccia il busto.

Talor folleggia, — Sorride e scherza,
Ma sotto l'abito — Stringe la sferza,
E col sardonico — Riso vivace
La pelle al vizio — Strigliar si piace.

Or voi, ch'esempio — D'usanze oneste
Odiate il vizio — Come la peste,
Ora accoglietela — Con buona céra
La mia festevole — Musa ciarliera.

LA DONNA ROMANTICA

Voi che leggete tante storie e tante,
Donne mie care, avreste letto a caso
La storia di quel diavol zoppicante,
Che nelle case altrui ficcava il naso?
Meno le gambe, che non son sì brutte,
Quel diavolo son io che le sa tutte.

E già che fo del diavolo il mestiere
E metter posso ove mi piace il piè,
Di strane cose vi farò vedere,
Se avete voglia di venir con me;
Datemi mano, e dentro il gabinetto
Di Silvia la romantica vi metto.

Neglettamente la persona avvolta
Nell'ampia nube del suo bianco velo,
Colla chioma sugli omeri disciolta,
E collo sguardo sollevato al cielo,
Col capo indietro e colle mani in mano
Giace fra gli origlier del suo divano.

Tra le pieghe del verde cortinaggio
Pel socchiuso balcon penetra il giorno:
Tinto in verde così, quel fievol raggio
Spande una luce pallida d'intorno,
Ed appar quindi pallido più ancora
Il pallido visin della Signora;

Poichè la donna, che per sua ventura
Di romantiche idee pasce la mente,
Si sa ben che dev'esser per natura
D'una pallida tinta e sofferente:
Guai se volesse far la romanzesca
Con una faccia rubiconda e fresca!

Per questo appunto con sagace avviso
Beve l'aceto com'io bevo il vino,
Colla cipria s'imbianca il collo e il viso,
Di canfora profuma il moccichino,
E prova un ineffabile diletto
Se un po' di tosse le tormenta il petto.

Ma, ritornando alla gentil mia donna,
Vo' dire a Silvia, le vedrete innanzi
L'un sopra l'altro a foggia di colonna
Un centinaio almeno di Romanzi,
Pila Voltiana che le desta in core
L'elettrica scintilla dell'amore.

Cogitabonda e muta ella riposa
Sovra il molle guancial languidamente:
Come appar dalla sua fronte pensosa,
Qualche fosco pensier le frulla in mente,
E sospira la povera tapina
Che un mantice mi sembra da fucina.

Forse la turba il sovvenir funesto
Di qualche antico inespïato errore?
O della madre, che moría sì presto,
La pia memoria le contrista il core?
Non è questa, signori, non è questa
La segreta cagion che la fa mesta.

Rimpiagne i giorni dell'etade antica,
Quando gli erranti cavalier gagliardi
Per un sol fior della diletta amica,
Per uno solo de' suoi dolci sguardi,
In campo chiuso e colla lancia in resta
Allegramente si rompean la testa.

— Incliti eroi di quell'età guerriera,
Dov'è adesso il valor, dov'è il coraggio
Che la vostra infiammava anima altera?
Ahi, più non siete! e l'unico retaggio,
Che voi lasciaste in dono all'età nostra,
Sono la barba e l'ignoranza vostra.

L'amante allor d'un guardo e d'un sorriso
Della sua bella si dicea beato,
E se d'un bacio le sfiorava il viso,
Il cielo gli parea d'aver toccato:
Adesso invece i giovani procaci
Voglion ben altro che sorrisi e baci! —

E che vuoi farci, o Silvia? altri usi a quelli
Ha surrogati il secolo corrotto:
- Cangiano i tempi, e noi cangiam con elli -
Lasciò scritto una volta un uomo dotto:
Altro secolo è questo, e o male o bene
Convien prenderlo, o Silvia, come viene.

E già la bella è ormai convinta che
In un secolo in cui la gioventù
Adopera per brando *l'écoutez* *
E per elmo un cappello alla *Gibus*,
Sia meglio lasciar star l'antichità
E uniformarsi alla presente età.

Però, gettate via le *Mille Notti*,
Le *Tavole rotonde*, i *Ricciardetti*,
E i *Reali di Francia*, e i *Don Chisciotti*,
Ch'erano un dì suoi libri prediletti,
Come una tigre del Bengál si slancia
Sui Romanzi che a noi manda la Francia

E quei romanzi le son scuola intanto
A ridersi dei vieti pregiudizi,
A metter certi scrupoli da canto,
E un granellin d'incenso ardere ai vizi,
Ruminando nel povero cervello
Il gran principio che *nel brutto è il bello*.

Coll'Hugo e col Soulié celebra anch'ella
Le glorie del veleno e del pugnale,
E col Balzac in man prova la bella
Che, per serbar la fede conjugale,
L'unico mezzo che a due sposi avanza
È di dormire in separata stanza.

Dumas le insegna con qual'arte fina
Si può stillar da cento erbe la morte,
Perchè se a caso la fedel sposina
Avesse voglia di mutar consorte,
Alla barba del Codice penale
Possa ammazzarlo senza farsi male.

* Così chiamavasi una piccola mazza di gran moda nel 1846.

E s'informa a un sentir tanto squisito
Che ogni rumor la turba e la molesta:
Se gorgheggia un'arietta il buon marito,
— Taci, gli grida, mi fa mal la testa —
Se per la casa passeggiano i servi
Ella esclama fremendo: - Oh Dio, i miei nervi!

E se talor nella romita stanza
In preda a' suoi pensieri s'abbandona,
E rispettoso il camerier s'avanza
Ad annunziare alla gentil padrona
Che il pranzo è pronto, se a Madama piace,
— Adesso io penso! — ella risponde, e tace.*

Oh! pensa pure, illustre solitaria,
E tutte spiega di tua mente l'ali,
Oh! slancia pure i tuoi castelli in aria,
E, se ti cal di noi bassi mortali,
I parti alfin del tuo pensier fecondo
Escan dai torchi a illuminare il mondo.

Ed io primiero il nome tuo d'intorno
Andrò a cantar colla chitarra al collo;
Sovra il Parnaso, illuminato a giorno,
Ballerà un *valtz* colle sue Muse Apollo,
E le tue laudi suoneranno, o bella,
Fin sulla zucca del Torototella! **

Ma lasciando da parte i voli lirici,
Che in una poesia tutta scherzevole
Si potrebbero prender per satirici
(Cosa che mi saria molto spiacevole),
Vediam come la fragil creatura
Profitti ancora della sua lettura.

* Storico.
** Improvvisatore da piazza che va strimpellando le sue rime sopra un monocordo infilato in una zucca secca e vuota.

ella Ruth, da quel romanzo e questo
idustremente spigolando va
Un concetto amoroso, un pensier mesto,
Un grido di dolore o di pietà,
E se all'amante suo scrive un biglietto,
Vi caccia dentro tutto ciò che ha letto.

Qui una bestemmia della Sand, colà
Una sentenza del Balzac, più giù
In coda a un paradosso del Dumas
Un eloquente gemito del Sue,
Ed un migliaio per lo men d'*oh!* e d'*hai!!*
Che, a dire il ver, son commoventi assai.

E là dove le par che un po' di pianto
Ci cascherebbe proprio a meraviglia,
Se per disgrazia a quell'ufficio santo
Si rifiutasser le ribelli ciglia,
Che fa?... nell'acqua le sue dita immerge,
E l'amorosa pagina ne asperge.

Ed il povero amante corbellato
Che, aperto il foglio di colei ch'egli ama,
Vede l'inchiostro *bleu* qua e là sfumato,
— Oh! quanto pianse! — intenerito esclama;
E cento baci egli depone intanto
Sopra le traccie del creduto pianto.

Ma non per questo argomentar si de'
Che il corbellato sia sempre l'amante,
Perchè tra questi qualchedun ce n'è
Che ne sa tante più di lei, ma tante;
E qualche volta anche la nostra bella
Oh! qualche volta la ci casca anch'ella.

ttetele dappresso un giovinetto
Pallido e magro, che per sua fortuna
Sappia scriver due strofe od un sonetto,
In cui c'entri un po' d'*angelo* e di *luna*,
Che si chiami una *rondine smarrita*
Nel tempestoso ciel di questa vita;

Che favelli d'*amari disinganni*,
Di *spente illusïon*, di *fior recisi*
Alla corona de' suoi *vergini anni*,
Di *cuori infranti*, di *perduti elisi*,
E dopo quattro giorni la vedrete
Cascar come un merlotto nella rete.

Oh quanto gaudio in quei solenni istanti
Che il cuor dischiude a questo amor novello!
Tra i mille baci e i giuramenti santi
D'una fè duratura oltre l'avello,
D'un ignoto piacer l'anima accesa,
Sclama la bella: «—Alfine io son compresa!

« Or che m'hai posto sulla fronte mesta
La rugiadosa del tuo amor ghirlanda,
Una capanna ed il tuo cuore!... in questa
Altro non chiedo tenebrosa landa;
E il dì che spenta la tua fiamma sia,
Quel dì fia spenta anche la vita mia!! — »

E giunge il dì che l'amatore infido
La spenta fiamma del suo amor palesa
La derelitta, con orrendo grido
- Perfido, esclama, ei non m'avea compresa!
E in tanta angoscia, disperata allora,
Cercando va... chi la comprenda ancora.

Ma se piglia sul serio la faccenda,
Che fa allora la povera Didone?
Prende un poco d'arsenico a merenda,
O dà fuoco a due chili di carbone,
E lieta all'altro mondo se ne va
A trovar la *Teresa* di *Dumas*.

Son però così rari questi casi
Da potersi contar sopra le dita;
Che tutti quanti ormai son persuasi
Che la morte è più brutta della vita,
E le donne che sien di viver stanche
Sono più rare delle mosche bianche.

Perciò, vel dissi, con ingegno scaltro,
Se un amante la lascia, la signora
Subito cerca accalappiarne un altro,
E dopo questo un altro e un altro ancora
E, se la senti, ogni novello amore
È il *primo amor* che le si desta in core.

Ed anche allora che l'età minaccia
Illanguidir di sua beltade il raggio
E la freschezza della vaga faccia,
Non si perde per questo di coraggio,
Nè come l'altre donne si sgomenta
Se si vede alle spalle gli *anni trenta*.

Poichè scrisse Balzac, che a questa età
La donna piace più che in gioventù,
Perchè a trent'anni ha già studiato e sa
Ogni segreta dell'amor virtù;
E si sa ben che se Balzac l'ha scritto
Convien far di cappello e tirar dritto.

Io però che romanticò non sono,
E molti vi saran del gusto mio,
Al signor di Balzac chiedo perdono,
E gli dichiaro francamente ch'io
Trovo che meglio si confà a' miei denti
Un bocconcin fra i diciassette e i venti.

E questo tra parentesi. — Del resto
Quando la bella romanzesca vede
Che con tutto il suo far languido e mesto
Non c'è più alcuno che le caschi al piede,
Perchè, sparito il giovanil sorriso,
Di qualche ruga le s'increspa il viso,

Annoiata di tutto, ella risolve
Prudentemente di voltar bandiera:
Negli occhi al mondo per gettar la polvo
Sta per le chiese da mattina a sera,
E, seduta in un angol solitario,
Si picchia il petto e biascica il rosario.

E siccome fu sempre di buon cuore
Quando le sorridea la gioventù,
Ed al prossimo suo sempre ebbe amore,
Non potendo, or ch'è vecchia, far di più
Pel bene dell'afflitta umanità,
La si fa Suora della carità.

E poi, guardate, quest'infame mondo
Che disconosce ognor l'opere buone,
E d'ogni cosa vuol vedere in fondo
Del diavolo il codin, mondo briccone!
Dicendo va di quella donna pia:
Ipocrisia, signori, ipocrisia! —

O care ed inesperte giovanette,
Io le scrissi per voi queste sestine,
E spero ben che se le avete lette
Vi sarete convinte che alla fine
Que' bei romanzi sono proprio fatti
Per farvi andare allo spedal dei matti

(Aprile 1846).

I DUE SECOLI

(XVIII, XIX)

..... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

Sì! la memoria del tempo andato
Fantasma orribile mi sorge allato,
Ed una lagrima di duolo e d'ira
Le corde bagna della mia lira,
Se il *quondam* secolo io paragono
Col nuovo secolo decimonono. —

Per quell'ingenito d'amore istinto,
Che al fragil sesso mi tiene avvinto,
Io vengo a gemere, donne mie care,
Sulle rovine del vostro altare;
A sparger lagrime sul vostro trono,
Roso dal secolo decimonono.

Perchè risorgere non ponno ancora
Quei beatissimi tempi d'allora,
Quando il capriccio d'un bel visino
Spesso de' popoli reggea il destino,
E s'inchinavano ministri e re
Al cenno olimpico del suo *toupèt?*

Tempi felici! la cipria e i nei
Erano stimoli d'estri febei;
Era un prodigio d'alta meccanica
Del guardinfante la forma organica
E la femminea capigliatura
Un testo classico d'architettura.

Tempi felici! le caste spose
Spargeano i talami di gigli e rose;
Chè per espresso patto nuziale,
Sciolto d'ogni obbligo matrimoniale
Il caro conjuge potea tenere,
Marito in *partibus*, un Cavaliere.

E il Cavaliere, tronfio e geloso
Della sua carica di vice-sposo,
Muschiato Ilota, si compiacea
Dei bassi uffici della livrea,
Ricoverando sotto l'ascella
La *vergin cuccia* della sua Bella.

Ma per un colpo d'apoplessia
L'incipriato regno finia! —
Muggente e torbida l'onda si muove
Del demagogico ottantanove,
E nel suo vasto gorgo profondo
Ribolle *il lievito* d'un nuovo mondo.

Ai riti amabili de' cicisbei
Altri succedono gusti plebei:
Certi Modigrafi in *carmagnola* *
D'altre abitudini schiudon la scuola,
Ed il femmineo culto è travolto
Dai nuovi dogmi d'un secol stolto.

Povere donne! fra la tempesta
Di tanti eventi smarrir la testa;
E, con sacrilega barbarie infrante
Le leggi saliche del guardinfante,
In piazza apparvero scinte e leggiere,
Come l'Apolline del Belvedere.

Ma ahimè! sorridere non volle il fato
A quell'energico colpo di Stato:
Vinte, deposero lo scettro avito
Sulle rovine del lor vestito,
E, rassegnate vittime, al morso
Del Sesso-bruto curvâro il dorso.

Così le barbare leggi maschili
Gli antichi sciolsero usi gentili;
E quella donna, che un dì sedea
Del vecchio secolo Sovrana e Dea,
Oh metamorfosi! or si confina
Al *Portafoglio* della cucina.

Così, sconvolto l'antico rito,
Feroce despota regna il marito:
E guai se indocile ella s'attenti
Al grande autocrata mostrare i denti!...
Nella moderna legislazione
C'entra il paragrafo: *pugni e bastone.*

* Foggia di vestire adottata dagli operai e dal basso popolo nei più tristi tempi della rivoluzione francese.

E questi ingemmano aurei costumi
Il sedicente secol dei lumi!
Così procede da poco in qua,
Sfacciata cinica, la civiltà,
E sullo spregio del gentil sesso
Pianta il termometro del suo progresso.

Un dì lussavansi sotto gl'inchini
Le molli vertebre dei damerini:
Ora gli apostoli dell'eleganza
Studiano il codice dell'increanza,
E van fumando senza pudore
Fin sotto il naso delle signore.

Un giorno entravasi a fronte china
Nel gabinetto d'una damina,
E da sè stesso parea diviso
Chi avea l'onore d'un suo sorriso,
Chi a porle un bacio giungea soltanto
Sopra l'estrema punta d'un guanto.

Ora si sdraiano coi piedi in mano,
Sopra gli elastici del suo divano;
E, dopo il chilo d'una mezz' ora,
Con un secchissimo: Addio Signora!
La man le lasciano intorpidita
Sotto la morsa delle lor dita.

Se il *petit-maître* del settecento
Movea sui trampoli del complimento,
Il filosofico nostro *lion*
S'adagia ai comodi del *sans-façons*,
E sogghignando giuoca al paleo
Colla prammatica del Galateo.

I venerabili modi leggiadri
Così scomparvero dei nostri padri:
E voi, mie povere donne, dall'alto
Di tanta gloria spiccaste un salto,
Precipitando nell'abbandono
Del nostro secolo decimonono.

Oh! ma che importa, se il ciel nemico
Sfrondò le rose del serto antico?
Altri v'aspettano pensieri e cure,
Se non più splendide, più sante e pure;
Altri v'attendono gaudî segreti
Fra le domestiche vostre pareti.

Sorelle e madri, fanciulle e spose,
Fornite il cómpito che Iddio v'impose;
Fate tesoro di casti affetti
Nel santuario dei vostri petti,
E serberete pieno ed intero
Sul cor degli uomini l'antico impero.

IL MEDICO CONDOTTO

A LEONZIO SARTORI.

Ed io, ridendo, vengo bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta.

Quand'io ti veggo, dottor diletto,
Sull'arrembato bianco ginnetto,
Che va squassando la sonagliera
Fra l'arruffata lunga criniera;
Quand'io ti veggo sotto l'ombrello
Del preadamitico grigio cappello,
Coll'economica pipa chioggiotta
Che l'impassibile naso ti scotta,
Caro Leonzio, col tuo perdono,
Questo mestissimo salmo t'intuono:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta.

Come la libera luce del sole
Ciascun ti cerca, ciascun ti vuole!
Col mattutino canto del gallo
Balzi dal letto, monti a cavallo,
E senza tregua, senza respiro,
Come la posta sei sempre in giro:
Via per il monte, giù per la valle,
Su pei fenili, dentro le stalle,
Simbolo vero del moto eterno
Sei sempre in giro la state e il verno.
Oh! non è dunque senza ragione
S'io ti ripeto questa canzone:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta.

È mezzanotte — per le contrade
A fiocchi a fiocchi la neve cade —
Tu fra le coltri stanco e beato
Della tua sposa ti corchi allato;
Già spento è il lume... ma sul più bello
Odi un tintinno di campanello;
— Chi è là che suona? — Son io, dottore. —
— Cosa volete? — Mia figlia muore. —
— Ora non posso, sono occupato. —
— Ella è pagato, ella è pagato. —
Al suon di questa voce fatale
Alzi la testa dal capezzale,
E mentre in fretta ti vai vestendo
Fra le bestemmie ruggir t'intendo:
— Arte più misera, arte più rotta,
Non c'è del medico che va in condotta.

Per additarti l'aspro cammino
Va innanzi il babbo col lanternino:
Il gel t'agghiaccia le dita e il naso,
Ma non fa caso, ma non fa caso;

Stufa ambulante ti segue a lato
La dolce antifona del *sei pagato!*
E allor che fatte cinque o sei miglia
Trovar ti credi morta la figlia,
Misericordia! che cosa vedi?
La moribonda ch'è bella e in piedi!
— Essa è guarita, grazie al Signore,
Felice notte, signor dottore. —
Come la statua del Convitato
Tu resti muto petrificato,
Mentre all'orecchio t'odi ronzare
Questo satanico intercalare:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta

Tragge l'autunno dalla vicina
Città in campagna qualche damina?
Te fortunato sei volte e sette!
Puoi farle il quarto nel suo *Tressette*
Ma se dal placido chilo si desta
Con un insolito peso alla testa,
Non darti affanno — si chiamerà
L'illustre medico della città.
Oh! le tue mani son troppo vili
Per toccar polsi così gentili.
Ma guai, Leonzio, guai se per caso
Al duro affronto tu torci il naso!
I Deputati sono galanti
Colle signore che portan guanti,
E potrían dirti, Leonzio mio:
— Scorso è il triennio, vada con Dio. — *
Allor, ridendo, verrei bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta.

* Per la legge austriaca le Deputazioni comunali avevano la facoltà di *licenziare dopo* tre anni il loro medico condotto.

Se a far la visita tardi mezz'ora,
Ti mandan subito alla malora;
Se qualcheduno, cui duole un dente,
Sente rispondersi — Oh! non è niente! —
È capacissimo, dottor mio caro,
Di dirti in faccia: Ella è un somaro!
Ordini a caso qualche sciroppo,
O qualche pillola che costi troppo?
È tutto inutile, ragion non vale;
Tu sei d'accordo collo speziale.
Se tu guarisci qualche ammalato,
È Maria Vergine che l'ha salvato;
Ma per disgrazia s'egli ti muore,
T'urlano dietro: — Can d'un dottore! —
Oh! ma finiamola la lunga storia,
E il salmo termini con questo *Gloria:*
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta!

(Marzo 1845).

UN'OCCHIATA AI PAESI PICCOLI

V'è molti che nel capo si son messo
Che il vivere in paese sia lo stesso
Che andarsi a seppellire in cimitero:
Ma non è vero.

Se nei paesi non è bello tutto,
Non è nemmeno tutto quanto brutto;
Parlo così per esperienza: *Experto*
Crede, Ruperto.

Intanto il corpo, ed anche un cieco il vede,
Si rimbottisce ben dal capo al piede:
I paesi son fatti, a quanto pare,
Per ingrassare.

Quando compiuto il mio corso legale
Feci ritorno alla terra natale,
Ero slavato, macilente e secco,
Come uno stecco.

Ma dopo i quinquennali ozî di Schio,
Che bella metamorfosi perdio!
Or chi mi vede così fresco e grasso
Resta di sasso.

Sol non vorrei che vegetando ancora
(Di questi casi se ne vede ognora)
Io trapassassi dal regno animale
Al vegetale!

Del resto poi è la ragion palese
Perchè tanto s'ingrassi in un paese:
La miglior cosa che si possa fare
È di mangiare.

Nelle città si fa di notte giorno,
Di qua, di là, di su, di giù, d'intorno;
Ma queste le son tutte ore perdute
Per la salute.

Invece ne' paesi, come ho detto,
Si mangia molto, e si sta molto in letto;
Questa, credete, è l'unica igïene
Per viver bene.

Se non abbiamo corsi di carrozze,
Si va in vettura colle nostre rozze;
Lo sappiamo l'adagio: *Chi va piano*
Va sempre sano.

Non ci son balli — e che c'importa i balli?
Mettono sempre a brutto rischio i calli;
E quell'andar continuamente intorno
Dà il capostorno.

Non c'è teatri? signor no! e così?
Colla musica in uso ai nostri dì,
Chi va al teatro è pure il gran balordo:
Ei n'esce sordo.

Ed ora che ci penso, io l'indovino
Perchè sta chiuso il nostro teatrino;
È per lasciar le nostre orecchie in pace:
Così mi piace.

Ed aspettando che ritorni intanto
Sul buon sentier la bella arte del canto,
Si può, per bacco! in cento altre maniere
Passar le sere.

Si va al caffè, si giuoca al suo tressette,
Si leggono i giornali e le gazzette,
E a dritto ed a rovescio si discorre
Di ciò che corre.

Di qua gli affar d'Algeri, all'altra banda
Si discute la fame dell'Irlanda;
L'un richiama Narvaez al ministero,
L'altro Espartero.

Fanno la guerra, segnano la pace,
Maritano Isabella a chi lor piace,
E a quel briccone di Lecomte adesso
Fanno il processo.

E alcuni ce ne son di questi tali,
Che credono i *tory* tanti animali;
Altri per un sofà prende il Divano
Del Gran Sultano.

Un altro invece, che non è sì dotto,
Cerca soltanto i *Numeri del lotto,*
Gli *Spettacoli d'oggi,* gli *Arrivati*
E i *Trapassati.*

Altri parlan di bovi e di vitelli,
Altri del modo d'arrostir gli uccelli,
Della pioggia, del sole, e d'altre cose....
Molto gustose.

E poi c'è sempre qualche *soirée*
Col suo vin di Breganze e il suo caffè,
E si ride e si chiacchiera e si giuoca
Al *Porco* e all'*Oca.*

Così, mescendo all'utile il piacere,
Allegramente passano le sere,
Finchè giunge l'istante benedetto
D'andare a letto.

Ma questo è un nulla. — Nelle gran città,
Che siate al mondo o no nessun lo sa;
In un paese per montar in alto
Non c'è che un salto.

Guardate quattro volte una ragazza,
Date uno schiaffo, sussurrate in piazza,
E il vostro nome andrà famoso intorno
Per più d'un giorno.

Fatevi un nodo strano alla cravatta,
Uscite in giacca o in *gilet* nuovo... è fatta!
Come all'esposizion delle Belle Arti,
Da tutte parti

Per contemplarvi intorno vi si fanno;
E poi dietro le spalle vi diranno:
— Guardate come sciupa i suoi contanti,
Perchè ne ha tanti! —

E a proposito d'abiti, volete
Passar quattr'ore veramente liete?
Venite un dì di festa, e vi prometto
Un gran diletto.

Vedrete una ciurmaglia di *lioni*,
Sarti, scrivani, bottegai, garzoni,
Che delle rozze man cuoprono i calli
Coi guanti gialli.

È ver che avranno per pochi quattrini
Della moglie impegnati gli orecchini;
Ma intanto essi la spaccian da galanti,
E vanno in guanti.

Vedrete delle care signorine
Con certe mantigliette e cappelline,
Tirate fuor da qualche galleria
D'Archeologia.

E indosso tutto un magazzin di cose,
E anelli e spille e nastri e piume e rose;
Voglion dare un po' d'aria, a quanto io credo,
Al lor corredo.

Che se per caso alcuna ce ne sia
Che vesta con un po' di leggiadria,
Tutte contro di quella ad una voce
Gridan la croce.

— Si dee portare il mantellin, la gonna,
Che a' suoi tempi portava nostra nonna;
Non ha buon gusto il secolo d'adesso
Col suo *progresso.*

E giacchè m'è scappato questo nome,
Bisognerebbe che sentiste come
Certi matricolati barbassori
Saltano fuori

A trinciar sulle spalle ai progressisti!
— I giovinastri d'oggi son ben tristi!
Le cose non andavan così
Ai nostri dì.

Tener la pipa in bocca a tutte l'ore,
Frequentar le osterie, far all'amore,
Mancar ai vecchi di rispetto.... adesso
Chiaman progresso! —

Ma dar denari al cinquanta per cento,
Litigare alla fame un po' d'argento,
E il prossimo spogliar fino alla pelle
Son bagattelle.

E porre il naso nell'altrui faccende,
Voler saper quant'un guadagna e spende,
E dirne quello che vi viene in mente,
Non vi par niente?

— Il tale è indebitato all'osteria,
Quello al Monte mandò l'argenteria,
Questo ha venduto la pelliccia, e quello
Il suo mantello. —

Così ogni giorno abbiamo un gazzettino
Redatto sullo stil dell'Aretino,
Non si rispetta alcun, si fa man bassa,
E il tempo passa.

Un dì al caffè, non mi sovviene il quando,
Due persone sedevano ciarlando,
Quando passa per caso una signora;
Ed uno allora:

— Di questa almeno non si può dir male,
Essa è un tipo di fede coniugale —
E l'amico con aria di mistero:
— A dirti il vero,

Mi fu detto che Fulvio l'altro giorno
È andato a visitarla a mezzogiorno:
Eh! qui c'è sotto qualche pasticcetto,
Io ci scommetto. —

L'altro, ricco di questa novità,
Corre subito a dire a chi nol sa,
Che Fulvio ha visitato la signora
Intorno a un'ora.

Dice un terzo: alle quattro; e qui via via
Il mezzodì diventa avemmaria,
L'avemmaria si cangia in mezzanotte,
E buona notte!...

La signora di Fulvio è innamorata,
È una donna leggiera, una sventata,
E in quattro giorni il povero marito
È ben servito!

Alle spalle così d'una innocente
Si va passando il tempo allegramente;
L'onore d'una donna, è ver, s'uccide,
Ma almen si ride.

E poi c'è quel proverbio venerando
Che *il vizio si corregge anche scherzando*,
E ad un proverbio così antico e schietto
Ci vuol rispetto.

Dunque se dicon mal di Cajo e Tizio.
Lo dicon sol per istrapparlo al vizio;
Vedete, è amor del prossimo soltanto...
Lo scopo è santo.

Se dicon per esempio ch'io dovrìa,
In vece di studiar la poesia,
Studiare un poco la scienza legale,
Non dicon male.

Perchè chi scrive versi al secol nostro
Altro non fa che consumar l'inchiostro:
Sul Codice si vive, ma il Rimario
Non dà salario.

E per seguir questo consiglio onesto
Io dunque la finisco, anzi protesto
Di mandare il Rimario alla malora....
Almen per ora.

(Aprile 1846).

FISIOLOGIA DEL LION

Ei viene ei viene: — lo annunzia l'onda
Dei mille effluvî, che lo circonda;
Ei viene ei viene: — curviam la testa
Al biondo principe della foresta:
Genti profane, fatevi in là...
Largo! che passi Sua Maestà.

Porta un cappello, fondo *bombé*,
A mezza pancia scende il *gilet*,
Su cui, percossa dal sol, balena
Grossa un buon dito l'aurea catena;
Il raso mento fra due si cela
Inamidati solini a vela,
E un irto bavero sesquipedale
Serve alla nuca di capezzale.
Mezza camicia penzola in giù
Dall'ampie maniche del *pardessus;*
Calzoni stretti *collants* sul piede
Senza l'impaccio del sottopiede;
Stivali a larga punta quadrata,
Per la podagra moda beata;

Nell'occhio infissa la lente, e in mano
Un bastoncino lillipuziano....
Ecco il ritratto di quel cotale
Imperatore d'ogni animale.

Proteo novello, di quando in quando
Di nome e d'abito ei va cangiando;
Fu *petit-maître* chiamato un dì,
Poi *muscadin*, indi *dandy*,
E finalmente Parigi e Albione
Lo battezzarono per un *leone;*
Il che significa, con sua licenza,
Ch'egli è la bestia per eccellenza.

Ma l'animale, di cui parliamo,
Non è una fiera, che c'intendiamo:
L'ugne soltanto ha del leone,
Del resto è docile come un montone:
Anch'esso ha piedi, capelli e mani
Come il restante degli altri umani;
Il sol divario tra questo e quello
Sta nella massa del lor cervello.

Ei legge infatti correntemente,
Conosce l'arte del non far niente
Vi fa uno storico dotto sermone
Dei letti elastici sull'invenzione;
Sa che proscritti son da più mesi
I numismatici *foulards* chinesi,
Chè deve un puro Bolivarista
Soffiarsi il naso nella batista;
Sa che Very, sa che Carême
Di tutti i cuochi sono la *crême;*
Cavalca sempre, col *groom* in coda,
Un lungo e magro caval di moda:
Parla dei voli di monsù Arban,
Di Roux, di Turc e di Zuan:

Fra i denti mastica un po' d'Inglese,
Il *Turf*, il *Club*, lo *Steeple-Chase:*
Con tuono enfatico fuor di se stesso
Talor disserta sopra il progresso,
Sopra il progresso che le bell'arti
Fan sulle forbici dei nostri sarti.

Va in visibilio se gli ragioni
Dei guizzi aerei della Taglioni,
E sente un fremito fin nei capelli
Sotto un alámire della Cruvelli.

Parli di scherma? sia benedetto!
Come un Sangiorgio tratta il fioretto,
E ci scommette colla pistola
Colpir la rondine che passa e vola.
Ma se qualcuno sul piè gli pesta,
Con un sorriso volge la testa,
Ed il domestico nostro lion
Gli bela incontro: *Moocieu paagdon!*

Allor soltanto che un confratello
Con la sua dama vuol fare il bello,
O si permette, che tracotanza!
Di porre in dubbio la sua costanza,
Allor l'antico natío furore
Gli si ridesta nel giovin core;
Leon diventa, leon che sbuffa,
Che arruota il dente, che il pelo arruffa;
Manda dagli occhi lampi di fuoco:
— L'armi, egli grida, l'ora ed il loco! —
Ma sempre pronti fra i due nemici
Sopracchiamati corron gli amici:
— È un *qui pro quo*, non ci si abbada:
Una bottiglia, e che la vada. —
Al suon di queste sante ragioni
S'arrendon *subito* i due leoni.

E vanno a spegnere la lor vendetta
In un asciolvere *alla forchetta.*
Ma, se l'insulto sia troppo forte,
È forza allora battersi a morte!
Alla distanza di trenta passi
Tuonano l'armi dei due Gradassi;
Ma falla l'uno, ma l'altro falla....
Esorcizzata sparì la palla!...
Allor le belve nelle lor tane
Vivon rinchiuse due settimane;
Poi si esibiscono di qua e di là
Col braccio al collo per la città.

E perchè dunque dal tuo letame,
O miserabile sozzo gentame,
De' tuoi sarcasmi perchè far segno
Questo mirabile mostro d'ingegno?
Piega il ginocchio, volgo ignorante,
Ch'ei ne sa tante, ch'ei ne sa tante!

Membro a Berlino del Club novello,
Che fra gl'*immobili* pose il cappello,
Se alcun gli muove gentil saluto,
Ei di ricambio fa il sordo-muto;
Ma incontra un inclito socio in *bon-ton?*
Gli grida invece: *bonjour co-lion!*
Se siede a pranzo, colla mancina
Divora i piatti della cucina,
Chè fra i leoni sol la minestra
Può aver diritto sulla man destra.
Roastbeef, beefsteak, beef alla moda,
Questi son cibi! gli altri son broda;
Bordeaux, Champagne? bottiglie viete;
Madera, Malaga? roba da prete.
Si deve mescere a larga mano
Nei verdi calici il vin Renano;

Poi tra i vapori, che intorno manda
La colma tazza del thè d'Olanda,
Fumar sdraiati sull'ottomana
L'aristocratica foglia d'Avana.

Che se per caso gli s'avvicina
Qualche notabile *calza turchina*,
Spiffera subito quattro concetti,
Che in uno od altro romanzo ha letti:
Starnuta un verso d'Andrea Chénier,
Mezza canzone di Bèranger,
E in tuon di cattedra mette il suo *visto*
Alla vendetta di Montecristo.

Se poi si trova vicin talora
A qualche amabile giovin signora,
Lungo disteso sopra il divano,
La gamba manca prendendo in mano,
Nuovo Lavater la guarda in faccia,
Poi fra i capelli la man le caccia
A far coi dotti classici unghioni
Le frenologiche perquisizioni,
E trova sempre, vedi portento!
Spiegato l'organo del sentimento.
Poscia coll'enfasi del fanatismo
Narra i miracoli del magnetismo.
Al papaverico sermon loquace
La bella incredula sbadiglia e tace,
E senza accorgersene, un po' alla volta
In un dolcissimo sonno è sepolta:
— Evviva Mesmer! — grida il gagliardo —
Magnetizzata l'ho d'uno sguardo! —

E dir, per Bacco! che il nostro tale
Sulle colonne sol d'un giornale
Ha fatto incetta di tanto scibile!
Pare *impossibile!* pare impossibile!!...

Del resto il Tasso non l'ha mai letto,
È un'anticaglia da gabinetto;
Petrarca, Ariosto? son rancidumi
Nel progressivo secol dei lumi.
Parli di Byron? ti salta fuori
Ch'egli era il principe dei nuotatori;
Chiamar t'attenti parto divino
La gran Commedia del Ghibellino?
Ei ti risponde: Che dice mai?
Quelle di Scribe son meglio assai! —

Ma se il leone veder tu vuoi
Nel quinto cielo de' fasti suoi,
Vieni al teatro — l'altare è quello,
Dove più brilla l'aureo vitello;
È quello il campo dove più netta
Spicca la tipica nostra macchietta.
Dopo mezz'ora ch'è su il telone,
Entra in palchetto l'inclito Adone,
E, qual dal pulpito sacro oratore,
Dal suo proscenio si butta fuore:
Lancia un'occhiata da destra a manca
Poi siede come persona stanca.

Posato il gomito sul davanzale,
La mano al capo gli fa guanciale,
Mentre riposano le gambe e i piè
Beatamente sul canapè!
Ed ora un rapido sguardo acconsente
Alla soggetta minuta gente;
Ora alla silfide, che sulla scena
Le innocentissime gambe dimena,
Per quattro piedi di cannocchiale
Manda uno sguardo sentimentale;
Ora allo specchio posto davanti
S'acconcia il crine, l'abito, i guanti,

E in mezzo al canto prende diletto
Di far susurro nel suo palchetto:
— Silenzio! — gridano, ma non c'è caso,
Ei ride, chiacchiera, si soffia il naso. —
— Silenzio! — il pubblico torna a gridare,
Ed egli seguita a susurrare,
Perchè un lione matricolato
Si tiene a gloria d'esser fischiato.

Dopo il teatro la moda vuole
Che col *macao* si vegga il sole;
E gioca gioca la notte intera,
Finchè la borsa divien leggiera;
Ridotto al verde, pur si consola
Che può ancor perdere sulla parola.

E perdi pure, che importa poco,
È di buon genere perdere al gioco.
E poi che monta? trovar si può
Chi per due righe di *Pagherò*,
Senza bisogno di tanti inchini,
Gli trovi in prestito mille fiorini...
Mille fiorini, eh? già si sa,
In tante code di baccalà.

Guai se di debiti, guai se di *stocchi*
Non fosse pieno fin sopra gli occhi:
Se non avesse la notte e il giorno
O l'oste o il sarto sempre d'attorno...
Lo chiamerebbero, credete a me,
Pseudo-lion, lion-manqué! —
Senza fastidî vive così
Lieti e pacifici i lunghi dì:
Ma quando, giunto sui quarant'anni,
Sente gli acciacchi, sente i malanni,
E per la prima volta si reca
Al santo Ufficio dell'Ipoteca,

È allor che nasce la conversione
Del benemerito vecchio leone,
Che rifugiarsi pensa da saggio
Sotto l'usbergo del maritaggio.

Ei ficca sotto Tizî e Sempronî,
Sensali pubblici di matrimonî,
Perchè gli peschino di qua o di là
L'indispensabile cara metà.
Sia bella o brutta, sia dritta o storta,
Zittella o vedova, poco gl'importa;
Se nel trasporto d'una passione
Avesse fatto qualche marrone,
Uomo di mondo, ci corre su —
Son debolezze di gioventù!
Altro non cerca, altro non spera
Che l'aureo titolo d'ereditiera,
Perchè i suoi cento mila ducati
Saldin le piaghe dei tempi andati.

(Maggio 1866).

UN'IMPRESSIONE AUTUNNALE

A GUGLIELMO STEFANI

Redattore del *Caffè Pedrocchi*.

In questo punto il tuo gentil biglietto
Per la posta di Padova m'arriva,
Col qual mi chiedi, amico mio diletto,
Che le autunnali mie impression ti scriva;
Ebben, ti scriverò d'un'impressione,
Che m'ha lasciata... un colpo di pallone.

Tre mesi or son, nella natal mia Schio
Noi giocavamo a quel terribil gioco·
Il fatal globo era per aria, ed io,
Che di palloni me ne intendo poco,
Gli vo incontro correndo, inarco il braccio,
E paff! nella mascella me lo caccio.

A quella botta, senza canocchiale,
Tutti gli astri vid'io del firmamento!
Schiusi la bocca, e di sangue un canale
Pareva la mia bocca in quel momento;
E netto *un dente in* terra mi discese
Senza bisogno della chiave inglese.

Ed a me, che gridavo come un matto,
— Eh! non è niente, ripetean gli astanti,
Su, via, coraggio, non è niente affatto. —
Ma guardate che razza d'ignoranti!
Credon forse che sia una bagattella
Un poeta colpito alla mascella?

Ch'ei resti tocco nel cervello, ho inteso
Esser casi che nascon di frequente,
Ed un poeta col cervello offeso,
Sono d'accordo anch'io, non sarà niente;
Ma se per caso ei perde la mascella,
Perduto egli ha la sua virtù più bella.

Ma, ritornando a bomba, io ti dirò,
Che il giorno appresso al doloroso evento
In guisa tal la gola mi s'enfiò,
Che il pallon ci parea restato drento,
E fui pur troppo a rimaner costretto
Col ghiaccio al collo nove giorni in letto.

Il letto, a dire il ver, non mi dispiace,
Ch'anzi fu sempre il mio gusto maggiore;
Ma il non poter mangiar quello che piace,
Era l'affare che mi stava a cuore:
Era grande, era immenso il mio appetito,
E non potea ingoiar che pan bollito.

Figúrati che quando mi levai
Venti libbre di carne avea perduto:
Presi in mano lo specchio e mi guardai..
Poffaremmio! che cosa ho mai veduto?
Un collo giallo sì che press'a poco
Si potea dir fosse indorato a fuoco.

Coll'aiuto del cielo finalmente
A poco a poco mi rimisi in piè;
E se la sorte m'avea tolto un dente,
La perdita sugli altri ricadè,
Che han fatto tutto ciò c'hanno potuto
Per compensarmi del fratel perduto.

E qui, se non vi duol, fatevi innanzi,
Cortesi abitator di Rovereto,
Che di cene lautissime e di pranzi
Per otto giorni mi rendeste lieto,
Ditelo voi se fecero a dovere
I superstiti denti il lor mestiere.

Giunse intanto l'autunno, ed alle mura
Dell'ospital mia Feltre io trassi alfine;
E, fosse il soffio di quell'aura pura,
O il viso delle amabili Feltrine,
In pochi giorni il tuo diletto amico
Ritornò grasso come un beccafico.

Ma guarda che disgrazia! allorachè
Io mi credeva bello e risanato,
All'improvviso, non saprei perchè,
Quando non fosse per aver ballato,
O meglio per aver mangiato troppo,
Mi saltò fuor tra mento e gola un groppo

Ho scritto un groppo? ebbene ho preso abbaglio,
Perchè, capisci, quel gentil balocco
Che alla gola mi diè tanto travaglio,
Dovea chiamarlo addirittura gnocco,
E gnocco tal, che, a dirtela a quattr'occhi,
Pareva il Gran Sultano degli gnocchi.

Oh se avessi potuto conservarlo
Intatto fino alla stagion ventura,
A Verona volevo trasportarlo,
E v'avria fatto la sua gran figura:
Che ti so dir, fra tanti gnocchi, quello
Saría stato il più grosso ed il più bello.

Ma il destin non mi volle esser cortese
Nemmeno di sì frivolo contento,
Chè il medico condotto del paese,
Dopo averlo tastato a suo talento,
Necessaria trovò l'operazione...
Oh maledetto il giuoco del pallone!

Io che divento del color del gesso
Al solo nominarmi la lancetta,
Un cugino pregai, medico anch'esso,
Che m'additasse qualche altra ricetta:
E il mio cugin, ma guarda che birbone!
Anch'esso m'ordinò l'operazione.

O Apollo mio, tu che nel tempo andato
Prendevi i tuoi poeti per le chiome,
Prendi pur questo povero malato,
Ed ei benedirà sempre il tuo nome:
Se non mi porti altrove, anima bella,
Mi toccherà restar senza mascella.

Ahimè! che il suono della mia parola
Al cor non giunse del crudel messere.
Dacchè i poeti della nuova scuola
L'hanno pigliato a calci nel sedere,
Ruppe la cetra e digrignando i denti
Corse in Arcadia a pascolar gli armenti.

Non c'è rimedio — è proprio necessario
Ch'io m'assoggetti alla fatal tortura:
Il perfido cugino sanguinario
L'asciugamani al collo m'assicura,
Cava l'astuccio e colla lancia in resta
Il caro gnocco a trapassar s'appresta.

Un sudor freddo mi sentii sul volto,
Quando lo vidi con quel coso in mano,
E supplichevolmente a lui rivolto,
— Cugino, urlai, per carità fa' piano! —
E il buon cugino, di pietà commosso...
A ridere si mise a più non posso.

E presomi senz'altro per la gola:
- Forti! gridò, che la grand'ora è giunta. -
Io chiusi gli occhi senza far parola;
Ma quando intesi penetrar la punta,
Un gran ruggito dal mio petto uscío
Accompagnato da una rima in *io*.

Apersi gli occhi, e fuor della ferita
Un ruscello di sangue mi piovea;
Il dottore, asciugatesi le dita,
Nella vagina il brando riponea,
E qual Giuditta nella sua vittoria
« Stavasi tutto umíle in tanta gloria. »

Mi turò con filacce il buco aperto,
E legatovi intorno un fazzoletto,
— Guarda, mi disse, di star ben coperto;
Anzi gli è meglio che tu vada a letto,
E se vuoi conservar la tua mascella
Vivi soltanto a brodo e a panatella. —

Son gia tre dì che in letto mi ritrovo,
Bevendo brodo e masticando versi;
E mentre gli altri spillano il vin nuovo,
E son nei giuochi e nei piaceri immersi,
Io resto qui con tanto di ganascia
Messa a guisa di plico *sotto fascia.*

Addio pendici delle mie colline,
Dove sì spesso a poetar mi trassi,
Addio burroni delle balze alpine
Dove inseguiva della lepre i passi,
E voi, sogno gentil del pensier mio,
Tordi fumanti sullo spiede, addio!

E in coda a tutto il danno che m'ha fatto
La lancetta del barbaro cugino,
Mi sta qui dirimpetto un certo matto,
Che ai crepuscoli primi del mattino,
In gran camicia va girando intorno
E canta il vespro tutto quanto il giorno.

« Ben se' crudel se tu già non ti duoli
Pensando ai casi del dolente amico:
« E se non piangi, di che pianger suoli? »
Basta, voglio sperar che quest'intrico,
Che pose in tante ambascie il ventre mio,
O presto o tardi se ne andrà con Dio.

Ti mando intanto i miei saluti, e amica
Auguro la fortuna al tuo *Caffè.*
Tu mi conserva l'amistade antica,
Ed io, che amo gli amici al par di me,
Pregherò il ciel con tutta devozione
Che ti tenga lontano dal pallone.

(Ottobre 1846)

BELLA MA POVERA

Come l'ebano, o mia Lina,
È il tuo crin lucente e nero;
Hai la bocca porporina,
Hai lo sguardo lusinghiero,
Ed al par d'una gazzella
Tu sei svelta, tu sei snella.

Quando avvolta in bianca vesta
Tu passeggi le contrade,
Si rivolge a te ogni testa,
Ogni sguardo su te cade,
Ogni labbro grida, o Lina:
Oh che bella Signorina!

Suoni l'arpa, suoni il piano,
Canti al par d'uno stornello,
Sai l'Inglese, sai l'Ispano,
Sai dipinger d'acquerello:
Tanto brava, tanto bella,
E *rimani ancor* zittella?

Un tesor d'immenso amore
Nel tuo petto si rinchiude,
Tu se' un angiol di candore,
Se' una gemma di virtude,
E nessun, quest'è curiosa,
E nessun ti chiede a sposa?

O mia Lina, in due parole
La ragion spiegar si puote:
Tu sei bella come il sole,
Ma una bella senza dote;
E i mariti sono rari
Quando mancano i denari.

BRUTTA MA RICCA

Dio che mostro!... Ha un par di braccia
Lunghe e scarne come stecchi,
Gli occhi loschi, una boccaccia
Che le vuol mangiar gli orecchi,
E due gambe ad ipsilonne
Serpeggianti fra le gonne.

Al suo collo fa monile
Un gozzaccio impertinente,
Ed, Atlante femminile,
Con un'aria indifferente,
Senza perder mai la lena
Porta il globo sulla schiena.

È ignorante la Signora,
Capricciosa, maldicente;
Come il vaso di Pandora
D'ogni vizio è il recipiente;
Tapinella, tapinella!
Resterà sempre zitella.

Nossignori! — Tutto il giorno
Una pleiade d'amanti,
Come gli astri al sol d'intorno,
Girar vede indietro e avanti:
Che le importa, che le importa
S'ella è gobba, s'ella è storta?

Centomila ducatoni
Porta in dote a suo marito —
Centomila ducatoni?
Oh che forme da Cerrito!
Centomila ducatoni?
Oh che gambe da Taglioni

(Marzo 1846)

LA DIREZIONE DEL GLOBO

Alti dell'uman genio
  E portentosi esempi
  Hanno le scienze fisiche
  Mostrato ai nostri tempi.

E infatti dal miracolo
  Di quel famoso pomo,
  Che cadde sull'attonito
  Naso d'un gran brav'uomo,

Infino a noi, qual serie
  Di classici portenti
  Lo studio della fisica
  Non rivelò ai viventi!

Qui arditamente squarcia
  Alle montagne il dorso,
  E in arse lande inargina
  Di nuovi fiumi il corso.

Là del nostr'orbe interroga
Le viscere profonde,
E con un tocco magico
Fa zampillarne l'onde.

Qui nell'ansante macchina
L'acqua bollente infrena,
E via per cento miglia
Come il balen vi mena.

Là la scintilla elettrica,
Che del pensiero ha l'ale,
Costringe a far l'uffizio
Di fattorin postale.

Ed altri assai miracoli
Annoverar potría,
Se non vi desse noja
La lunga litania.

Ma non saremo all'apice
Delle scoperte umane,
Finchè del *globo* incognita
La direzion rimane.

Nell'ottocento quindici
Un corpo d'ingegneri
Credò scoprir la bussola
Che lor facea mestieri.

Ma dell'instabil aere
Qualche capriccio arcano
Spesso turbò il magnetico
Ago al pilota in mano

Così, senza il sussidio
Del provvido strumento,
Il globo da quell'epoca
Periglia in preda al vento.

Pur confidiamo! il secolo
Che progredito ha tanto,
Avrà pur di quest'ultima
Invenzione il vanto.

Infatti una scientifica
Schiera di brava gente
Suda a trovarci il bandolo
Laggiù nell'Oriente;

E c'è a sperar che al termine
Della difficil'opra
Del globo alfin la stabile
Direzion si scopra.

(Marzo 1855)

LE NECROLOGIE

. . . . . Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.
PETRARCA.

Lauda post mortem.

Nell'ora tale del giorno tale
Al Paradiso spiegava l'ale
Del signor Tizio l'anima santa
Nell'età fresca d'anni sessanta.
Nel breve giro di poche aurore
Spirò nel bacio del suo Fattore,
Lasciando in questa valle d'esiglio
La moglie vedova, orfano il figlio.

Oh! quando passano alme sì care,
Ampio di lagrime le segue un mare:
E infatti un mare di pianto al Duomo
Seguiva il feretro di quel buon uomo.
Soli nel mondo, senza conforto,
La moglie e il figlio piangono il morto.

Piange la patria, piangon gli amici
Che lo conobbero nei dì felici;
Piange la turba dei poverelli,
Ch'ei soccorreva come fratelli...
E il sole istesso lassù nel cielo
Pel signor Tizio si mette il velo!

Oh! Tizio caro, Tizio perduto,
La tua dimora lascia un minuto,
E torna in terra, se no, d'affanno
I tuoi parenti tutti morranno! —

Di questa specie di litanie,
Vulgo chiamate Necrologie,
Tagliate a salmo, listate a nero
Come le lapidi d'un cimitero,
Voi ne leggete duecento al mese
Sulle gazzette d'ogni paese.

Non son poi gli uomini tanto birbanti,
Come dicendo si va da tanti,
Se è ver che adesso ciascun che muore
Nel santo bacio muor del Signore.
Io dico invece, chi non lo vede?
Che andando innanzi di questo piede
La brutta nuova s'udrà ben tosto
Che in Paradiso non c'è più posto.

Siamo in un secolo patriarcale;
Tutti fan bene, nessun fa male;
Tutti son buoni, son generosi,
Figli obbedienti, padri amorosi;
E tutti quanti, non si sa come,
Mandano ai posteri il loro nome.

I nostri vecchi, perchè l'istoria
Li circondasse d'un po' di gloria,

E notte e giorno, poveri sciocchi!
Avean sui libri la mente e gli occhi.
Al secol nostro, secol beato,
Per chi vuol essere immortalato,
L'unico mezzo, da quanto pare,
L'unico mezzo è di crepare.

Oh! quanti infatti d'ingegno tondo,
Sol per far numero venuti al mondo,
Che senza cure, che senza affanni
Mangiano, dormono e veston panni,
Quando son morti, vedi miracolo,
Sono un portento, sono un oracolo!

Viveva un medico, quattr'anni fa,
In una terra del... Canadà,
Il qual nel breve giro d'un mese
Di tante bocche privò il paese,
Che d'un quaranta quasi per cento
In pochi giorni calò il frumento.
Morì. — La solita Necrologia
In queste flebili parole uscía:
— Morte, che furi sempre i migliori
E non rispetti Grandi e Dottori,
Esulta, o morte! da tutti pianto
Giace fra i tumuli del campo santo
Ei che nel breve giro d'un mese
Tante ridiede vite al paese!...
Deh! ti sia lieve la terra almeno,
O nuovo Ippocrate, nuovo Galeno! —

Morì nell'Africa un avvocato
(Non mi ricordo nome e casato)
Gran baccalare, fior d'ignoranza,
Che appena stendere sapea un' Istanza,

Che cento volte gli avidi denti
Mise a' depositi dei suoi clienti. —
La necrologica mesta canzone
Pianse il Demostene, pianse il Catone,
Che con magnanimo disinteresse
Pupilli e vedove sempre protesse.

Udite questa — qui importa poco
Tacervi il nome, tacervi il loco,
Perchè di queste mignatte umane
Avvi abbondanza più che di pane —
Ebben, tra cumuli d'argento e d'oro
Rendeva l'anima un di costoro.
Finchè egli visse, d'un sol quattrino
Mai la limosina fece al tapino,
Ma adesso in cielo, scrive l'erede,
Di sue limosine ha la mercede.

Muore un bambino — Dio! che sventura
Da far che tutta pianga natura!
— Biondo era e bello: dal picciol viso
Moveva un'aura di paradiso.
Ah! s'ei viveva, non c'è questione,
Era una testa da Salomone,
Perchè a tre soli mesi d'età,
Pare incredibile! disse: Papà!!!

Eh! non c'è verso — vecchi, ragazzi,
Poveri e ricchi, sapienti e pazzi,
Perfino i birri, perfin le spie
Hanno le loro Necrologie...
Lauda post mortem — non c'è che dire —
Per aver lode convien morire.

Io pur che splendida vorrei di gloria
Mandare ai posteri la mia memoria,

Visto che in vita nulla fec' io
Che renda celebre il nome mio,
Un gentilissimo scrittor pregai,
Che nelle lettere è dentro assai,
Che mi scrivesse per cortesia
Una magnifica Necrologia.

Il gentilissimo scrittor cortese
Currenti calamo me la distese,
Ed io la mando così a quattr'occhi
Ai Redattori del mio *Pedrocchi*,
Perchè la stampino primo ch'io mora —
Se ne son viste dell'altre ancora! —

— *Nel divin bacio* — frase obbligata —
Da questo all'altro mondo è passata
L'anima bella del Fusinato
In ambe leggi laureato.
Con grande amore, con somma cura,
Facea la pratica d'Avvocatura: —
— E qui per dirvi la verità
Io non so ancora che sia *mezzà.* —
Ogni mattina sei ore o sette
Studiava i Codici e le Pandette. —
— Ed io che sono sincero e schietto
Vi dico invece che stavo in letto. —
Nuovo Ulpïano, da cima a fondo
Sapea le leggi di tutto il mondo:
Ah! se la morte non lo togliea
Un nuovo Codice egli scrivea!
— E, tra parentesi, so dirvi a stento
I requisiti d'un testamento. —

Vero poeta nato e sputato,
S'ei non moriva, come Torquato,
Di giorno in giorno voleano in Roma
D'alloro cingergli la sacra chioma:

E forse in Prato * *da qui a qualche anno*
Una gran statua gl'innalzeranno. —

— Ma voi, lettori, che sotto gli occhi
Avete questi miei scarabocchi,
Voi dir potete s'io sono un vate
Che il lauro meriti o le sassate.

Saggio, benefico, gentil, cortese,
Egli era l'idolo del suo paese: —
— E il mio paese mi taglia addosso
A più non posso, a più non posso. —
Immacolato come un agnello
Il suo depose mortal fardello,
Senza che l'ombra d'un basso amore
Turbasse in terra quel vergin core. —
— E il morto invece vuol che sappiate
Che tre ad un tempo n'ha amoreggiate. —

Anima bella, tu in ciel volasti
E tutti in lutto quaggiù lasciasti!
Deh! lascia... eccetera — e qui, signori,
Vengon le lagrime, vengono i fiori,
Secondo il solito depositati
Sul bianco marmo dei trapassati.

Eccomi dunque reso immortale
Senza aver fatto nè ben nè male:
Eccomi io pure tra i fortunati
Dal necrologico torchio stampati!
Viva la cara Necrologia
Nuovo sinonimo della bugia,

* Ad ornamento del Prato della Valle in Padova vennero erette le statue di molti uomini illustri che vissero in quella città.

Piastra galvanica che a suo talento
Mette i cadaveri in movimento,
Pozzo Artesiano che butta fuori
Con getto eterno lagrime e fiori,
Bacchetta magica che all'improvviso
Spalanca l'uscio del Paradiso,
Che inciela gli ebeti, che i tristi india,
Viva la cara Necrologia!

E qui ringrazio quel letterato,
Che, vivo ancora, m'ha immortalato,
Giacchè, da quanto sembra, fra poco
Andrà a finire questo bel giuoco.
Anzi consiglio tutti quei tali
Che pretendessero farsi immortali,
O d'andar subito in grembo a Dio,
O di seguire l'esempio mio.
Perchè c'è un tale che ci scommette
Che vedrem presto sulle gazzette:
NECROLOGIA D'UN CANE INGLESE.
NECROLOGIA D'UN BUE PUGLIESE
E fra due bestie chi mai vorria
Veder la propria Necrologia?

Gennajo 1846).

L'ETERE SOLFORICO

Benedetto questo secolo,
Che alla barba dei pedanti
Non si ferma per gli ostacoli,
Ma va sempre sempre avanti,
E ridendo fa le fiche
Alle buone anime antiche.

Oh! che secol di miracoli,
Oh! che secol negromante!
Il vapore, il pantelegrafo,
Il cotone fulminante!
Fin del circolo il quadrato!!... *
Oh! che secolo beato!

Ma però, se debbo dirvela,
In fra tanti ritrovati,
Che finora pullularono
Dal cervel degli scienziati,
Il più bello, il più fosforico
Egli è l'*Etere solforico.*

* A quell'epoca veniva annunziata sulle gazzette la scoperta della QUADRATURA DEL CIRCOLO.

Viva l'Etere solforico
Redentore d'ogni male,
Che in un Eden di delizie
Cangia fino l'ospedale,
Che con tanta cortesia
Fa la guerra all'elegia.

Che stupenda metamorfosi!
Questa terra, che finor
Fu per tanti e tanti secoli
Detta *Terra di dolor*,
Si trasforma all' improvviso
In un vero Paradiso.

Dal suo grembo erranti ed esuli
Se ne fuggono i tormenti;
Gli *ahi!* e gli *ohi!* più non si trovan
Nelle lingue dei viventi.
Ed il pianto, in fede mia,
Diventato è un'utopia.

Più non sono che un solletico
Le tanaglie del dentista;
Bistori, lancette, forcipi
Stan dei baci nella lista:
I bottoni arroventati
Son più freschi dei gelati.

Quel cotal, che per disgrazia
Ha una testa di minchione,
Grazie all'etere solforico
Si fa far l'esportazione:
Che piacer, quando si desta,
Ritrovarsi senza testa!

Mi dà fuori, Dio non voglia,
Alla gamba una cancrena?
Via la gamba, e me ne infischio:
Hai la gobba sulla schiena?
Una piccola fiutata
E la gobba è ripiallata.

La damina tutta spirito,
Che alle inezie senza sale
Dei moderni *gentiluomini*
Si sentisse venir male,
Di quest'etere un fiaschetto
Porti appeso al braccialetto.

La ragazza troppo facile,
Che all'amante si diè in braccio,
Inesperta *in illo tempore*
A cavarsi dall'impaccio,
Imperterrita or dirà
Al terribile papà:

« — Quel briccone di Gervasio
Un fiaschetto m'ha mostrato,
Ch'era pieno, a quanto dissemi,
D'un odore prelibato:
L'ho creduto *pascioli*,
Chiusi gli occhi... e mi tradì! — »

Quando un giorno escan dal torchio
Le mie pazze bagattelle,
Se per caso qualche critico
Mi vorrà graffiar la pelle,
Graffi pure a suo talento...
Non ci sento, non ci sento! —

Sia lodata *in omnia sæcula*
Quella testa americana
Che mandava al mondo vecchio
Questo nuovo tocca e sana,
E per sempre sia lodato
Quei che l'ha perfezionato.

Ed anch'io, sebben di chimica
Non m'intenda niente affatto,
Di quest'etere solforico
Io ne vado proprio matto,
E scopersi un nuovo mezzo
Per averlo a poco prezzo.

Ma con spirito evangelico,
A' dì nostri tanto raro,
Rinunziando al privilegio
Della gloria e del danaro,
A chi il brama, a chi lo vuole
Io lo insegno in tre parole.

Un sonetto epitalamico,
Del Digesto due facciate,
Il sermon d'un Accademico,
O la predica d'un frate...
E dell'etere ne avrete
Più di quanto ne volete.

Febbraio 1847).

IL COTONE FULMINANTE

Ora, grazie a Stinco-bello
Mi fan tutti di cappello.

L'altra notte, mentre al solito
Io dormiva della grossa,
Chi potrebbe immaginarselo?
Mi comparve in carne ed ossa
Collo sguardo fiammeggiante...
Chi?... il cotone fulminante.

E tirandomi l'orecchio
Con un piglio d'arrabbiato,
Urlò fuori in tuon drammatico:
« — Ah poeta disgraziato,
Possa coglierti la peste!
Ne sai fare anche di queste?

Tu dell'*Etere solforico*
Ti sei fatto apologista;
Tra i miracoli del secolo
Tu l'hai messo in capo lista;
E scordasti, o petulante,
Il *Cotone fulminante*?

Io, che feci tanto strepito,
Tanto chiasso fra i mortali,
Che copersi tante pagine
Di gazzette e di giornali,
Dovrò dunque tirar via
Senza un po' di poesia?

Tu che canti tante frottole
Che non valgono un baiocco,
Che trombasti *coram populo*
Fin le glorie del tuo *gnocco*, *
Tu non gratti il colascione
Per il povero Cotone?

E sì, corpo del demonio!
Non fo' mica per vantarmi,
Più dell'Etere solforico
Io son degno de' tuoi carmi:
De' tuoi carmi son più degno,
Lo ripeto e lo sostegno.

Io, finor modesto ed umile,
Fui costretto dal destino
A coprire le miserie
Del villano e del facchino:
Ora, grazie a Stinco-bello, **
Mi fan tutti di cappello.

* Si allude alla Poesia *Un'impressione autunnale.*

** Schönbein. — Nome dell' inventore del Cotone fulminante, che tradotto nel nostro idioma significa *bell' osso*, *bello stinco*

Una volta, sotto foggia
Di contorti diavolotti,
Arricciar dovea le zazzere
Dei galanti zerbinotti,
E servir per qualche vecchia
Di turacciolo all'orecchia.

Ma dal lungo mio servaggio
Or mi sono emancipato;
D'ora in poi sarà mio talamo
La giberna del soldato,
E dirò le mie ragioni
Colla bocca dei cannoni.

Son di Nesso la camicia,
Che nasconde il fuoco ardente:
L'universo s'inginocchia
Al mio piede riverente,
Chè far posso dei mortal
Tante macchine infernali.

Io, sprezzato vegetabile,
Sono il simbol della morte;
Avrò anch'io il mio parafulmini,
E davanti le mie porte,
Questa sì che sarà bella!
Veglierà la sentinella.

Saran mine sotterranee
Del merciaio i magazzini;
I calzoni, le camicie,
Le fettuccie, i vellutini,
Genti e popoli stupite!
Saran armi proibite.

D'ora in poi, se Giove Olimpico
Un pittor dipingerà,
Non più il fascio delle folgori
Nella destra gli porrà,
Ma sul vasto parruccone
Un berretto di cotone.

Ora poi che le mie glorie
Te l'ho messe in quadro storico,
Il più grande dei miracoli
Dirai l'Etere solforico?
Che solforico d'Egitto!
Al primato è mio il diritto.

Presto dunque, o miserabile,
Presto, mano al colascione,
E dall'Alpi alle Piramidi
Canta i fasti del Cotone;
Canta, canta, o in un baleno
Io ti mando al nulla in seno. » —

Spaventato a quell'apostrofe,
Diedi un grido e mi riscossi:
Tutto pien di maraviglia
Le pupille intorno mossi,
E m'accorsi che il Cotone...
Fu una semplice visione.

(1846).

TRE RITRATTI *

Gentili e cortesissimi lettori,
Se volete saper chi siamo noi,
Vi dirò che noi siamo tre Dottori
Läureati da quattr'anni in poi;
Ma il nostro alloro, vi confesso il vero,
Ci costò molto e non ci frutta un zero.

E noi, che a dirla in tutta confidenza
Abbiam pieno di grinze il borsellino,
Considerando che la nostra scienza
Non v'ha ancor messo dentro un sol quattrino
Pensammo, ma guardate che pazzia!
Di ricorrere a Monna Poesia.

Non vo' già dir che avessimo intenzione
Di scegliere il poetico mestiere;
Ne guardi il ciel da questa vocazione,
La più magra di quante si può avere;
Chè in questo nostro sublunar pianeta
Non v'è mestier più tristo del poeta.

* Questi versi dovevano servire di prefazione ad una Strenna che *i tre amici* avevano in animo di pubblicare.

La nostra intenzione press' a poco
Era quella d'unire in una strenna
I pochi versi che così per gioco
Ne scappavano fuori della penna,
E farne, direi quasi, un mazzolino
Da darsi a chi lo vuol... per un fiorino.

— Come come! una Strenna? E voi chiamate
Una Strenna quel vostro libriccino?
Le Strenne devon esser rilegate
Per lo meno in velluto o in marocchino,
E incisa in rame ad ogni quattro pagine
Esser ci deve qualche bella immagine. —

Ma se il nome di Strenna vi sgomenta,
Eh! poco mal, cambiatelo a capriccio:
Chiamatelo, qual meglio vi talenta,
Libro, volume, *pôt-pourri*, pasticcio;
Per noi vi basti il dir che ve lo diamo
Da poveri dottori come siamo.

E poi dovete saper ben voi pure
Che certe Strenne, che ora son di moda,
Non han di buono che le legature,
E quel ch'è dentro è peggio della broda:
L'abito non fa il monaco — e i cartoni,
Signori miei, non fanno i libri buoni.

Che se umilmente vi veniamo innanzi,
O gentili associati ed associate,
Non ci farete il brutto viso, ch'anzi
Lo torrete di cuor, quando sappiate
Che il nostro libro, sia pur bello o brutto
Per un fiorino ve lo diamo tutto.

Per un fiorino avete nientemeno
Che una risma di pagine stampate,
Avete un libro tutto quanto pieno
Di sciolti, di sestine e di ballate;
Per un fiorino avete tre poeti!!
Eh? non vi pare che siamo discreti?

Ma diranno i benevoli associati:
— Nel secol nostro noi ne abbiamo a iosa
Di questi tali che si chiaman vati:
E non è mica così facil cosa
Infra tanti poeti da un quattrino
Trovarne tre che valgano un fiorino. —

Oh! quanti in fatto per aver stampata
Sulle colonne di qualche giornale
Un'ode, una romanza, una ballata,
Credon sentirsi sovra il dorso l'ale,
E non ricordan poi, poveri scempi!
Quel che ad Icaro avvenne in altri tempi.

Ma noi senza tirare all'albagia,
Se non siamo poeti di calibro,
Non siam nemmeno da buttarsi via;
E quando avrete letto questo libro,
Voglia o non voglia, ci dovrete dire:
Via, non c'è male per costar tre lire!

O voi che avete l'intelletto sano
E poco ci badate all'apparenza,
Ma d'ogni cosa che vi casca in mano
Date il vostro giudizio in coscienza
Farete buona ciera, io ci scommetto,
Al nostro *libriccin* vile e negletto.

Altrui vile e negletto, a noi sì caro,
Se dentro il floscio borsellin che geme
Farà piovere un poco di denaro,
Tanto che basti per varcare insieme
La veneta laguna, e al meno male
Passar gli ultimi dì del Carnevale

Ed or che avete la ragione intesa
Che i nostri versi ci fe' metter fuori,
O benigni lettor, se non vi pesa
Di conoscere un po' questi Dottori,
Venite qua, ch'io vi ritraggo a penna
I tre poeti che stampâr la Strenna.

E qui se avete di saper desìo
Qual sia la terra che vagir ne intese,
Io vi dirò che noi nascemmo a Schio
Nell'anno istesso e nell'istesso mese:
E se saper volete il mese e l'anno,
Andate alla Parrocchia e vel diranno.

Da quest' esordio non vi salti in mente
Ch'io vi spifferi giù tre Biografie;
Oh! nossignori: io rubo solamente
I contorni alle tre fisonomie,
E ve le schizzo lì con quattro tocchi
Tali quali le aveste innanzi agli occhi. —

Movendo a foggia di zig-zag il passo,
Colle braccia che vanno ciondolando,
Col paltò sulle spalle, e a capo basso
Qualche verso di Dante brontolando,
Primo di tutti ecco venire avanti
L'egregio dottor Carlo Fioravanti.

Dottor, se nol sapete, in Medicina,
Ed un dottore brutterello alquanto;
Però chi qualche tempo l'avvicina,
Trova che in fine non gli spiace tanto;
Benchè egli dica ne' suoi versi *ad Una,*
Che ha il *crine incolto* ed ha la *faccia bruna.*

Se voi leggete gli amorosi versi
Che gli dettò la calda fantasia,
Di tanto affetto li trovate aspersi
E di tanta pietà, che in fede mia
Scommettereste mille contro cento
Ch'egli si nutre sol di sentimento.

Poveri illusi! se il vedeste un giorno,
Come a me tocca di vederlo spesso,
Con quattro fette di polenta intorno
Seduto in faccia ad un cappone allesso,
Gridereste voi pur: Questo è il dottore
Che così dolce sa cantar d'amore?

Sulla tavola i gomiti distesi,
Col sudor che gli vien giù per la faccia,
Cogli occhi sempre sopra il piatto intesi,
Menando i denti come un can da caccia,
Ei mangia mangia, e per mangiar più in fretta
La man sostituisce alla forchetta.

Chi diria che un carnivoro siffatto,
Con quel paio di gote da fattore,
Ci potesse trovare un gusto matto
Nelle soavi voluttà del core?
Eppur, signori, il credereste mai?
Ei colle donne è fortunato assai.

E chi vuol che ciò sia perchè la sorte
Il prestigio gli diè d'esser poeta;
Chi perchè è un pezzo d'uom tarchiato e forte,
Chi per qualch'altra ragione segreta:
Ed alle donne, voi già lo sapete,
Piacciono molto le ragion segrete.

Notate inoltre ch'egli è tanto accorto,
Che quando siede d'una bella al fianco,
A furìa di ciarlare a dritto e a torto,
Le fa veder che quel ch'è nero è bianco;
Le dice per esempio: Angiolo bello!
E sogna intanto un petto di vitello.

E mentre un giorno una gentil signora
A lui piangendo il proprio amor confessa,
Egli commosso da quel pianto allora
A pianger si mise insiem con essa;
E pianse molto e pianse amaramente...
Perchè quel giorno gli doleva un dente.

E qui, lettori, dell'amico mio
Potrei narrar degli altri casi assai;
Ma sento di lontano un calpestio
Di ferree scarpe, che m'avverte ormai
Come sia qui per arrivar di botto
L'altro poeta, medico condotto.

Se a caso v'incontrate per la strada
In un cotal con barba irsuta, e in testa
Il crin scomposto, qual campo di biada
« Nel cui mezzo passata è la tempesta, »
Col naso aguzzo e gli zigomi in fuori,
Osservatelo ben — quegli è Sartori.

Se dovesse cantar la Musa mia
Tutta la vita del poeta nostro,
Un magazzin di carta ci vorria,
Un milione di penne, un mar d'inchiostro;
Ond'è ch'io penso di buttarne giù
L'abbozzo in pochi versi e nulla più.

Compiuto ch'ebbe il corso ginnasiale,
Volle indossar di chierico la vesta;
Ma visto che il cammin sacerdotale
Offriva molte noie e poca festa,
Lasciò il vessillo della Chiesa, e stanco
S'andò a posare d'un droghiere al banco.

Ma quel pestare il pepe ogni momento,
A pianger troppo spesso il costringea;
Perciò tosto cangiò divisamento,
E a' suoi lari tornò, perchè sapea
« Che in questo mondo instabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero. »

Fu allora che si cosse in tal maniera
D'una giovin villana del paese,
Che pigliarla volea per sua mogliera:
Ma beccandone pochi in capo al mese,
Per sostenere il peso coniugale
Volle fare il maestro comunale.

Corse a Venezia per gli esami — e l'aura
Fosse delle lagune, o che so io,
Il fatto sta che la sua bella Laura
Dalla mente e dal cor presto gli uscío:
Lasciò Venezia e, dell'amor guarito,
Tornò a' riposi del natal suo lito.

Ma dell'ostel paterno l'orizzonte
Troppo ristretto gli togliea il respiro:
Ed ei, che amava il ciel libero e il monte
E il suon dell'acqua e dell'aura il sospiro,
Scappa di casa e in veste d'eremita
Vuol sul monte Summan passar la vita.

Di latte si cibava e di formaggio,
Dalle pozze bevea l'acqua piovana;
Cantando andava, delle stelle al raggio,
L'amor perduto della sua villana:
E tratte al suon delle sue rime intanto,
Pascolavan le vacche a lui daccanto.

Senonchè un toro che lo vide un giorno,
Da súbito furor tutto commosso,
Muggendo d'ira ed abbassando il corno,
Ferocemente gli si scaglia addosso:
E, se non scappa, il povero poeta
Terminava di far l'anacoreta.

Veduto allora quanto sia il periglio
Che la vita bucolica procaccia,
Il nostro Orfeo mutò senno e consiglio:
Tagliossi l'unghie, si lavò la faccia,
E dal monte disceso alla pianura,
Corse a studiar fra l'Antenoree mura.

E studiò tanto, e tanto amor ripose
Nella sua medicina e chirurgia,
Che in cinque anni di studî egli compose
Non so quanti volumi... in poesia:
E finalmente, alla barba del toro,
Si cinse il crin del meritato alloro.

Ed or che fatto Medico condotto
Guadagna quasi tre lirette al giorno,
E tiene a' suoi comandi un cavallotto
Che giorno e notte lo conduce intorno,
Il misero ei si chiama in fra i viventi...
Eh! a questo mondo non si è mai contenti. -

In pochi versi v'ho tirato giù
Il ritratto de' miei commilitoni:
Ma sono stanco che non posso più,
E voi, lettor, che siete tanto buoni,
Permettete che prenda un po' di fiato,
E poi vi darò quel del Fusinato. —

Quando in poche parole v'avrò detto
Che non son gobbo, che non sono storto,
Che ci veggo anche senza l'occhialetto
(E questo ai nostri giorni è un gran conforto),
E che in complesso non son bel nè brutto,
Quando v'ho detto ciò, v'ho detto tutto.

Che se il mio capo è un pocolin pelato,
Non mi devo per questo vergognare:
Fu colpa d'un giudizio sperticato
Che, nel cervello non potendo stare,
A poco a poco svaporò, e quel caldo
Fe' cascare i capelli al vostro Arnaldo.

V'aggiungo inoltre che per mio malanno
Mi mancan quattro denti mascellari
Ed altri quattro presto se ne andranno;
Dunque pensate voi, lettori cari,
Se posso aver fortuna, or che mi tocca
Far *l'avvocato senza* denti in bocca

Ma, passando al morale, io vi confesso
Che quel poco d'ingegno naturale,
Che per sua grazia il ciel m'avea concesso,
L'ho lasciato pur troppo andare a male;
Chè da quel dì ch'io diventai studente,
L'arte solo studiai del non far niente.

Ma, perchè non mi diate tutto il torto,
Io vi dirò che per la prima volta
Io m'era allora innamorato morto
D'una fanciulla assai leggiadra e colta:
E quando in petto il primo amor si desti,
Si ha proprio voglia di studiare i Testi!

Fu allor che nell'accesa fantasia
Un avvenir di rose anch'io vedea;
Ma fosse colpa del destino o mia,
Il fatto sta, che mentre io mi credea
Porle l'anello nuzïale in dito,
La ragazza mi diede il benservito.

Al triste annunzio della mia sventura
Lungo un ruggito mi scoppiò dal petto;
Ghignai di rabbia, e nella man secura
La punta balenò d'uno stiletto:
Ma buon per me che nel dolor mio tanto
Un fido amico mi vegliava accanto.

E poi che il ferro mi strappò di mano,
E il mio primo furore ebbe calmato,
Compresi anch'io nel mio cervel balzano
Che uccidersi a vent'anni è un gran peccato;
Poichè, da quanto par, da Adamo in giù,
Morti una volta, non si nasce più.

Fu allora che un addio dato ho all'amore,
Ed i pugnali li ho lasciati in pace;
Chè da quel giorno mi son messo in core
D'imitar, come fo', l'ape sagace,
Che va volando da quel fiore a questo,
Vi sugge il buono e lascia stare il resto.

O donne mie, voi mi piacete tanto,
Che per voi non so quello che farei:
Vi loderò, v'inalzerò il mio canto,
Vi sacrerò tutti i sospiri miei;
Ma non per questo, donne care e belle,
Mi graffierò per voi neppur la pelle.

Un giorno anch'io mi compiacea sovente
D'andar vagando per la notte bruna,
Ed alla cara che mi stava in mente
Scriver romanze al chiaro della luna:
Adesso invece il mio maggior diletto
È cenar bene e poi ficcarmi in letto.

E là, disteso sulle molli piume,
La pipa accendo come sono avvezzo,
E d'un modesto lanternino al lume
M'inebrio ai versi del cantor d'Arezzo:
La pipa in bocca e il Guadagnoli in mano
« Mio ben non cape in intelletto umano. »

O Guadagnoli, o mio duce e maestro,
O dittator della gioconda rima,
M'ispira un soffio del tuo facil estro,
A' miei scherzi dà tu l'ultima lima;
E forse allora il verso mio darà
Un po' di gusto a chi lo leggerà.

E qui finisco. — Voi, lettori, intanto
Comprate il libro, e se vi piace, bene;
Che se per caso non vi piace tanto,
Fatene ciò che meglio vi conviene;
Comprate il libro, quel che importa è questo:
Siam troppo grandi per badare al resto.

(Gennaio 1867)

A LEONZIO SARTORI *

Il poeta gentil, che andava intorno
Col suo magro e sciancato ronzinante,
E in cento ottave ci cantava un giorno
Gli strani eventi di sua vita errante,
Ei, che da un anno si credeva morto,
Alleluia, alleluia! è alfin risorto.

Tu se' risorto, e dopo un anno intero
Che la tua penna non iscrisse rima,
Dal letargo ti desti, ed il pensiero
Volgi all'amico dell'età tua prima.
E, quasi io non l'avessi sulle dita,
M'intuoni l'elegia della tua vita.

E stanco stanco della dura soma
Che la tua schiena è a sopportar costretta,
Cambiar vorresti il tuo col mio diploma
E col Codice mio la tua lancetta,
E il tuo *fiorino* ** e il tuo fedel ginnetto
Colla mia pipa e col mio dolce letto.

* In risposta ad una sua poesia che fu pubblicata sul giornale *Il Caffè Pedrocchi*.

** Il suo stipendio di medico condotto toccava appena la somma d'un *fiorino* al giorno.

Ma tuo danno, per Bacco! — se un addìo
Dato ai volumi della santa Igea,
Fosti venuto a metterti com'io
Sotto i vessilli della dotta Astrea,
Potresti allor, senz'andar tanto intorno,
Startene in letto tutto il santo giorno.

Ma tu, povero illuso! in quell'età
Che sente molto e che poco ragiona,
Più che i tripudî della gran città,
Sognavi de' tuoi monti la corona;
E mille volte t'ho sentito dire:
O vivere tra i monti oppur morire.

« — Oh! i miei monti, gridavi, i monti miei,
I cari monti del mio suol natio!
Il canto dei pastori e degli augei,
Il suon del vento, il mormorar del rio,
Il cielo azzurro, i limpidi tramonti!... — »
Tientili adesso que' tuoi cari monti!

Ma adesso che ti tocca in su ed in giù
Correrli quei tuoi monti e giorno e notte,
E stracco alfin da non poterne più,
Ritorni a casa colle coste rotte,
Oh! non è vero, Melibeo diletto,
Che adesso ti fa gola anche il mio letto?

E fu certo per spirito d'invidia
Che l'altro dì, quando venisti a me,
A fin che m'accusassero d'accidia,
Scrivesti ch'ero in letto alle ore tre;
Ma non è vero, ve lo giuro! — ancora
Alle tre ci mancava un quarto d'ora.

Nè crediate, perch'egli ve l'ha detto,
Che il Codice io lo lasci addormentato:
Quand'egli venne e mi trovò nel letto,
D'un'aureola di fumo incoronato,
Egli vide soltanto il Guadagnoli...
Il Codice l'avea sotto i lenzuoli.

Ma giacchè sollevò quella linguaccia
Il vel che i miei segreti ricopria,
Al lettore cortese or non dispiaccia
S'alle sue spalle voglio dir la mia,
E dipingerlo proprio alla distesa
Quando viene al mercato a far la spesa.

Dal suo grigio cappello incoronato,
Tutta schizzi di sangue la persona,
Col mantel come un vaglio crivellato,
Colle brache di cuoio alla dragona,
Come un frate che va di porta in porta
Lo vedete girar colla sua sporta.

E qua due soldi di cannella, là
Quattr'once di formaggio piacentino,
Qui una coda d'olente baccalà,
Lì per la festa un quarto di tacchino,
Ed alle gambe *Napoli*, il suo cane,
Che spesso ad ufo gli provvede il pane. *

* L'intelligente animale, passando dinanzi alla bottega d'un fornaio, aveva presa l'abitudine di addentare qualche panino e portarlo, come fosse una selvaggina, al suo padrone. — Le male lingue dicevano ch'era un cane ammaestrato.

E poi con questo fresco delizioso
Monta a cavallo, e colla goccia al naso
S'avvia bel bello pel cammin scabroso;
Ma spesse volte gli succede il caso
Ch'egli perda la sporta, e poveretto!
Andar gli tocchi senza cena a letto.

Ed egli è proprio allor, Leonzio caro,
Quando mi narri queste tue sventure,
Quando bestemmi che non hai denaro,
Disgrazia questa che risento io pure;
È proprio allor che, a' casi tuoi commosso
Una risata trattener non posso.

Ma se talora sospirando riedi
Al desiderio dell'età fuggita,
Oh! non creder ch'io sia qual tu mi vedi
De' cinici mordaci archimandrita;
Chè allora anch'io mi fo' pensoso e mesto
Membrando i gaudî che fuggir sì presto.

Se tu sapessi quante volte e quante
Col volo del pensier ritorno anch'io
Alla memoria di quell'ore sante
Ch'io t'aveva compagno al fianco mio,
E confidava nel gentil tuo core
La lunga istoria del mio primo amore!

Con a spalla il fucil, le mani in tasca,
Per le colline si girava a caso:
Saltavano gli augei di frasca in frasca
E cantando volavanci sul naso,
Mentre, in una soave estasi immersi,
Si andava a gara improvvisando versi.

E d'una cara giovinetta il nome
Mi tremava sul labbro, e il verso uscìa
Dalla calda e commossa anima come
Un'onda di profumi e d'armonia,
E a lei sui raggi del nascente sole
Mandava il suono delle mie parole.

Oh Dio! quanto l'amava! a' suoi ginocchi
Per adorarla mi sarei prostrato;
Per un sorriso de' suoi languidi occhi
Contro una tigre mi sarei slanciato;
Della sua bocca per un bacio solo
Avrei mille sofferte ore di duolo!

Oh! ma che giova revocar, per dio,
Dalle fredde sue ceneri il passato?
Vieni, ridi con me, Leonzio mio,
Grida tu pur: Quello ch'è stato è stato!
E cerchiamo che tirino al giocondo
I quattro giorni che si sta nel mondo.

(Marzo 1847).

IL COR CONTENTO

Cinquant'anni ho sulla schiena,
E son grande, grasso e grosso,
Ho un faccion da luna piena,
Tondo tondo, rosso rosso,
E la gola ho seppellita
Sotto un lardo alto sei dita.

Sono sano come un pesce,
Son robusto come un toro;
Ogni dì la pancia cresce,
Ed allargasi il piloro:
Mangio e bevo a mio talento,
E mi chiamo Cor contento.

Quando ho voglia di sdraiarmi,
Io mi calo piano piano;
Quando faccio per alzarmi,
Mi puntello colla mano,
E in tre tempi... un, due, tre.
Ouff! che caldo! sono in piè.

Io, vedete, grazie al cielo,
Non ho imbrogli pel cervello;
Che sia caldo, che sia gelo,
Che sia brutto, che sia bello,
Che sia pioggia, nebbia o vento
Resto sempre Cor contento.

M'hanno detto che m'ha côlto
L'altro giorno la tempesta,
Che del solito raccolto
Quasi nulla ormai mi resta;
Eh! pazienza, il prossim'anno
Rimediar saprà il malanno.

Un casin mi fu dal foco
L'altra notte incenerito:
Sta a veder che per sì poco
Dovrò perder l'appetito!
Se ne abbrucino anche cento,
Non ci abbada un Cor contento.

Non c'è caso — il mal umore
Non si posa sul mio viso;
La letizia ho sempre in core,
Sulle labbra ho sempre il riso;
E se piansi in vita mia,
Piansi solo d'allegria.

Pure il dì che mia mogliera
— Poveretta! — se n'è andata,
Una lagrima sincera
Giù da un occhio m'è colata;
Ma, passato quel momento,
Son tornato Cor contento.

In mia vita, lo confesso,
Non ho letto un sol giornale.
Già per me sempre è lo stesso,
Vada il mondo o bene o male
La mia sola occupazione
È il Lunario del Schiesone.

Io le lascio sempre stare
Le politiche questioni;
Io non penso che a mangiare
E mangiar de' buon bocconi:
Questo è l'unico elemento
Che mantiene il Cor contento.

Ogni dì, quand'ho pranzato,
Io mi sdraio un'ora buona
Sul cuscino sprimacciato
D'una morbida poltrona,
E al dormir l'occhio velando
La mia pipa vo fumando.

Alla sera poi m'aspetta
Il mio solito picchetto;
Ma passata mezz'oretta
Torno a casa e vado a letto;
Vado a letto e m'addormento...
Bella cosa un Cor contento!

(Agosto 1847).

ALLA SVANZICA

È dunque ver che i medici
T'hanno di già spedita,
Che non v'è al mondo un farmaco
Che ti conservi in vita,
Che se' a morir costretta,
Povera svanzichetta?

Esterrefatto al subito
Cader di tanta stella,
Mi chiudo nel silenzio
Della solinga cella,
Pregando per l'antica
Agonizzante amica!

E come un dì, fra i ruderi
Di Solima, s'udia
Sull'arpa melanconica
Il vecchio Geremia
Cantar col pianto in gola:
Quomodo sedet sola;

Così dall'ime viscere
Io pur sollevo un canto,
E come un'onda scorrermi
Sento dagli occhi il pianto
Pel fine che t'aspetta,
Povera svanzichetta!

Oh! quando il core ai palpiti
S'aprì d'un lungo affetto,
È pur crudel dividersi
Dall'adorato oggetto;
E tu, cara, ben sai
Di quanto amor t'amai!

A te venian sull'aure
I miei sospiri ardenti;
D'antico o nuovo conio,
Col *venti* o senza *venti*, *
In tasca od in *musina*, **
Fosti la mia regina.

E quando la tua imagine
Fra le altrui man vedea,
Non so perchè, ma l'anima
Un acre mi rodea
Senso di gelosia,
O svanzichetta mia.

* Le lire che pel lungo uso aveano perduto l'impronta del numero 20 *(venti soldi)* valevano sul mercato qualche *centesimo* meno delle altre.

** *Così chiamasi* volgarmente nel Veneto il salvadanaio.

Eternamente stringerti
Avrei voluto al petto,
Ma tu, crudel, dimentica
Del mio costante affetto,
Tu mi negavi spesso
Il tuo lucente amplesso.

E, abbandonata agl'impeti
D'un meretricio amore,
Sfogliavi della splendida
Tua giovinezza il fiore
In feste, in pranzi, in cene
E in altre gioie oscene.

Talora, è ver, partecipe
Delle miserie umane,
Recavi nel tugurio
All'affamato un pane,
E rattoppavi il saio
Al povero operaio;

Ma spesso di nequizie
Io ti vedea stromento,
E nei furtivi fremiti
D'un turpe abbracciamento
Coglier perfin t'udia
Il bacio della spia.

Eppur con quell'ingenua
Fede che mai non muta,
Anche ne' tuoi delirî,
Sublime prostituta,
Io ti serbavo intera
La mia passion primiera;

E con quell'aria supplice
Che il solo amor c'impara:
« Torna, dicea, al mio bacio.
O svanzichetta cara,
Torna alla mia scarsella,
O svanzichetta bella! »

Allor, pentita profuga,
Della mia voce al pianto
Con amoroso anelito
Mi discendevi accanto,
E dopo un quarto d'ora
Tu scomparivi ancora.

Ma ormai scoccata è l'ultima
Ora di tua partita;
E delle tante gioie
Che t'abbellian la vita,
La cassa sol t'avanza,
La cassa di Finanza.

In quell'oscuro baratro
Da tutti abbandonata,
De' tuoi frequenti crimini
E delle altrui peccata
Dovrai scontare il fio
Con un eterno oblio.

Ma no! chè una profetica
Voce mi grida in petto
Che, in un novel battesimo
Nome mutando e aspetto,
D'ogni trascorsa pecca
T'assolverà la Zecca.

E allor, rifatta vergine
Dal fuoco e dal crogiuolo,
Com'anima che scioglie
Dal purgatorio il volo,
Risorgerai vestita
D'una seconda vita.

Pur nella metamorfosi
Che l'avvenir t'appresta,
Un solo voto ed ultimo
A proferir mi resta:
— Deh! non tornar mutata
In carta monetata! —

(Ottobre 1858).

LA CAPRICCIOSA

Tu mi domandi se nel core eterna
La fiamma serberò che mi governa?
Io ti rispondo: la tua bella amante
Nell'incostanza sol sempre è costante:
Oggi ti chiamo, è ver, l'angelo mio,
Forse doman ti manderò con Dio.

Come la nuvola
Che porta il vento,
Ogni momento
Cangio d'amor:

Onda volubile
Che scende e s'alza,
Ape che balza
Di fiore in fior,

Finchè m'accomodi,
Finchè mi piaci,
Cerco i tuoi baci,
Vivo in te sol:

Ma quando il palpito
Del cor vien meno,
Sovr'altro seno
Racchiudo il vol.

Così con vario
Desio novello
Da questo a quello
Volando ognor,

Come la nuvola
Che porta il vento,
Ogni momento
Cangio d'amor.

UN PROGETTO SCIENTIFICO

Gli ameni racconti, le liete novelle,
Che i dotti Congressi portàro alle stelle,
M'han messo nell'anima un vivo desio
D'andarci ancor io.

Nuotare beato da sera a mattina
In mezzo agli effluvî di tanta dottrina,
Trincarsi la scienza al par del Sciampagna
Che bella cuccagna!

Nel tempo passato, che tempo balordo!
I Saggi eran sette, se ben mi ricordo:
Son mille, duemila i Saggi d'adesso...
Evviva il progresso!

C'è il rischio che in tanto diluvio di scienza
Io debba, meschino, restarmene senza?
So leggere e scrivere: or ben, mi daranno,
Perdinci! uno scanno.

In riga di scienza son povero, è vero,
Ma questo, alla fine, non conta uno zero:
La porta che mette dei dotti al Congresso
Ha largo l'ingresso.

Eh! venga chi vuole — sien belli, sien brutti,
Sien giovani o vecchi, c'è posto per tutti...
Si narra che c'entrin perfino le spie;
Ma sono bugie.

Peraltro mi dissero (e credo che sia,
Perchè chi lo disse men fe' garanzia)
Che possono entrarci, quand'hanno un diplo-
Le bestie da soma. (ma,

Che bella notizia! per grazia di Dio
Tre o quattro diplomi li ho in tasca ancor io,
E il prossimo autunno, se il cielo m'assista,
Sarò della lista.

— Ma contro i poeti sai bene che c'è
A tanto di lettere un *auto-da-fè!* —
Che importa? il mio caro diploma presento,
E dotto divento.

O sante Accademie, il volgo profano
Il *requiœm-œternam* vi canta, ma invano.
Vivete, vivete! la vostra esistenza
Propaga la scienza.

Coi vostri diplomi fornite il vapore
Dell'italo scibile al locomotore;
Per voi sbucan fuori da tutti i cantoni
Bïanti e Soloni.

Perfino alle donne, nè i casi son rari,
Largite il diploma di *membri onorarî;*
E ai *membri effettivi* del dotto Congresso
S'innesta il bel sesso.

O sante Accademie, l'incenso accettate
Che v'arde in ginocchio un povero vate
È merito vostro se adesso gli è dato
Levarsi a scienziato.

Oh venga l'autunno! col vol del desìo,
Miei cari colleghi, l'affretto ancor io:
Ci aspetta la *quondam* regina dei mari,
Colleghi miei cari.

Di gaudio compresa, le braccia ci stende
E al collo la dotta medaglia ci appende·
Allegri, o colleghi! Venezia si appresta
A farci gran festa.

E acciò che la scienza per quella infinita
Di vicoli rete non vada smarrita,
Agl'incliti dotti sarà regalata
La Guida stampata.

Che giorni di gaudio, o miei confratelli,
Che giorni di gaudio saranno mai quelli!
Con pochi fiorini, se il ciel mi dà vita,
Farò il sibarita.

C'è qualche spettacol? che bella risorsa
Goderlo, ma senza por mano alla borsa!
Al collo il diploma vedendo attaccato,
Diranno: Abbonato!

Teatri, concerti, festini, *buffets*...
Le porte d'ingresso fien schiuse per me:
Che magica chiave, che salvacondotto
Il nome di Dotto!

E a fin che col dolce di tanti tripudî
Si mesca anche l'util che vien dagli studî,
Farò verso sera la mia passeggiata
Con qualche scienziata.

In soffice gondola, al chiaro di luna,
Andrò contemplando l'azzurra laguna;
E quando avrò sonno, che Dio mel perdoni,
Andrò alle Sessioni

Ma questo è un bel nulla! — la bazza migliore
Ce l'offre a buon prezzo l'amico trattore:
Per esser scienziato, m'han detto, conviene
Mangiare ma bene.

È appunto per questo che ho già stabilito
Proporre al Congresso l'antico quesito:
« Se sia preferibile il cuoco Francese
Od il Piemontese. »

Dir mal dei Congressi, briccon d'un Brofferio!
Si vede ch'è un uomo di poco criterio.
Qual fonte inesausta d'arcana dottrina
Non è la cucina!

Gli è ver che sull'*omnibus* dei dotti Congressi
Lo scibile umano fe' pochi progressi;
Ma almeno dei *puddings* più varia è la pasta,
E questo non basta?

E allor che di scienza lo stomaco pieno
Agli ozî ritorni del patrio terreno,
Se a caso dimandino al nuovo scienziato
Che cosa ha imparato,

Col tuon cattedratico dell'uomo che sa
Andrò spifferando le gran novità,
E della mia scienza versando tra loro
L'immenso tesoro,

Dirò che a Venezia c'è molti canali,
Che tutte le case son poste sui pali,
E, pare incredibile! nessuno si cura
D'andare in vettura.

Dirò che le donne son belle, son care,
Che al Lido si gode la vista del mare,
E in piazza San Marco, quest'è sorprendente!
C'è sempre gran gente.

Dirò che i colombi nell'ora fissata
Convolano in piazza a tôr l'imbeccata,
Che intesi a San Servolo * elogi sbracciati
Dei nostri Scienziati.

Dirò che l'alato Leone feroce
Per troppo ruggire ha perso la voce,
E, messagli a caso la mano sul polso,
M'accorsi ch'è bolso.

Ma se chiederanno ch'io proprio confessi
Che cosa ne pensi dei dotti Congressi,
Mettendomi allora la mano sul petto
Dirò chiaro e netto:

Un trenta, quaranta (nessuno si oppone)
Son gente di vaglia, son brave persone;
Ma tutti quegli altri, compreso me stesso,
Son teste di gesso.

(Luglio 1847).

* Nell'isola di S. Servilio (volgarmente *S. Servolo)* è l'ospedale dei pazzi.

LO STUDENTE DI PADOVA

Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo!
Oh che sapienza
La negligenza!
Le Memorie di Pisa.
G. Giusti.

PARTE PRIMA.

Studente, come insegna la grammatica,
È il participio di *Studiare*, ma
Dacchè un tal nome conferì la pratica
A chi frequenta l'Università.
Tutti sanno che il nome di Studente
Vuol dire: Un tal che non istudia niente.

Difatti un giovinotto di vent'anni
Ch'è fuggito alle branche del papà,
Che per la testa non ha certi affanni
E sente il gasse della fresca età,
Mi pare ch'abbia tutta la ragione
Se la *vita vuol* far del buontempone.

Così giovin puledro innamorato,
Se può fuggir dalla rinchiusa stalla,
Corre saltando per l'erboso prato,
E al lontano nitrir della cavalla
Vibra intorno la coda e allarga il naso —
È vecchio il paragon, ma torna al caso.

Qui dirà qualche vecchio brontolone:
« Mio Dio! che gioventù senza giudizio!
Lascian stare lo studio e la lezione
Per darsi al gioco, ai passatempi, al vizio... »
Eh! lasciatelo dir, chè ai tempi suoi
Facean ben peggio che non fate voi.

Quanti, cime d'ingegno e di dottrina,
Del secol nostro oracoli viventi,
Quando studiavan legge o medicina,
Il che vuol dir quand'erano studenti,
Senza pensieri anch'essi e senza affanni
Se li voller godere i lor quattr'anni.

Vo' dir con ciò che quando siam scolari
Si ha poca voglia di pensar sul serio:
E se han fatto così, lettori cari,
Tanti uomini di polso e di criterio,
Mi pare, e non a torto, ch'anco adesso
Si debba compatir chi fa lo stesso.

Or che ci siamo press'a poco intesi
Sulla definizion dello Studente,
O lettori benevoli e cortesi,
Vi prego d'ascoltarmi attentamente,
Ch'io passo ad abbozzarvi, o bene o male,
Il suo ritratto fisico-morale.

Vedete voi quel fiero giovinetto
Con quel far tra l'ardito e l'impacciato,
Che porta al mento un piccolo ciuffetto
D'olezzante cosmetico incrostato,
E par che dica col girar degli occhi:
Sono Studente anch'io, nessun mi tocchi?

Della gran gerarchia degli Studenti
Egli forma il primissimo gradino:
Studia il prim'anno, ed è perciò che il senti
Dai colleghi chiamar *Matricolino;*
Terribil nome che vuol dire, in fondo,
Uno che ancora non conosce il mondo.

Slacciato il collo, e l'ala del cappello
Sull'orecchio calata, ad un bottone
Tien sospeso dell'abito un randello
Che avria stancato il braccio di Sansone;
E una gran pipa arabescata fuma,
Ch'è tutta gesso e ch'ei pagò per schiuma.

Per le strade bestemmia ad alta voce,
Tutta la notte è su per i biliardi;
Per darsi l'aria d'un garzon feroce
Cerca la compagnia de' più gagliardi,
E dal piacer non si ritrova più
S'un dì quart'anno può trattar col *tu.*

Se a caso passeggiando la contrada
S'abbatte in una vispa sartorella,
Bravamente sbarrandole la strada,
L'odi gridar: *Cara da Dio! che bella!*
E alla quacquera, là senza permesso,
Schiude le braccia ad un fraterno amplesso.

Ma spesso avvien che la fanciulla ingrata
Scivoli fuor dell'amorose braccia,
E colla mano del ditale armata
Un bernoccolo tal gli stampi in faccia,
Che Gall chiamato avrebbe, ed a ragione,
Il bernoccolo della seduzione.

Quand'è in teatro egli si crede in piazza,
E fa un casa del diavolo, un bordello;
Canta coi cori, fischia, urla, schiamazza,
Batte in terra il baston, grida: Cappello!...
Fin ch'arriva qualcun di que' signori
C'hanno il diritto di cacciarlo fuori.

Va cogli amici a berne un bicchierino?
È il buon matricolin che paga il conto;
Gli domandano in prestito un fiorino?
Mi meraviglio! il fiorinetto è pronto;
Gioca alle carte? ve' poter del fato!
Me lo mandano via sempre pelato.

Così, passando da un incerto all'altro,
A proprie spese le sue idee rischiara:
A poco a poco divien furbo e scaltro
E la gran scuola della vita impara;
E franco e disinvolto finalmente
Indossa la divisa di Studente.

Studente! o nome benedetto e santo,
Quante memorie tu mi désti in petto!
Sento tremarmi dentro gli occhi il pianto
A rammentarti sol, nome diletto,
Chè mi torni alla mesta fantasia
L'ore più liete della vita mia;

Quando, inconscio del lutto e degli affanni,
Tutto cuor, tutto ardir, tutto speranze,
Coll'ardente desío de' miei vent'anni
Io non sognava che tripudî e danze,
E qual farfalla in mezzo ai fior smarrita
Volava incontro alla mia nuova vita,

E mi parea che tutto riso e festa
S'aprisse l'universo a me davanti,
E dolcemente trascinato in questa
Onda perenne di novelli incanti,
Quasi credea nel mio pensier giocondo
Fosse creato per me solo il mondo.

O giorni, o sere placide sfumate
In compagnia di spensierati amici,
O mie facili amanti non amate,
O giuochi, o celie di que' dì felici,
Ahi più non siete! ed or solo una mesta
Di voi memoria qui nel cor mi resta.

– Ehi ehi, signor poeta, cosa fa?
Ella tira un po' troppo all'elegía.
Noi siam venuti a ridere, non già
I salmi ad ascoltar d'un Geremía:
Se va innanzi così, mio bel messere,
Tanto fa che c' intuoni il *Miserere.* –

Via, via, siate buonini e compatite
Quest'accesso di *spleen* retrospettivo;
Quelle tristi memorie or son svanite,
Ed io ritorno al mio verso festivo:
In quanto poi a quelle tre strofette,
Fate pensier di non averle lette.

Tornando adunque dove siam rimasi,
Io vi dirò che mi son messo in mente
Di mostrarvi, o lettor, tutte le fasi
Ch'elettrizzan la vita allo studente:
Che se qualcuna ne lasciassi fuori,
La colpa non è mia, ma... dei Censori. *

Come sboccan nel mar fiumi e torrenti,
Come i rai si concentran nella lente,
Ai primi di novembre gli studenti
Calano tutti alla Città sapiente,
E specialmente dacchè uscì il Decreto
Che alle proroghe antiche ha posto il *veto*.

Quasi fratelli giunti di lontano,
Che da gran tempo non si son veduti,
Un abbracciarsi, un stringersi di mano,
Un ricambio di baci e di saluti;
E un entrare e un uscire a tutte l'ore
Per certe porte di cattivo odore.

Risuscitata la città morente,
Alla vita novella si ridesta;
Per le contrade brulica la gente,
Le botteghe si metton come a festa,
E dappertutto a lettere stampate:
QUI SI AFFITTANO STANZE AMMOBILIATE.

E come sul finir di primavera
Escono fuori dalle loro biche,
E procedendo in lunghissima schiera
Affaccendate corron le formiche
A far la necessaria provvigione
Prima che arrivi l'invernal stagione,

* *A tutti è noto* quanto fosse rigida a quei tempi la Censura austriaca.

Così tu vedi attillatine e snelle,
E nel lor bianco zendalino avvolte,
Una nuvola uscir di sartorelle,
Che gaie, seducenti e disinvolte,
Sgambettan per le strade indietro e avanti
A rimorchiar gli antichi e i nuovi amanti.

In questo modo lo scolar s'appresta
A festeggiar gl'inaugurati studî:
Con poche dramme di giudizio in testa
Ma con molta salute e molti scudi,
Incurante dell'oggi e del dimani,
Getta lì la sua vita a piene mani.

Tutte l'ore del giorno lo vedete
Andarsene a giron di qua e di là:
Per sorvegliar la pubblica quiete
La notte fa la ronda per città;
E non c'è dubbio ch'egli vada a letto
Senza la cara *Mandoletta* in Ghetto. *

Qualchedun che patisce d'ottalmia,
E che quindi la luce gli fa male,
Se, andando a casa, incontra per la via
Il molesto chiarore d'un fanale,
Per non aver quello splendor negli occhi,
Con due sassate me lo manda in tòcchi.

Un altro per la danza appassionato,
Che vorrebbe ballasse tutto il mondo,
Se dà di naso in qualche disgraziato
Ch'abbia la sorte d'esser grasso e tondo,
Là senza orchestra e senza ballerina
Me lo fa sgambettar la monferrina.

* La *Mandoletta*, del Caffè del Ghetto, è una bevanda spiritosa notissima in Padova.

Qualch'altro c' ha studiato la ginnastica,
Su pei pilastri esercita il bastone;
Ma per virtù della sua forza elastica,
Succede spesso la combinazione
Che il baston va a cader, così per caso,
Di qualche onesto passeggier sul naso.

Per solito l'onesto passeggiere
Egli è un beccaio, che so io? un facchino,
Che, com'è noto, l'hanno per mestiere
D'andarsele a cercar col lanternino,
E a furia di cercar, nasce sovente
Che incontrano il baston dello studente:

E allora un tafferuglio, un sottosopra,
Uno scambio di pugni e di legnate,
In fin che arriva in sul più bel dell'opra
Una pattuglia a bajonette alzate,
E, dàlli dàlli, lo studente mio
Va a finir la nottata a San Mattio. *

E avrebbe guadagnato un terno al lotto
Se potesse camparla a questo patto;
Ma spesso avvien che il nostro giovinotto
Mentre è lì nel suo letto quatto quatto,
A mezzanotte con poca creanza
Sente all'uscio picchiar della sua stanza.

Chi picchia? — Amici! — e il poveretto illuso,
Acceso il lume con lo zolfanello,
In camicia da notte balza giuso,
Corre alla porta, tira il chiavistello,
E si ritrova, oh vista inaspettata!
Tra i casti amplessi... della forza armata.

* *Carceri politiche* di Padova

Poi col loro soccorso egli s'allaccia
I calzoni, il panciotto, la *velada*,
Ed appoggiato all'amorose braccia
Esce fuor della stanza e scende in strada,
Dove pronta l'aspetta una vettura
Per ricondurlo alle paterne mura.

Gli apre l'un lo sportel, vedi che onore!
L'altro gli porge gentilmente il braccio,
E siccome l'andar così a quell'ore
Potrebbe porlo in qualche brutto impaccio,
Due di loro, ma quanta cortesia!
Pensan bene di fargli compagnia. —

E augurandogli intanto buon vïaggio
E buona permanenza ai patrî lari,
Finchè un altr'anno, diventato saggio,
L'arte di farle alla sordina impari,
Ritorno agli altri che m'aspettan già
Sul portone dell'Università.

È l'ora della scuola — in su ed in giù
Per gli atrî del collegio venerando
Passeggia la studiosa gioventù,
Sbadigliando, ridendo, canticchiando,
E in mezzo ad essa i venditor di cialde
Col noto ritornel: *Sfogliate calde!*

E chi legge gli *Avvisi agli Studenti*,
Chi mastica in silenzio la lezione,
Chi alle sfogliate va mostrando i denti,
Chi zufola, chi fa conversazione,
Finchè dal suo coviglio esce il bidello,
E s'attacca al cordon del campanello.

Escono i professori a quel segnale,
E dietro ad essi un'onda di studenti
Lor fa codazzo fino all'ampie sale,
Gelide sepolture di viventi,
E di svagati un grosso capannello
S'arresta all'uscio ad aspettar l'appello.

Signor A., signor B. — con gran fracasso,
A quest'esordio l'uscio si spalanca;
Col tabarro sugli occhi e a capo basso
L'irruente drappel qua e là s'impanca.
Ed a schivar la minacciata croce
Risponde il suo *presente!* ad alta voce.

Ma se, omesso l'appello, i professori
Cominciano a dir su la lor leggenda,
Felicissima notte a lor signori!
Chi va al biliardo, chi va a far merenda,
Chi a studiar la lezion dall'amorosa,
E chi a far... che so io?... qualch'altra cosa.

Che se per caso vien la tentazione
Ai professori (e ciò spesso succede)
Di far la chiama a mezzo la lezione,
I nostri disertor di buona fede
Forzatamente trovansi arrolati
Nell'esercito santo dei *Crociati.*

E questo involontario arruolamento,
Che di metodo è in uso tutto l'anno,
S'accresce almen d'un cinquanta per cento
Allorchè il carnoval, con tanto danno
Del progresso scolastico, s'avanza
Tra il fragor de' violini e della danza.

É a dire il vero, un giovinotto che
Tutta lunga la notte, poveretto!
Non ha fatto altro che menare i piè,
Nè vede l'ora di ficcarsi in letto,
Mi pare che non sia tanto minchione
Se va a dormire e sala la lezione.

E poi se a scuola nasce l'accidente
Ch'ei si metta a ronfar, non sai, lettore,
Che qualcuno potria malignamente
Suppor che la lezion del professore
Fosse la causa di quel brutto effetto?
È meglio dunque ch'egli vada a letto.

Ma allora quando egli si avrà bevuto
Le sue dodici orette di riposo,
Per rifarsi del tempo c'ha perduto
State certi che il giovine studioso
A ripetere andrà la sua lezione...
Dove? forse alla scuola?... eh no, al Veglione.

Il Veglione! oh la magica parola,
Che a tanti il core fa balzar nel seno...
Ma a furia di ciarlare arsa ho la gola
E mi sento la voce venir meno;
Lasciate dunque ch'io ne beva un sorso
E poi riprendo il filo del discorso.

PARTE SECONDA.

O Musa! tu che fino da piccina
Ti piacesti ai bagordi e all'allegria,
Vuoi venire a goder la Cavalchina
Del tuo matto poeta in compagnia?
A babbo Apollo chiedine il permesso,
Ed io, se vuoi, ti pagherò l'ingresso.

Ma guarda di non far la bocca storta
Se intendi qualche brutta parolaccia:
Direbbero che fai la gatta morta
E sarien buoni di ghignarti in faccia,
Chè già le Muse da gran tempo in qua
Han perduto il pudore, e ognun lo sa.

Ma il lontano *fron fron* del contrabbasso
M'avverte che il veglione è incominciato;
Presto dunque, figliuola, affretta il passo,
Chè sarebbe davvero un gran peccato
Non s'avesse a godere in largo e in tondo
Lo spettacolo più bel di questo mondo. —

Dai lor palchetti illuminati a festa
Le signore vestite in tutta gala
Sorridendo reclinano la testa
A contemplar la fragorosa sala,
Dove s'urta muggendo e si dimena
*Della bollente gio*ventù la piena.

E qui tu vedi un naso di cartone
Che soffia fuor l'apologia del naso,
Là una donna con tanto di barbone,
In scial di carta e in cappellin di raso,
Che la materna gigantesca poppa
Porge al suo caro fantolin di stoppa.

Uno con cento campanelli indosso,
Un altro con un grande imbuto in testa,
E faccie tinte di celeste e rosso,
E berretti da cuoco, e in mezzo a questa
Onda di capi ameni errante e solo
Qualche *Pace* vestito da Spagnuolo! *

E un andare e un venire, un fuori e drento,
Un urtarsi, un girarsi a quella guisa
Che fa l'arena quando spira il vento,
E fischi acuti e crepiti di risa,
E accenti d'ira, orribili favelle,
Voci alte e grosse e suon di man con elle.

Ma già il *galoppo,* col fragor del tuono,
Per l'echeggiante curva si diffonde:
Galvanizzati al provocante suono,
Questi a quello s'abbraccia, si confonde,
E disperatamente si travolve
In una vorticosa onda di polve.

E via via galoppando a testa bassa,
Come cavalli che non han più briglia,
L'uno sull'altro si riversa e passa,
E un intreccio di gambe, un parapiglia,
E a suon di calci rotolante al suolo...
Il berretto del povero Spagnuolo.

* Col nome di *Pace* si distinguono a Padova gl' individui appartenenti al basso popolo.

Ma chi è quel veglio che vestito a nero
Qua e là s'aggira saltellante e snello?
Al fier sembiante, al portamento altero,
Al lampeggiar del brillantato anello,
Alla tinta dei baffi e dei capelli,
Io ti ravviso, eterno Monticelli. *

Salve, o vetusto! e poi che sei sì grande
« Chè per mare e per terra batti l'ale,
E per lo inferno il nome tuo si spande. »
Non t'incresca che un umile mortale,
Memore ancor di que' beati giorni,
Al suo Carlino col pensier ritorni.

Oh! quante volte nel rigor del verno
Per sgranchirmi le gambe a te traea!
Oh, quante volte l'occhio tuo paterno
D'una rabbiosa lagrima splendea,
Quando mirava l'inesperto piè
Imbrogliarsi nel fare il *pas-glissé!*

Salve, o Carlin! la tua gentil memoria
Eternamente mi vivrà nel core,
Ed anche allor che, saturo di gloria,
Al bacio tornerai del tuo Fattore,
Verrò sulla tua pietra sepolcrale
Lagrimando a ballarti la *finale.* **

* Carlo Monticelli, detto Carlino, antichissimo e celeberrimo maestro di ballo e direttore delle Cavalchine in Padova, alla gloria dell'arte e all'amore della scolaresca immaturamente rapito nell'anno di grazia 1853, nella fresca età di *anni 88... Lettori!* pregate pace per l'anima del grand'uomo.
** *Quadriglia francese.*

Ma già la squilla del gran campanone
Al carnoval sonato ha l'agonia;
Tra gli estremi singulti del veglione
La folla si dirada e sguscia via,
A bassa voce bestemmiando un vale
All'anima del *quondam* carnovale.

E sulla sera dello stesso giorno,
Se alla Stazione tu rivolgi il passo,
Confuso al fischio del vapor, d'intorno
Udrai levarsi insolito un fracasso,
E un concerto di voci acute e basse
Uscir fuor dei vagon di terza classe.

Son quattro centinaia di studenti
C'hanno in Venezia il carnoval passato,
E caldi delle lunghe orgie recenti
Van celebrando a perdita di fiato
Le belle conquistate ed i *quartuzzi*
Trincati nel museo di Giacomuzzi. *

Ma allorquando nell'umil cameretta
Van passando in rassegna il lor *budget*,
Oh Venezia, Venezia maledetta,
Che profonde ferite al *porte-monnaie!*
La quaresima è giunta, e a quanto pare
Molti saran costretti a digiunare.

Perciò, signori, se vedete a caso
Qualche studente giallo e macilento,
Coll'occhio pesto e profilato il naso,
Che sul baston va camminando a stento,
Non vogliate pensar subito a male...
È effetto del digiun quaresimale.

* Celebre negozio di vini navigati, in Venezia. Il quartuzzo è misura di vino veneziana equivalente al quartuccio dei Toscani.

O perfida quaresima, in che imbrogli
Non avviluppi il povero studente!
Giù dalle spalle il mantello gli togli,
Gli togli la ginnastica del dente,
E lo riduci a quella tal distretta,
Che volgarmente chiamasi *Bolletta.*

Ma non per questo avete a creder mai
Ch'egli perda la bussola e il coraggio.
Uno studente scoraggiarsi? oh guai!
Anche fra l'ombra ei sa trovare un raggio,
E si stilla il cervel, l'aguzza, il pugne,
Pur di sfuggir della bolletta all'ugne.

E qui, se alcun de' miei lettor desia
Ch'io gli spieghi in pochissime parole
Della *bolletta* l'etimologia,
Gli dirò che così chiamar si suole
Quello *scontrin* bollato, quel viglietto
Che si dà in cambio dei tabarri in Ghetto.

E già che il labbro ha proferito un nome
Celebre tanto negli Euganei fasti,
Se vuoi sapere, o mio lettore, il come
Provveda il Ghetto della borsa ai guasti.
T'affida a me: non per vantarmi, sai,
Ma in queste cose sono dotto assai. —

Allor che la campana vespertina
Annunzia l'ora dell'Avemaria,
Col cappello sugli occhi e a faccia china,
Siccome ladro che inseguito sia,
Ti slanci coll'amico fardelletto
Nei tenebrosi vicoli del Ghetto.

Al cordon d'un'oscura porticella
Timidamente la tua man s'appressa:
Al suon della squillante campanella
S'apre un'imposta, ed una voce fessa
Come lo strido d'affamata arpia
Piove dall'alto a domandar chi sia.

— Uno studente! — tu rispondi, e in fretta
A quel nome spalancasi la porta,
E in cima a una scaletta stretta stretta
Tu vedi comparir pallida e smorta,
Al morente chiaror d'un fanaletto,
La romantica faccia d'Isacchetto.

Tu ascendi ascendi, e alfin dopo mezz'ora
Arrivi al quinto pian del casamento:
Apre una porta il buon vecchietto allora
E col berretto in man ti mette drento
Ad un ampio salone rococò
Tappezzato a tabarri ed a *paltò*.

Poi sul naso inforcando un par d'occhiali,
Dispiega avidamente il tuo fardello,
E lì senza intervento di sensali
Tu gli lasci in deposito il mantello,
Ed egli in man ti snocciola un *sovrano*
Che se pur cala... mai non cala un grano.

Oh! canti pure il secolo esaltato
Il santissimo Monte di Pietà,
Le Casse di Risparmio, il Patronato,
E gl'Istituti pii di Carità;
Io canterò, finchè avrò fiato in petto,
La *liberal filantropia* del Ghetto.

O Ghetto umanitario, o Ghetto caro,
Lascia che intuoni alle tue glorie un canto!
Tu il padre sei di chi non ha denaro,
Tu tergi agli occhi del tapino il pianto
E attento involi delle tarme ai denti
I tabarri dei poveri studenti. * —

Che se a qualcuno non garbasse un fico
D'andar con quel fagotto sotto il braccio,
Ha sempre pronto un generoso amico
Che in ogni caso il caverà d'impaccio:
E quest'amico, che il buon Dio l'assista,
È lo spirto gentil del *Patinista*.

Egli è questo il satellite costante
Di quell'astro che chiamasi Studente:
Un giorno tu il vedrai liscio e galante,
E dopo quattro dì sbricio e pezzente,
A seconda che volge o trista o lieta
L'instabil sorte del maggior pianeta.

Cameriere, staffier, paggio, facchino,
Per far di tutto a questo mondo è nato:
Porta lettere, batte l'acciarino,
Ed agente di cambio patentato
Lo vedi viaggiar sera e mattina
Carico di tabarri in Palestina.

* L'autore d'una *Fisiologia dello Studente* non poteva omettere questo tratto caratteristico e proverbiale nella vita di Università. Nessuno perciò vorrà estendere l'ironia apologetica di questi versi oltre la cerchia segnata dall'Autore; chè tutti sanno come la beneficenza, esercitata senza grettezze di casta, ma larga, spontanea e disinteressata, sia una delle virtù più splendide e più diffuse per cui si distinguono gl'Israeliti nella moderna società.

Ma se per caso sul mantel ci sia
Inscritta un'ipoteca antecedente,
Allor sì che la calda fantasia
Ribolle nel cervel dello studente;
E tanto si lambicca e si tartassa
Che il bandolo ritrova alla matassa.

E qualcheduno con sottile ingegno,
Quando gli manca una miglior risorsa,
Lasciando in pegno lo scontrin del pegno,
Trova talun che gli rifà la borsa;
Qualch'altro invece, per uscir d'imbroglio,
Corre al caffè, prende la penna e un foglio.

« *Caro babbo! — Ier l'altro per la strada*
Distrattamente mi è caduto il Testo
Da uno strappo che avea nella velada:
Dunque vi prego di spedirmi, e presto,
Due marenghini, e vi prometto ch'io
Sarò più attento in avvenire. Addio. »

« *Cara mamma! m'avvenne una disgrazia:*
Al biliardo perdei fiorini trenta,
E se tu, mamma, non mi fai la grazia
Di pagarli per me, mi butto in Brenta:
Dunque li aspetto senza fallo. Intanto
Voglimi bene, e ti saluto tanto. »

Un mio compagno, ei stesso me l'ha detto,
Tutti i denari al giuoco avea perduti:
Eran quasi due giorni, poveretto,
Che non toccava cibo, e così acuti
Stringeangli il ventre del digiun gli artigli
Da scusare Ugolin se mangiò i figli.

Il terzo giorno, per distrarre un poco
Quella gran fame che sentia negli ossi,
Si mise a gironzar così per giuoco
Davanti l'uscio di messer Zangrossi: *
Quando l'odor che usciva dal fornello
Tutto ad un tratto gli schiarò il cervello

Vede per caso un cane lì vicino
Che in santa pace si rodeva un osso:
Egli cava di tasca un cordoncino
E quatto quatto gli si cala addosso;
Al collo glielo allaccia ed in cucina
L'avvinta belva dietro a sè trascina.

Poscia s'asside al desco apparecchiato,
E il suo Melampo gli si accoscia ai piè:
Ordina un riso, un lesso, uno stuato,
Un pasticcio, un arrosto, un *jardinet*,
E con cura amorosa al fido cane
Va dispensando le carezze e il pane.

Come si fu impinzato a crepapelle,
Domanda il conto. — Cinque lire. — Bene!
Caccia le man per tutte le scarselle,
Fruga, rifruga, e il borsellin non viene:
Il camerier lo guarda, ed egli: — Ov'è
Dunque la borsa?... ah! la lasciai al caffè.

In un battere d'occhio vado e vegno;
Che se di me non ti fidassi mai,
Guarda, ti lascio il mio Melampo in pegno;
Ma bada ben che non ti scappi, sai!...
— Non dubiti, signore. — Egli esce in fretta...
E il cameriere è ancora lì che aspetta.

* *Notissima trattoria* di Padova.

E qui cent'altri stratagemmi e cento,
O lettori, mi corrono alla mente;
Ma perchè troppo vasto è l'argomento,
A voi basti saper che lo studente
O bene o mal cerca di far le spese
Infin che arriva il primo dì del mese.

E aspettando che spuntino gli albori
Di questo giorno tanto sospirato,
Io sarei d'opinione, o miei lettori,
Che pigliassimo intanto un po' di fiato:
Andate dunque, ma tornate presto
Se avete voglia di sentire il resto.

PARTE TERZA.

. . . . . una figura infame
Che porta scritto sulla fronte: ESAME.

Son battute le nove del mattino
E in lunga processione gli studenti
Dell'ufficio postale al finestrino
S'affollano bramosi, impazïenti,
E aspetta aspetta, alfin si fa vedere
Colla penna all'orecchio il dispensiere.

O tu che cerchi dall'esterno aspetto
Gli occulti indovinar moti del core,
E sulla faccia altrui studiar l'effetto
Della gioia, dell'ira e del dolore,
Vieni e vedrai che forme nuove e strane
Dan le passioni alle sembianze umane.

Guarda un poco quel povero tapino
Che cogli occhi dall'orbite schizzanti
Va scorrendo il lunghissimo listino *
Da tanti giorni consultato e tanti;
Di', non gli leggi sull'iroso aspetto
Quella bestemmia che gli rugge in petto?

Guarda quell'altro con che brutta bocca
Stende la mano a un roseo bigliettino,
Pensando, poveretto, che gli tocca
Tirar fuori fin l'ultimo quattrino
Dalla vedova borsa, e per che cosa?
Per leggere una lettera amorosa.

* Ogni giorno all'Ufficio postale esponevasi un listino coll'indicazione delle lettere arrivate. — A quel tempo non erano ancora introdotti i francobolli.

E rabbioso la stringe e la spiegazza
Convulsamente tra le avare dita,
E sì ch'ei l'ama la gentil ragazza
E darebbe per lei fino la vita;
Ma quando s'ha bisogno di contanti,
Si manda a quel paese anche le amanti.

Guarda invece quell'altro — il labbro, il volto
Spiran la gioia che gli ride in petto:
Ei trotta via con passo allegro e sciolto,
In man stringendo il suo fedel gruppetto,
E alteramente per la strada intanto
Semina i pezzi del sigillo infranto.

Ma perchè di repente arriccia il naso,
La fronte increspa e si fa scuro in viso?
Ahi poverin! qua e là guardando a caso,
Egli vide brillare all'improvviso
Dell'empio sarto i formidabili occhi
Dietro i pilastri del Caffè Pedrocchi. *

Egli tenta fuggir, ma l'inumano,
Come nibbio che vista ha la sua preda,
Gli piomba addosso, e col cappello in mano
Gli spiega in faccia la terribil scheda;
E l'amico gruppetto, ancora caldo,
Passa in saccoccia al creditor ribaldo.

Non piangere, infelice! ti conforta
Col pensiero dei giorni che verranno;
Ogni speranza non è ancora morta,
Chè già siam giunti alla metà dell'anno,
Ed estremo rimedio a tanti mali
Le sante arriveran Feste pasquali.

* L'Ufficio *postale* era collocato di fianco all' atrio del *Caffè Pedrocchi.*

La Pasqua per i poveri scolari
È una specie d'autunno in miniatura:
Scappano a casa, e pieni di danari
Fanno ritorno all'Antenòree mura,
Finchè, temuta ed aspettata tanto,
Lor cala addosso la stagion del Santo: *

Stagion fatal che, a guisa di voragine,
Nell'ampie fauci tante borse inghiotti,
Ma segni forse le più belle pagine
Nella vita dei nostri giovinotti,
Chè a lor dinanzi un paradiso schiudi
Di feste, di sollazzi e di tripudî!

Alla mattina, al sorger dell'aurora,
Si riversan nel Prato della Valle
In cappel bianco e colla cacciatora
Gettata *sans-façons* sopra le spalle,
Le dolci consacrando ore del letto
Ai *Sedioli* di Nardi e di Bissetto. **

E più tardi, scoccato il mezzogiorno,
Escono in gala a divorar cogli occhi
Le cento belle che stipate intorno
Stan sui divani del Caffè Pedrocchi,
Ampia caldaia ove ribolle e fuma
In guanti bianchi del *Bon-ton* la schiuma

Poi c'è il teatro — e qui, cari lettori,
Se sentiste che diavol di fracasso!
- Brrrava! immensa! divina! fuori! fuori! -
Questi stan pel tenor, quelli pel basso;
E in mezzo a tanto musical bagordo
Egli è un prodigio se non resti sordo.

* Epoca della celebre fiera di Sant'Antonio, detto da' Padovani antonomasticamente il Santo.
** *Due fra i più distinti dilettanti e guidatori di cavalli nelle corse dei così detti* Sedioli in Padova.

E allorquando le silfidi danzanti
Sen vanno allegramente o a cena o a letto,
Una legion di cavalieri erranti
Le attendon nel vicino vicoletto,
E di scudo lor servono e di scorta...
Spesse volte anche dentro della porta.

Nè finiscono qui per gli studenti
Tutti i piacer della stagione estiva,
Chè d'Abano alle igieniche sorgenti
Una gran folla di stranieri arriva,
E de' bagnanti a sorvegliar la cura
Corrono gli studenti in gran vettura.

Oh! bisogna vederli in sette, in otto,
Sopra un calesse che si sfascia a tôcchi,
Spingere innanzi un magro cavallotto
Con tanto di medaglie sui ginocchi,
E infondergli lo spirito e la lena
A furia di legnate in sulla schiena!

Ma dietro ad essi galoppar tu senti
Tra i fischi e gli urli un nuovo Rabicano:
È un'altra carrozzata di studenti
Che ai lor compagni voglion tôr la mano,
E questi per serbare il lor decoro
Raddoppiano la biada a Brigliadoro.

Una nube di polvere circonda
I due gagliardi corridor fumanti;
Trabalzano i calessi e vanno ad onda,
E or l'uno è indietro ed or si caccia avanti,
Finchè succede che l'un l'altro addosso
Vanno tutti a *finirla* in fondo a un fosso.

Ma a guisa di pallon gonfiati a vento,
Che, tocco il suol, rapidamente sbalzano,
I nostri Automedonti in un momento
Guizzano fuori, in sulle gambe s'alzano,
E generosi stendono la mano
Ai prodi Brigliadoro e Rabicano.

Poi con solerte cura ai due piagati
Risciacquate le costole e i ginocchi,
E i guasti fornimenti rappezzati,
Saltano ancor sui fracassati cocchi,
E tra gli applausi e le sfrenate grida
Tornan ridendo a rinnovar la sfida.

Ma ahimè! che sovra il limpido sereno
Di questa vita spensierata e allegra
Veggo spuntar colla tempesta in seno
Una gran nube minacciosa e negra,
E in cima ad essa una figura infame
Che porta scritto sulla fronte: ESAME!

All'apparir di questo spettro esoso,
Corre per l'ossa un fremito mortale;
Al vivere agitato e fragoroso
È successo un silenzio sepolcrale,
E di gramaglia la città si veste,
Quasi colpita d'improvvisa peste.

Son deserte le piazze e le contrade,
Spopolati i caffè degli studenti,
Sono chiusi i teatri, e per le strade
Di nottetempo più muggir non senti,
Sturbatori dei sonni padovani,
I cori del Nabucco e dell'*Ernani*.

A quando a quando, come un cane sperso,
Qualche studente incontri per la via,
Che a capo chino e in suo pensiero immerso,
Non ti guarda nemmeno e passa via,
Brontolando fra i denti qualche brano
Di Diritto Canonico o Romano.

All'alba se ne van soli soletti
Misurando le Acquette * indietro e avanti
Coi loro inseparabili *Ristretti;*
E la sera, come ombre vagolanti,
Si veggono girar di qua e di là
Pei deserti bastion della città.

E questi, borbottando a voce bassa,
Rumina una lezione di botanica;
Quegli spiega alla rondine che passa
Un astruso quesito di meccanica;
Questo confida sospirando al vento
I paragrafi del Regolamento.

Ma è giunto il giorno degli esami. - Un nome
Esce dall'urna, ed a quel nome un Tizio
S'alza dal banco, e pallido siccome
Un condannato che s'avvia al supplizio,
Mogio mogio s'avanza, e la persona
Lascia cader sulla fatal poltrona.

A destra e a manca va girando gli occhi,
Si piega, si contorce, si dimena;
Colle man va fregandosi i ginocchi,
S'arrovescia all'indietro colla schiena
Per mettere l'orecchio alla portata
Di ricever la provvida imbeccata.

* *Passeggio remoto* di Padova.

— « Ella che in dieci mesi di lezioni
Non si trovò presente a un solo appello,
Mi dica senza tante contorsioni
Che cosa è la *calunnia?* - È un venticello. -
Ma bene! e il *dolo* che cos'è? — Che inezia!
È un paese tra Padova e Venezia. —

— Bravissimo! e giacchè si vede schietto
Che il suo forte si è la geografia,
La mi saprebbe dir qual sia lo Stretto
Posto tra Francia ed Inghilterra?... Or via,
Presto! risponda. » A tal quesito astruso
Tizio s'imbroglia e resta lì confuso.

Impietosito il professor cortese,
Quasi per dargli la risposta in bocca,
Rinnova la domanda, e a più riprese
Del vestito la *manica* si tocca:
Questi, rimesso sulla buona strada,
Risponde trionfante: È la *velada!* —

Dopo venti minuti finalmente
Egli esce fuor da quel secondo inferno,
E va via zufolando allegramente
Come se avesse guadagnato un terno.
— Com'è andata? — Benon! per eccellenza!
Ho fatto un esamone da *eminenza.* —

E allorquando ne' suoi certificati
Il vagheggiato onor dell'*eminenza*
Si trasformi in due pali appiccicati
Con un *conforme* e un *poca diligenza,*
Esterrefatto alla fatal notizia:
*Oh che ingi*ustizia, ei grida, oh che ingiustizia!

Qualch'altro che la pensa da prudente,
Nella lista si pon dei *refrattari,*
O accusando una febbre intermittente,
Monta in vapore e vola ai patrî lari,
E tra le caccie e il vin novello oblia
Le noie e il mal della percorsa via.

Così un poco alla volta tutti quanti
All'arrivar dell'autunnal vacanza,
Tra i lungi amplessi delle afflitte amanti
Che piangon l'imminente vedovanza,
Fanno ritorno alle natali sponde
Di debiti ripieni e di *seconde.*

Ma siccome saprete al par di me
Che ogni regola vuol la sua eccezione,
Così, fra tanti, qualchedun ce n'è
Che studia, che frequenta le lezioni
E porta via la solita *eminenza*
In *costumi,* in *profitto* e in *diligenza.*

Ma d'altronde, s'è ver che l'eccezione
Suol confermar la regola, così
Ne vien per necessaria deduzione
Di tutto quello che narrai fin qui,
Che in fin dei c nti il nome di Studente
Vuol dire: *Un tal che non istudia niente.*

(Maggio 1849

NOTA

La pubblicazione dello *Studente*, annunciata forse con troppa benevolenza dai miei amici, mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie. Credo che perfino i bidelli fossero del partito dell' opposizione. Certamente quella fisiologia poteva farsi meglio, e taluni per conto proprio, altri per ispirito di apostolato, vi si provarono. Lasciando stare il giudizio comparativo di questi lavori dal lato artistico, a me parve che dal lato pratico il tipo tratteggiato da' miei avversari rasentasse un pocolino l'utopia.

Persuaso pertanto de' miei torti, ma più ancora delle mie ragioni, diedi fuori il mio *Atto di contrizione*, — poesia che ora riproduco semplicemente come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più, d'avere *umoristicamente* ritratto lo studente quale veramente a' miei giorni si presentava sulla scena dell'Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo, non so con quanta edificazione del pubblico padovano e dei nostri chiarissimi professori.

Le mutate condizioni degli avvenimenti e dei tempi provvidamente modificarono pressochè del tutto le abitudini e le costumanze dell' odierna scolaresca; ma ciò non toglie che lo Studente, quale io lo dipinsi, rimanga un tipo praticamente vero in relazione all'epoca a cui si riferisce (1838-42). L'originale è morto — ma mille testimoni viventi potranno garantire la rassomiglianza del ritratto: ond' io lo raccomando al rispetto ed alla benevolenza di tutti gli studenti presenti e futuri, non foss'altro, come un memorabile antenato della loro antica e imperitura famiglia.

UN ATTO DI CONTRIZIONE

Misericordia! l'ho ben fatta grossa!
Al mio diletto Beniamino un' ara
Alzar voleva, e gli scavai la fossa:
Oh triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
Lagrimate il destin del mio Studente!

Povero figlio! e chi l'avrebbe detto
Che tal sventura si serbava a te,
Allor che meco ti portava in letto
E ti leccava dalla testa al piè,
E a farti sempre più leggiadro e gaio
E notte e dì ti spazzolava il saio?

Che cor fu allora il tuo, che sentimento
Quando credevi di volar superbo
De' fratelli al sognato abbracciamento,
E invece ti vedesti, oh caso acerbo!
Da' tuoi cari reietto e rinnegato,
Come fosti il figliuolo del peccato?

Deh! mi perdona, o povero innocente,
Se cadde tua giornata innanzi sera:
Io pur vivea sicuro e confidente
Che t'avrebbero fatto miglior ciera,
Ed invece i tuoi barbari fratelli
Ti mandaron senz'altro ai *Trovatelli.*

Ma è tutta mia la colpa — io mi credei
Di vestirti alla moda, e t'ho vestito
Come si costumava a' tempi miei;
Perciò, allorquando tu se' al mondo uscito,
Ben mille voci t'han gridato dietro:
— È lo studente di vent'anni addietro. —

Però fra tanti ce ne fûr di quelli
Che, mossi a compassion del poveretto,
Se lo strinsero al sen come fratelli,
E diviser con esso il desco e il tetto
E lo difeser sempre, a dritto o a torto,
Contro i crudeli che il voleano morto.

Eh! lo capisco anch'io che il mio figliuolo
Ha più d'un qualche peccatuccio addosso,
Che lo mostrai sotto un aspetto solo,
Nè la midolla volli estrar dall'osso;
Ma, perdonate, si dovea per questo
Dar tanto peso ad uno scherzo onesto?

Qualchedun, per esempio, nel mio caso,
Invece di pigliarla colle buone,
Indispettito torcerebbe il naso
E verrebbe senz'altro in sull'agone
A difender con solidi argomenti
Il suo Studente in faccia agli studenti.

E direbbe con voce altitonante:
— « Uditori cortesi e non cortesi,
Io scendo a sostenere a voi davante
Fino all'ultimo sangue la mia tesi:
E spero ben, se mi darete ascolto,
D'uscirne fuori a pieni voti assolto.

« Chi rappresenta un tipo qualsisia,
Dar gli dee quella tinta e quel contorno
Che distingue la sua fisonomia
Da tutte l'altre che gli stanno intorno,
Vale a dir quel carattere deciso
Ch'è tutto proprio e con nessun diviso.

« Or bene — nei racconti e nei romanzi,
Se vi mettono in scena uno studente,
Voi lo vedete comparirvi innanzi
Allegro, spensierato, impertinente,
E di debiti pieno sino al collo,
Come quel matto di Giovanni Frollo. *

« Poco si cura della propria pelle
Quando si tratta di menar le mani;
Ama il sigaro, il vin, le sartorelle,
Vive dell'oggi, nè pensa al dimani,
Ha un'aria tutta sua di me ne impipo....
Ecco, o signori, lo studente-tipo.

« S'io v'avessi dipinto il giovinotto
Diligente, studioso, sparagnino,
Che si dà l'aria dell'uom saggio e dotto,
Che abborre il giuoco, la donnetta, il vino;
Rispondetemi voi candidamente,
Avreste ravvisato lo studente?

* Vedi il magnifico tipo dello studente dipinto da V. Hugo nel suo *romanzo Nôtre Dame de Paris.*

« Si vede ben che non le avete lette,
Perchè in tal caso vi terreste al zitto,
Quelle quattro magnifiche strofette
Che *Memorie di Pisa* in fronte han scritto:
Non vi par che si possa aver quei gusti
Se li ebbe anch'esso nientemen che un Giusti? »

Così forse direbbe quell'audace
Per trarsi fuori di quel brutto intrico;
Io però, che non son così tenace,
A voi mi volgo, o miei studenti, e dico:
Per carità, non mi vogliate morto;
Confesso il vero, in qualche cosa ho torto.

Chieder doveva alla commossa lira
I suoi concenti più soavi e belli
Per sciorre un canto come il ver lo inspira
A quell'amore che vi fa fratelli,
E a quanta parte il vostro cor rinchiude
Di magnanimi sensi e di virtude.

E dipingervi là del Brenta in riva,
Allorchè l'onda minacciosa e scura
Fra gli argini crollanti ribolliva,
Profetessa di lutto e di sventura,
E voi, fidenti, del periglio in faccia,
Oppor la forza delle mille braccia. *

Ed in voi salutar dovea il mio canto
I germi della nuova êra nascente,
E i forti impulsi e il generoso e santo
Amor di patria che la giovin mente
A più severi pensamenti estolle
Fra tanta vita scapigliata e folle.

* Nel dicembre del 1846, in una delle maggiori piene del *Brenta, la scolaresca* si distinse per le sue spontanee e co*raggiose prestazioni.*

Ma per poggiare a sì superba altezza
Chiedeasi il vol di più gagliardo ingegno,
E la mia Musa ai soli scherzi avvezza
Non volle uscir dal suo giocondo regno:
Ben conoscea che per volar sì forte
Avea le penne un poco troppo corte.

Or, siccome il peccato confessato
È mezzo perdonato, io vo' sperare
Che il mio spirto contrito ed umiliato
Mi farà l'altro mezzo perdonare;
Sicchè, miei cari, se così vi piace,
Ecco la mano e concludiam la pace.

Ed or che siamo amici come prima,
Io vi dirò che quell' improvvid' ira
Che vi destò la mia giocosa rima,
Una segreta simpatia m'inspira,
Perchè a un nuovo di vita ordin preludе
Che alla ventura gioventù si schiude.

E allor che ai fasti dei maneschi ludi
E al menzognero d'altri tempi incanto
Vedrò antepor di più leggiadri studi
E di più austere discipline il vanto,
Allor dirò che il nome di Studente
Vuol dire un tal che molto pensa e sente.

(Giugno 1849)

IL LAUREANDO

A MIO FRATELLO.

Dottore in ambe!... santa parola
Ch'empie la bocca, che il cor consola;
Dottore in ambe!!... titol bellissimo
Che ti fa dare dell'*illustrissimo*,
Titol magnifico, titolo caro
Che costa, è vero, qualche danaro,
Ma dà diritto fino agli sciocchi
Di farsi credere gente coi fiocchi.
Forse è per questo che il Dottorato
Oggi è un *articolo* molto cercato,
Chè, in questo secolo, degli ignoranti
Ve ne son tanti, ve ne son tanti,
Ed a miriadi oggi i Dottori
Siccome i funghi saltano fuori.

Tu pur fra poco, dolce fratello,
Sarai tu pure del bel drappello;
Tu pur chiamato sarai Dottore
Come il tuo caro fratel maggiore,
Che da quattr'anni già laureato
Ancora un soldo non ha toccato:
Il che dimostra come si deve
Che l'arte è lunga, la vita è breve.

Ma gli aforismi lascio da un lato
E vengo a dirti del Dottorato,
E ad uno ad uno t'andrò narrando
Tutti i doveri del Laureando.

La prima cosa, la più importante,
L'indispensabile fra tutte quante,
Guardati bene! non far sproposito,
È il tuo *deposito*, è il tuo *deposito:*
Quando le mille lire hai pagato
Sta pur sicuro, sei laureato.

Dopo il deposito, già siamo intesi,
Subito dopo vengon le Tesi,
Che sostenere tu ti proponi
Con centomila sode ragioni.
Povero diavolo! da quanto pare,
Quest'ardua impresa ti fa pensare,
Chè almen ci vogliono cinque o sei mesi
A porre in ordine un trenta Tesi.
Niente paura, caro fratello,
Niente paura! va dal Bidello:
Vecchie o recenti, cattive o buone,
Ei te le pesca fuor del Cassone.
— Ma l'amor proprio? — Lascialo lì;
Tutti i Dottori fanno così.

Quando le Tesi tirasti fuori
Tu corri a leggerle ai Professori.
Essi diranno: — sul tale oggetto
Faremo il tale, tal altro obbietto;
Ella risponda così e così.
Ha inteso bene? — Professor sì. —
Dunque coraggio.... Oh! a proposito,
S'è ricordato del suo deposito? —

Professor sì. — Basta così. —
E gentilmente ti fanno scorta
Fino alle soglie della lor porta.

Ma spunta alfine l'alba gioconda
Che al crin t'appresta la dotta fronda.
Per le botteghe, per i cantoni
Sonetti, Epigrafi ed Iscrizioni
(Che per fortuna dei loro autori,
Secondo il solito, non han lettori)
Servon d'avviso per chi nol sa
Che un Dottor nuovo quel dì si fa.

Per l'accademico regolamento
Quel dì tu devi sbarbarti il mento,
Perchè chi ha barba, se tu nol sai,
Un buon dottore non sarà mai.
Così spelato, pulito e bello,
Nel camerino vai del Bidello,
Dove cominciano ad abbigliarti,
O, per dir meglio, a mascherarti.

Sopra t'insaccano un zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fedecommesso inalienato
Di quanti aspirano al Dottorato,
Prova palpabile, prova visibile
Che son le vesti *cosa infungibile:*
Poi sopra l'inclita testa legale
Un berrettone sesquipedale:
E imbavagliato così, il Dottore,
Al par d'un *quondam* Inquisitore,
Con lento e grave solenne incesso
Dell'Aula magna varca l'ingresso.

In toga azzurra, bavero bianco,
I due Bidelli gli stanno al fianco,
E in lor pensiero van ruminando
Le mancie *in pectore* del Laureando.
Dopo mezz'ora che ciarlan fuori
Entrano in aula i Professori,
E ricambiandosi un complimento,
Nelle lor seggiole si caccian drento:
E mentre miagoli a' tuoi Ulpïani
L'opuscoletto sui panni-lani, *
L'uno tabacca, l'altro sbadiglia,
Quell'altro al sonno chiude le ciglia,
E spettatori di tua lettura
Restan gli affreschi pinti alle mura.

Allor le Tesi che tu hai stampato
Nell'occasione del Dottorato
Cominci a leggere, e i Professori
Per confutarle saltano fuori.
Tu già che a mente sai la risposta,
Rispondi subito con faccia tosta:
Che se per qualche strano accidente
La tua risposta t'uscì di mente,
Di' pur spropositi quanto ti pare,
Non ci abbadare, non ci abbadare!
I Professori sono cortesi....
Han altro in capo che le tue Tesi:
Quando le mille lire hai pagato,
Sta pur sicuro, sei laureato.

Alfin si leva quel professore
Che fa l'ufficio di *Promotore:*

* Memoria letta dal laureando nel giorno del suo Dottorato.

Ti fa giurare fedeltà eterna
Al savio règime di chi governa,
Poi col *doctissimus*, col *præstantissimus*
E con cent'altre parole in *issimus*,
Paternamente schiude le braccia
E ti dà un bacio in sulla faccia.
Al caro amplesso, quasi abbian l'ale,
I Professori piglian le scale;
Fra i due Bidelli tu resti solo
Che van dicendoti: — Me ne consolo. —
E mentre piegano il zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fra i complimenti ti van cantando:
— Signor Dottore, mi raccomando. —
Ed il tuo povero borsello allora
D'un par di talleri si sgrava ancora.

Fratel mio caro, tu crederesti
Che nulla a spendere più ormai ti resti;
Ma signor no, ma signor no. —
Sotto i magnifici atri del Bò
De' tuoi compagni la comitiva
Ti corre incontro gridando Evviva!
E di tua borsa l'ultimo avanzo
Va consumato tra cena e pranzo.
Tu dici allora nel tuo pensiero:
— Dottore io sono, Dottore, è vero,
Titol magnifico, titolo caro,
Ma che mi costa troppo danaro. —

(Febbraio 1845)

LA RICETTA DEL MEDICO CONDOTTO

Madre! dal nostro medico
Reduce or ora io sono:
Oh com'è caro e affabile,
Com'è cortese e buono!
Se ne' miei mali alcuno
Giunge a vederci sotto,
O madre mia, quell'uno
Gli è il medico condotto.

— Senti, dicea il buon vecchio,
Senti, la mia Lisetta:
Se del tuo mal desideri
La provvida ricetta,
Ciò che t'affligge e accora
Tutto narrar mi dêi. —
Ed io gli dissi allora
I patimenti miei.

Dissi che in fondo all'anima
M'agita un senso arcano;
Che per le insonni coltrici
Cerco riposo invano,
E per le vene scorrermi
Come una fiamma io sento,
Benchè al di fuori nevichi
E il focolar sia spento;

E se le stanche ciglia
Trovan di sonno un'ora,
Dio! come strani e torbidi
Sono i miei sogni allora!
Veggo un'ignota forma
Vagar nel mio pensiero;
La guardo, e si trasforma
Sotto i miei sguardi in Piero.

Gli dissi ancor che libero
Il mio respir non s'alza,
Che d'un assiduo palpito
Sempre il mio cor trabalza,
Che la scomposta mente
Sempre un pensier m'ingombra,
Che più del sol lucente
Amo le stelle e l'ombra.

E se con Pier mi mandano
A mietere nel campo,
D'un turbamento insolito
Tutta qui dentro avvampo,
E son così distratta,
Che tante volte in sbaglio
Lascio la spiga intatta
E le dita mi taglio.

Gli dissi che domenica
Quando nell'orto andaí,
Invece del prezzemolo
Due dalie dispiccai,
E l'altro dì che Rosa
Si maritò con Santo,
Senza saper per cosa,
Tutta la notte ho pianto.

Poi gli narrai che ai Vesperi,
Quando il fermo e sonoro
Canto di Piero spandesi
Per le vôlte del coro,
Tanto soave un'estasi
Mi coglie in quel momento,
Come se mi rapissero
Lassù nel firmamento. —

Quando la lunga istoria
Delle mie pene intese,
Con un sorriso il medico
Un taccuino prese,
Ne strappò via una pagina,
Tinse la penna e scrisse;
Poi, ripiegando il foglio,
— Dàllo a tua madre — ei disse.

Strada facendo, indomito
Un desiderio io sento
Che mi trascina a leggere
Ciò ch'era scritto drento:
Ma guarda se vuoi ridere!
Quel matto d'un Dottor
M'ordina: *Piero, il Parroco*
E un anellino d'or.

(1853).

BETTINA IN CITTÀ

Benvenuta! benvenuta!
T'è piaciuta — la città?
Via, raccontaci un momento
Le tue cento — novità.
Fortunata la Bettina
Che s'è fatta cittadina!

— In città, non c'è che dire,
Si sta meglio che al villaggio,
Pur che giungasi a capire
Quello strambo di linguaggio;
Chè vi parlano in tal guisa
Da scoppiarne dalle risa.

Hanno un gergo così strano,
Che, scommetto, nol comprende
Nè anche il nostro Cappellano...
E sì ch'egli se n'intende!
Ve lo giuro in fede mia,
Non si sa che lingua sia.

L'un diceami l'altro giorno
Ch'io *risplendo come un astro,*
Che il mio seno è *fatto al torno,*
Che il mio collo è *d'alabastro,*
E, che il cielo me ne guardi,
Ho due freccie negli sguardi.

La mia voce, a sentir loro,
È la voce d'un liuto,
Le mie treccie sono *d'oro,*
La mia pelle *è di velluto,*
E la bocca, a quel che han detto,
È di perle uno scrignetto.

Un orribile figuro
Con un naso lungo un braccio
Mi diceva a muso duro
Che impastata io son di ghiaccio,
Perchè un dì lo persuasi
Ch'io non amo i brutti nasi.

E un signor che a quando a quando
Incontravo per la via,
Osò dirmi sospirando
Che nel core io lo feria;
Io che tremo, a dirla schietta,
Sol ch'io vegga una lancetta.

Poi fra gli altri un certo matto
Delle Grazie mi fea nido;
Volea un altro ad ogni patto
Farmi *madre di Cupido:*
Ma guardate che idea pazza,
Dir *ch'è madre* una ragazza!

Un vecchietto pretendea
Ch'io mi fossi diventata
Nientemeno che *una Dea*
Degna d'essere adorata;
Io una Dea? in fede mia,
Questa è proprio un'eresia. —

Non c'è caso — quei signori
Col lor modo di parlare
Dicon tali e tanti orrori
Che vi fan raccapricciare:
Nel mio povero villaggio
Non si parla quel linguaggio.

Convien dire certamente
Che quei cari cittadini
Veggan tutto differente
Da noi altri contadini.
Oh!... sarebbero per caso
Quei due vetri c'han sul naso? —

(1853)

UN BUON DIAVOLO

Messer Agapito, — Se nol sapete,
È il più buon diavolo — Di quanti siete.
Ha gli occhi piccoli, — È grasso e tondo,
È il miglior pecoro — Di questo mondo.

Potete metterlo — Arrosto o allesso,
Quel caro Agapito — È ognor lo stesso;
Ha colma l'anima — Di latte e miele,
Ed un tal fegato — Che non ha fiele.

Se allo spettacolo — Mi trovo in piede,
La compra sedia — Egli mi cede;
E se nel muovermi — Gli pesto un callo,
« Scusi, rispondemi, — È stato un fallo. »

« Signor Agapito, — Prenda un bicchiere — »
« Ma sono astemio! » — « Via, per piacere »
E il nostro Agapito — La tazza ingolla:
Che pan di zucchero, — Che pasta frolla!

« Perchè tant'ilare — Si mostra adesso?
Son tempi critici, — Non è permesso. »
E ser Agapito, — Sia benedetto!
Empie di lagrime — Il fazzoletto.

Insomma mangialo — O crudo o cotto,
Quella buon'anima — Non dice motto.
Nei climaterici — Giorni che fûro
L'han fatto battere — Fino il tamburo.

Ei della Civica — Guardia modello,
Facea l'ufficio — Di questo e quello:
Un dì fu in guardia — Sett'ore buone...
Fu detto l'*Omnibus* — Del battaglione.

Perciò la patria — Riconoscente,
Premiando i meriti — Di quel valente,
Lo chiuse in burchio * — Tre mesi interi
A far la visita — Dei passeggieri.

Tornata all'alveo — La gran fiumana,
Un'amenissima — Testa balzana
In tuon drammatico — Gli si fa appresso:
« Signor Agapito, — S'è compromesso! »

« Che dice? oh diavolo! — C'è l'amnistia — »
« Sì, va benissimo, — Ma scappi via. »
E il nostro Agapito — Non vuol di più:
Monta in piroscafo, — Corre a Corfù.

Là trova un profugo — Che gli domanda:
« Per qual miracolo — Da questa banda? »
E ser Agapito — In tuon sommesso:
« Capperi! il burchio!... — Son compromesso! »

* *Grossa barca*, ancorata all'imboccatura del porto, con *un piccol presidio* militare.

« Eh via! — possibile? — Per questa inezia?
Creda, è uno sbaglio, — Torni a Venezia. »
E il nostro martire — Noleggia un topo, *
E sbarca a Chioggia — Due mesi dopo.

« Ah, ser Agapito, — Alla buon'ora!
Adesso è un vivere — Altro d'allora!
Gl'iniqui sparvero — Di del terrore! »
E ser Agapito: — « Gloria al Signore! »

« Ah! ser Agapito, — Che tempi brutti!
E ricchi e poveri — Siam iti tutti!
Tornasse l'epoca — Del quarantotto! »
E ser Agapito — « Che terno al lotto! »

Insomma Agapito — Gli è chiaro e tondo
Ch'è il miglior pecoro — Di questo mondo!
Dove lo mettono — Egli rimane;
È proprio il simbolo — Del marzapane.

Serio coi serii — Lieto coi lieti,
Ateo cogli atei, — Prete coi preti;
Vero telegrafo — Dei gusti altrui,
Per gli altri muovesi — Non già per lui.

Con Tizio anarchico — Fin dentro l'osso,
Con me satellite — Del voglio e posso:
Quest'oggi candido, — Doman scarlatto....
Evviva Agapito — E chi l'ha fatto!

(Agosto 1851).

* Specie di barca chioggiotta che batte il mare.

IL PICCOLO TURCOFILO

« Abbasso i Cosacchi, evviva il Corano!
Voliamo a difendere il Vallo Trajano! »
E via pei sentieri del vasto giardino
Corrèa saltellando l'ardito Pierino.

Con lena affannata dappresso il seguía,
Settenne fanciulla, la bella Maria,
E udiasi la mamma gridar da lontano:
« Da bravo, Pierino, va piano, va piano! »

« Abbasso i Cosacchi, evviva Maometto! »
Risponde ridendo il picciol folletto;
E corre più lesto vibrando qua e là
La spada che in dono gli diede il papà.

Nei crocchi domestici intese sovente
Parlar dell'eterna questione d'Oriente,
E quel bricconcello, benchè battezzato,
Divenne addrittura un Turco arrabbiato.

La è proprio curiosa che in questa gran guerra
Che tutta minaccia sconvolger la terra,
Parteggin pe' Turchi perfino i bambini,
E stian per la Russia soltanto i Codini!

È forse per questo che molti han scommesso
Che avremo dal Bosforo il vero Progresso:
Io dico ch'è un sogno; — per altro, chi sa?
Sa farne di belle quell'Omer-Pascià. —

Ma intanto Pierino, correndo, gridando,
Rotando pur sempre l'indomito brando,
Sospinto dal fuoco che gli arde nel seno,
Un mondo di Russi distende al terreno.

Orribile vista! i morti, i feriti
Son foglie di gelso, son tralci di viti;
Perfin l'ali bianche d'un bel farfallino
Fur tronche dal ferro del nostro Pierino.

Ma in mezzo al suo ardente trasporto guerriero
Un vaso di fiori gli sbarra il sentiero:
«Abbasso Osten-Saken!» S'avventa alla pianta,
E il ramo più bello d'un colpo ne schianta.

« Che hai fatto, Pierino? » gli grida Maria
Che, come vi dissi, d'appresso il seguia;
« Tu sai che la mamma ne avrà dispiacere...
Oh guai se per caso lo viene a sapere! »

« Eh via, che la mamma non dee saper niente... »
« La mamma sa tutto, signor insolente!
E poi che il tuo fallo si merta una pena,
Stasera il signore starà senza cena. »

Così prorompeva l'irata mammina,
Cui fea nascondiglio la siepe vicina;
E intanto la spada strappava di mano
Al gran difensore del Vallo Trajano.

All'aspro rabbuffo, confuso, smarrito,
Pierino declina lo sguardo avvilito,
E come due perle rotonde, lucenti,
Gli treman negli occhi due lagrime ardenti.

Commossa a quel pianto, la pia sorellina
Con timido passo pian pian s'avvicina,
E supplice come chi teme e chi spera
Si volge alla mamma con questa preghiera:

« Se è vero, mammina, che sei tanto buona,
Perdona a Pierino, perdona, perdona!
L'amore pei Turchi lo trasse in errore...
Credeva Osten-Sacken mutato in un fiore.

Figúrati dunque che il ramo spezzato
Sia proprio Osten-Sacken lì bello e spacciato:
Se ciò fosse vero, diresti: benone!
Via, dunque perdona la buona intenzione »

La pronta ed arguta difesa fraterna
Protesse Pierino dall'ira materna;
Chè al dotto sermone, spontaneo, improvviso
Sul labbro alla mamma spuntava un sorriso.

Ritorna a Pierino la fronte serena,
Ricupera il brando, conquista la cena:
Poi torna a gridare, cacciandosi in letto:
« *Abbasso i* Cosacchi! evviva Maometto! »

Ed or che la frivola storiella finì,
Mie belle lettrici, vi lascio il buon dì,
Convinto che tutte nel fondo del cuore
Vorreste Osten-Saken mutato in quel fiore

(Aprile 1854).

L'UOMO-BUDELLA

Volete sentirla la bella storiella
Dell'Uomo-budella?
Ebben, ve la narro tal quale l'appresi
Dai fogli francesi:
Voi già lo sapete, donnine mie care,
Ci vengon di Francia storielle sì rare. —

Un bel mezzogiorno, prodigio dell'arte,
Dal Campo di Marte
Un grosso omiciattolo con tanto di pancia
Nell'aria si slancia,
E i plausi di cinque, seimila persone
Salutano il volo dell'uomo-pallone.

Un uomo che voli, non c'è che ridire,
Fa proprio stupire.
Però, riflettendo, non trovo la cosa
Sì meravigliosa,
Chè intesi narrare da varî stranieri
Che gli uomini in Francia son molto leggieri.

Ed anzi dirovvi che certi giornali
(Non già gli ufficiali),
Fra l'altre notizie, ci dan per sicuro
Che l'anno venturo
Vedremo per aria qualcun che a ogni costo
Vorrebbe là in Francia restare al suo posto.

Ma l'Icaro intanto a me non abbada,
E segue sua strada:
Sospinto dal vento che innanzi lo caccia,
Dimena le braccia,
E ratto solcando l'aereo cammino,
Si trova in campagna davanti un casino.

Faceva un gran caldo — e senza sospetto
Nel suo gabinetto
Madama... (i giornali ne tacciono il nome),
Disciolte le chiome
E in tutta la pompa del suo *négligé*,
Si stava provando un nuovo *gilet*.

E forse pensava la Bloomer francese
Che in capo ad un mese
In brache a Parigi vedransi le donne,
E gli uomini in gonne:
Ma un colpo di vento spalanca il balcone
E dentro vi soffia l'audace pallone.

Allor che apparire si vede davante
Quel nuovo sembiante,
Da un sùbito e santo pudore sospinta,
La bella discinta
Le chiome scomposte sul capo si assesta...
E poi sulle spalle si getta la vesta.

Ma l'Uomo-budella con poca creanza
D'intorno le danza:
Sorpresa la dama d'ardire cotanto,
S'invola in un canto;
Ma il nostro impudico novel Don Giovanni
Con foga crescente s'appicca a' suoi panni.

— Signore! la dama si mette a gridare,
Lasciatemi stare.
Se siete, qual credo, un giovane onesto,
Uscite ma presto...
Uscite vi dico, uscite, o per Bacco!...
Ma l'altro più vivo raddoppia l'attacco.

Siccome una volta nel bagno famoso
Con piglio sdegnoso
La casta Susanna torceva gli sguardi
Dai sozzi vegliardi,
Così la signora, Susanna modello,
Dai baci rifugge del sozzo budello.

E schermo facendo del braccio pudico,
Respinge il nemico:
Il satiro ardito fa un piccolo salto
E torna all'assalto;
Ma dessa il ributta con impeto tale
Che sotto lo caccia del letto nuziale.

Lo strano rumore ferisce l'udito
Del fiero marito,
Che ascende le scale, spalanca la porta,
E pallida e smorta
Dinanzi gli sguardi in bianca sottana
Gli appare la nuova Lucrezia romana.

- Che cosa è successo? - La moglie smarrita
Il letto gli addita:
Ei volge lo sguardo, e sotto ci vede
La punta d'un piedo.
- Ah infame! - egli grida, e in meno d'un credo
Discende e ritorna con tanto di spiedo.

- Vien fuori, o t'infilzo con questa mia spada! -
Ma l'altro non bada.
- Vien fuori, o il cervello ti schizzo nel muro! -
Ma l'altro sta duro.
- Vien fuori... e travolto da un impeto d'ira
S'abbassa, pei piedi l'afferra e lo tira.

Non più dalla molla compresso del letto,
L'elastico ometto
Si gonfia, s'innalza... ma il truce marito,
Mandando un ruggito,
Addosso al fuggente d'un salto si slancia
E il ferro gli passa traverso la pancia.

Un fischio sul naso mandò del geloso
Lo spirto... gazoso,
E in fascio discesero le flosce budella
A' piè della bella,
Che, vôlta al marito, ridendo gli grida:
- Tu se' un globicida, tu se' un globicida!

Qui termina, o donne, la bella storiella
Dell'Uomo-budella.
Ne risero tutti, ma fu chi asserì
Che fiera così
Col reo seduttore mostrossi la bella
Perchè si trattava d'un uom di budella.

(Agosto 1874).

IL SOGNO FELICE

O voi che amate quanto avvien di strano
Sovra la scena del consorzio umano,
Qua tutti in folla intorno a me venite;
Quel ch'io vidi ascoltate e poi stupite.

E cominciando dalla più curiosa,
Vidi qualche marito e qualche sposa
Dopo vent'anni che il Signor li unì
Andar d'accordo come il primo dì.

Vidi in alto salir qualch'uom dabbene
Senza bisogno di curvar le schiene,
E qualche letterato, anche fra noi,
Campar col frutto degli scritti suoi.

Vidi qualche Nabab dal fango nato
Umil serbarsi nel novel suo stato,
E qualche parruccon di antica data
Cantar le glorie della via ferrata.

Vidi d'un vero duol l'alma compunta
Pianger l'erede sulla zia defunta,
E sinceri talvolta e non mendaci
Vidi scambiarsi fra due donne i baci.

Vidi d'un senso di pietà soffuso
D'un Esattore Comunale il muso,
Vidi, ma signor sì, vidi anche questo,
Un fattor probo e un cortigiano onesto.

Vidi Temi bandir dalle sue mura
La cabala, la frode e l'impostura,
E vidi alzarsi, oh portentoso esempio!
La gogna al vizio, alla virtude il tempio.

Vidi l'inerte gioventù presente
A magnanime imprese erger la mente,
E un po' alla volta col voler di Dio
Rifarsi il mondo a modo vostro e mio.

Vidi quanti vi son popoli e genti
Vivere insiem senza mostrarsi i denti,
E in quel crogiuol che noi chiamiam Progresso
Fondersi tutti in un fraterno amplesso.

Vidi.... ma tutti questi casi strani
Ed altri ancor che vi dirò domani,
Io li ho veduti, e a dirlo mi vergogno,
Io li ho veduti, ma soltanto in sogno.

IL POETA E LA GLORIA

Non hai tu risuscitato
Le memorie del passato?

Con un grosso scartafaccio
Ripiegato sotto il braccio,
Un poeta pien di boria
Venne al tempio della Gloria:
Picchiò all'uscio — e a un finestrino
Fe' la Gloria capolino.

— Chi è che picchia? — Sono un vate
Con un fascio di Ballate,
Due migliaia d'Epigrammi,
Sei Tragedie e cinque Drammi,
Che umilmente io vi presento
Per entrar... — Dove? — Qui drento. —

— Ma di te, perdona, sai,
Non intesi parlar mai. —
— Eh lo credo: le mie rime
Io le scrissi in stil sublime;
Perciò il mondo non m'ha inteso...
Sono un Genio non compreso!

Pure al mondo io non badai,
E stampai, stampai, stampai:
M'ispirò un volume intero
La *Viola del pensiero*,
E la *Luna* mi diè il tema
Per un epico poema.

Poi composi un flebil canto
Sopra i *Fior del Camposanto*,
Quarant' inni manzoniani
Sopra i *miei sospiri arcani*,
E in cent'odi pubblicai
Quanto piansi e quanto amai. —

— Ma di patria l'amor santo
Non fu segno del tuo canto?
Pel tuo cielo, pel tuo suolo
Non trovasti un inno solo?
Non hai tu risuscitato
Le memorie del passato? —

— Il passato, in verità,
Io lo lascio dove sta;
Il presente è troppo scuro,
E, parlando del futuro,
Capirete che un poeta
Non può farla da profeta.

— Se il poeta, o signorino,
Non può farla da indovino,
Può destar negli altrui petti
Alti sensi e grandi affetti:
Ma chi spreca in vane fole
L'*armonia di* sue parole,

Chi alla patria che l'invita
Non consacra e ingegno e vita,
Scriva pur volumi interi,
Ma il mio tempio entrar non speri. —
Disse — e in faccia al menestrello
Chiuse irata lo sportello.

A quest'atto il buon figliuolo
Restò lì come un piuolo:
Poi, com'uom dal sonno scosso,
Mormorò tutto commosso:
— Alla patria che m'invita,
Il mio ingegno e la mia vita! —

E slanciato fuor del braccio
Il suo grosso scartafaccio,
Il pentito menestrello
Tirò fuori un zolfanello
E le mani si scaldò
Al poetico falò.

O poeti, che sciupate
In fumose cicalate
La bollente fantasia
Che il destino vi largìa,
Ricordate il zolfanello
Del pentito menestrello.

(Dicembre 1847)

ALLA LUNA *

Salve, bicorne Cinzia,
O volgarmente *Luna*,
Che via pel ciel ti dondoli
Come un'argentea cuna!
Fermati un poco, o cara,
E le tue glorie dal mio labbro impara.

Non io di mele arcadico
Giulebberò il mio verso;
Ma se nol vedi scorrere
Troppo forbito e terso,
Lieve disgrazia è questa....
Tienti il concetto e butta via la vesta.

Che se non puoi comprendere
L'estrania mia favella,
Ritròvati un'interprete
In qualche amica stella;
N'hai tante a fronte e a tergo,
Che qualcheduna intenderà il mio gergo.

* Con questa poesia si allude alle vicende della guerra d'Oriente, alla simpatia che in allora generalmente destava la causa *ottomana*, e alle speranze eccitate da quella guerra *per la futura indipendenza* d'Italia.

Dunque per poco arrèstati
  Là nell'eterea vôlta,
  E l'amoroso cantico
  Del tuo poeta ascolta;
  Povero canto, è vero,
  Ma che m'esce dal cor franco e sincero. —

Quando dall'onde sorgere
  Veggo il tuo bel sembiante,
  Mesto mi fa quel raggio
  Sì rosso e fiammeggiante;
  Perchè l'idea mi rende
  D'incauta nave che nel mar s'accende. *

Ma quando solchi l'aere
  Come una gonfia vela,
  Con un giocondo fremito
  L'alma con te s'incela,
  E più che in alto ascendi
  E più soave agli occhi miei risplendi.

Non c'è che dir, magnifico
  È senza dubbio il sole,
  Ma in fin dei conti splendere
  Solo di giorno ei suole;
  Dunque, mancando anch'esso,
  Ci si vedrebbe, su per giù, lo stesso.

Ma tu, fanal nottívago,
  Tu gigantesco faro,
  Quando più infosca l'aria,
  Allor tu fai più chiaro,
  E dal falcato corno
  Piovi una luce che s'accosta al giorno.

* *Allusione all'incendio* della flotta turca a Sinope.

Tutto qui t'ama — t'amano
L'erbe intristite e i fiori
Che dal tuo raggio aspettano
I rugiadosi umori,
E pel tuo bacio, o Luna,
Ha un palpito d'amor fin la laguna. *

T'ama e t'innalza un cantico
L'errante pellegrino
Perchè gli fai da lampada
Tra l'ombre del cammino;
T'aman le buone madri
Perchè agli amanti fai la guerra... e ai ladri.

Nei secoli che furono
Tempio tu avesti e altare;
In Roma alle puerpere
Facevi da comare,
E col tuo santo aiuto
Il difficile parto era compiuto. **

Il cacciator volgevasi
Al tuo divin soccorso
Se gli venìa il capriccio
Di dar la caccia all'orso,
E tu cortese, e umana,
L'aiutavi a scannarlo entro la tana.

* Si allude all' influenza che si suppone esercitata dalla Luna sul flusso del mare, ed alle speranze dei Veneti in questa guerra.

** Presso gli antichi Romani la Luna era venerata sotto il nome di Lucina, come Dea che presiedeva ai parti, e sotto il nome *di Diana, come protettrice* dei cacciatori.

Perfino i Galli (e in musica
Norma ce n'offre un saggio)
Ad invocar correvano
Il protettor tuo raggio,
Perchè le *quercie antiche*
Sgombrassi alfin dall'*aquile nemiche.* *

Poi... ma già stanca e sazia
Della noiosa rima
Accenni di riprendere
Il tuo cammin di prima,
Giacchè ti garba poco
Star ferma tanto nell'istesso loco.

E poi, dacchè il pacifico
Degli astri *statu quo*,
Uscendo fuor dell'orbita,
L'*Orsa maggior* turbò,
Devi ogni dì trovarte
In conferenza col pianeta Marte.

Vanne, su dunque, affrettati
Al tuo convegno, o Luna,
Nè pel lucente tramite
Nube t'offuschi alcuna,
Ma via fra stella e stella
Segui il tuo corso ognor serena e bella.

E allor che nei pronostici
Vedrò del mio lunario
Ristabilito l'ordine
Nel mondo planetario,
E, come ha Dio disposto,
Tutti gli astri rimessi al loro posto,

* *Vedi il noto coro della Norma*, « *Si parlerà terribile, ecc.* »

De' monti miei sui vertici
  Deh! scendi a riposarti,
  E se ti sciolsi un cantico
  Ora c'hai sol due quarti,
  Avrò più fiato e lena
  Per ricantarti se rotonda e piena.

(Marzo 1854)

VIVA IL BLOOMERISMO!

Allegre, mie donne! d'un'era novella
La splendida stella — già veggo apparir:
Lo strascico informe, che i piedi v'annoda,
Nel ciel della Moda — sta presso a svanir;
Tramontan le cuffie, s'ecclissan le gonne...
Un'era novella v'attende, o mie donne!

Di nastri, di blonde, di *crêpe*, di percalli,
Di sciarpe e di scialli — s'accenda un falò;
E unanime un grido dovunque risuoni,
Evviva i calzoni! — salute ai *paltò!*
All'ossa spolpate dell'inclite nonne
Lasciamo in legato le rancide gonne.

Ma voi, mie donnine, sì fresche, sì belle,
Le viete gonnelle — buttatele giù:
Intorno alle gambe venti aune di stoffa!
Ell'era ben goffa — la moda che fu.
Venite, correte, copiate il modello
Che invia la *Lionne* del Mondo novello. *

* *L'americana mistriss* Bloomer.

Dall'orlo dei larghi calzon quadrigliati
Dell'uosa calzati — le spuntano i piè;
Discendon dal petto sull'agile fianco
Le falde d'un bianco — *gilet* di *piqué*,
E fuori dal breve taschin le balena
Dell'aureo cilindro la ferrea catena.

Più snella si slancia la vita elegante
Dal drappo cascante — del suo *casacchin*;
Il grigio e piumato cappel calabrese
Allarga le tese — sul corto suo crin,
E in nodo leggiadro l'azzurra cravatta
Ai lucidi e saldi solini s'adatta.

Nell'occhio ha la lente, poggiato sul mento
Sta il pomo d'argento — del breve *écoutez;*
Ha il sigaro acceso tra il labbro gentile,
Al passo maschile — costringe il suo piè
E quando saluta, con stretta cortese
V'impalma e vi scuote la mano all'inglese

Oh provvida Moda, riforma sublime
Che l'onta redime — di barbare età!
Già scuote l'infamia del giogo profano
Del genere umano — la cara metà,
E in barba dei gravi moderni Catoni
Si strappa le gonne, s'allaccia i calzoni.

Oh provvida Moda, che al fragile sesso
La via del progresso — dischiudi così!
Per te svincolate le gambe saranno,
Nè più torneranno — que' barbari dì
Che in giro la donna, gentil Cirenea,
Di dieci sottane la croce traea.

* Così viene chiamato un piccolo bastoncino di moda, perchè, *picchiando con* esso sulle spalle del proprio interlocutore, *sembra quasi* gli si voglia dire: Ascoltatemi.

Non più dalla coda, che in terra si volve,
Un turbin di polve — vedrem sollevar;
Non più, donne care, quei vostri visetti
Tra i pizzi e i merletti — dovremo snidar
E più castamente saprem se la sorte
Vi diede le gambe ben dritte o ben storte

Oh provvida Moda! l'avaro marito
Il cielo col dito — già tocca per te!
Un tempo le note dell'empia modista
Coprivan la lista — dell'annuo *budget:*
Adesso le mogli, gioite o mariti!
Saranno l'eredi dei vostri vestiti.

D'un vecchio tabarro faranno un mantello,
Un bel giubberello — d'un ex *frac-pare,*
Godranno in comune camicie e calzoni,
Bretelle e speroni, — cravatte e *gilets,*
E invece di cuffia, la sera nel letto,
Del caro marito porransi il berretto.

— « Che moda indecente! » nel mondo ignorante
Da qualche pedante — gridando si va.
« Che moda indecente! » risponde la voce
Di qualche feroce — sbiadita beltà;
E voi ripetete senz'altro all'audace
D'un'anglica Bloomer il frizzo mordace.

— « Che moda indecente! » gridava una certa
Che andava scoperta — le spalle ed il sen.
« Eh niente, mia cara, rispose la bella,
La vostra gonnella — che spazza il terren,
Alzatela al collo d'un sedici dita,
E si com'io sono, sarete vestita. »

Si grida la croce al nuovo vestito:
Io nulla d'ardito — ci posso trovar.
Se è ver che le donne da tante stagioni
In casa i calzoni — son use a portar,
Davvero una soda ragione non veggio
Perchè non li portin puranco al passeggio.

— Il canto di guerra su dunque s'intuoni:
Evviva i calzoni! — salute ai *paltò!*
Di lacere cuffie s'inalzi un trofeo,
Il vostro Tirteo, — mie belle, sarò,
E al noto proclama rubando uno squarcio,
— O donne, vi grido, *seguitemi, io marcio!* *

Seguitemi! io marcio sul reo pregiudizio
Che il vecchio edifizio — non osa scrollar;
Seguitemi! io marcio sul popol rubello
Che all'idol novello — rifiuta l'altar,
E accuso e proclamo *Codine* le donne
Che l'anno venturo non smetton le gonne.

(Dicembre 1851).

* Vedi il celebre Proclama dell'ex-presidente della Repubblica francese all'epoca del famoso colpo di Stato.

ABBASSO IL BLOOMERISMO!

O popol maschile, dal sonno ti desta,
Orribil tempesta — s'addensa su te!
La donna con empia sacrilega mano
C'invola il pastrano, — ci ruba il *gilè*,
Ed una ribelle di brache coorte
Minaccia i diritti del sesso più forte.

Su dunque, fratelli, leviamoci in massa,
E il nembo che passa — vedremo svanir.
La sfera giuridica del sesso maschile
Se il sesso gentile — s'attenta assalir,
Con tutta la forza dei nostri polmoni
La guerra formale s'intimi ai calzoni.

Ma prima, o mie donne, che il guanto di sfida
Sul campo omicida — vi scenda a gittar,
L'abisso che ai piedi la Bloomer vi schiuse,
Mie povere illuse, — vi voglio additar:
E spero ridurvi con sode ragioni
Al giogo legale dei vostri padroni.

Oh folle chi prima nel mondo ha bandito
Del nuovo vestito — lo strano vangel!
Oh folle chi in luogo dei molli velluti
Dei nostri tessuti — v'impone il fardel,
E invece dell'ampie gonnelle cadenti
Vi stringe alle gambe due tubi indecenti

L'aereo cappello, cui l'ala rotonda
Il lembo circonda — d'un velo sottil,
Il volto leggiadro vi chiude d'intorno
Siccome il contorno — d'un quadro gentil;
Quel lieve tessuto di nastri e di trine
Siccome un'aureola vi sfuma sul crine.

Il nostro cilindro ponetevi in testa,
Vedrete che festa — che *charivari!*
Ai *meetings* facondi degli ermafroditi *
I fischi e i grugniti — risposer così
Che chiaro si vede, mie povere donne,
Che il ciel v'ha create per mettervi in gonne.

Ma voi mi direte che in tempi lontani
Tra i Greci e i Romani — non era così;
Ma voi mi direte ch'entrambi i due sessi
Degli abiti stessi — coprivansi un dì;
Ed io vi rispondo: quel vecchio diritto
In sedici secoli è più che prescritto.

* A Londra adunavasi un *meeting* di Bloomeriste, presieduto da certa mistriss Dexter, che vi fece sfoggio di una facondia veramente femminina. Sciaguratamente, le sue argomentazioni furono accolte tra' fischi ed i bons-mots degli uditori.

È ver che la Moda, volubil tiranna,
Quel ch'oggi condanna — decreta doman;
Ma quando di ceppi le gambe v'annoda,
Lo scettro alla Moda — si strappa di man,
E i nostri calzoni, pensateci bene,
Per voi son peggiori di cento catene.

Illuso dal vostro maschile sembiante,
Il giovin galante — per via passerà,
Nè più al vostro orecchio con dolce favella:
— Oh quanto sei bella! — passando dirà;
E prima che un uomo s'attenti d'amarvi,
La fede di nascita vorrà domandarvi.

E qui, lo vedete, vi tocco una chiave
Che un suono soave — vi manda nel cor:
Dal codice informe del nuovo vestito
Confuso, atterrito — rifugge l'amor:
E senza l'amore, la vita, o mie belle,
È come la notte d'un ciel senza stelle.

Quel fumo di sigaro, quell'aria maschile,
Affetto gentile, — disdegna l'amor;
Etereo fanciullo, tra i veli s'asconde,
Si cinge di blonde, — si copre di fior;
E in mezzo agli effluvî di stanza odorosa
Sui molli guanciali la fronte riposa.

— « Che importa l'amore? qualcuna riprende
Ben altro ci attende — ridente avvenir!
Nel fianco al destriero configger gli sproni,
Per gl'irti burroni — le volpi inseguir,
Del salto, del nuoto temprarsi alla scuola,
Giocar di fioretto, tirar di pistola!

— « Ed or che ci schiude sì nobile agone
La santa mozione — di Pietro Leroux, *
Andremo ministri, se il cielo ne ascolta,
E un passo alla volta — fors'anco più in sa;
E allor se il buon ordine sarà minacciato
Faremo noi pure dei colpi di Stato.

— « Al mondo redento novello Statuto,
Da noi riveduto, — largito sarà;
Avremo un famoso Consiglio di Stato
Di donne formato — di tutte l'età;
E gli uomini avranno, col nostro permesso,
Soltanto alle *Camere* il libero ingresso. » -

Che voli pindarici, che gite a vapore
Sul locomotore — del vostro pensier!
Lasciate le nuvole, mozzatevi l'ali,
Fra i bassi mortali — tornate a seder:
Pei colpi di Stato di questa portata,
Figliuole mie care, non basta un'armata.

Via dunque, da brave, mie belle scapate,
Agli usi tornate — del sesso gentil.
La voce del vostro pastor non udite?
Agnelle smarrite, — tornate all'ovil,
O i nostri calzoni, per dirvela schietta,
Faranno senz'altro la nostra vendetta.

Adesso la Moda, mie belle galanti,
Sì larghe e ondeggianti — le brache vi dà;
Ma state pur certe che in poche stagioni
Di maglia i calzoni — vestir vi farà:
E allora, se a caso s'ingrossi la vita,
Bellina la donna di maglia vestita!

* Pietro Leroux, il patriarca dei socialisti, proponeva dalla tribuna di Francia che le donne avessero il diritto di votazione.

E qui taglio corto la grande questione
Col Napoleone — di tutti i *perchè*.
Se è ver che in isghembo la madre Natura
Con provvida cura — le gambe vi fe',
Se mai sulle gonne si fulmini il *veto*,
Vedremo illustrato l'intero alfabeto.

—La gonna è un insigne stromento ortopedico—
Un celebre medico — dicevami un dì.
Men brutte le brutte, più belle le belle
Nell'ampie gonnelle — ci sembran così:
E un angiolo in brache, credetelo o donne,
È assai più ridicolo d'un diavolo in gonne.

Il grido di morte su dunque risuoni
Su tutti i calzoni — su tutti i *gilets*.
Gittate il frustino, gli sproni spezzate,
All'ago tornate, — tornate al *crochét*;
E all'*Indice* poste sien tutte le donne
Che avranno il coraggio di smetter le gonne!

(Dicembre 1851).

AD UNA SIGNORA DI FAENZA *

Poichè ti piaci del mio verso, ed io
Che a cortesia di cavalier pretendo,
Incognita gentile, al tuo desio
Tosto m'arrendo;

Ed il mio nome che da te invocato
Cagion ti fu di sì leggiadro canto,
Entra nel torchio e n'esce fuor stampato
Per te soltanto.

Poi, come gratitudine lo invita,
Piglia le poste e s'avvia per Faenza
A dirti grazie della tua infinita
Benevolenza.

Vano io non son — ma il lusinghier tenore
Della lettera tua sì m'ha commosso,
Che la dolcezza onde fui preso al core
Dir non ti posso.

Che se meno di me conscio e de' miei
Merti foss'io, l'incenso tuo sedotto
M'avria così che al certo io gonfierei
Come un Nembrotto.

* In risposta ad una gentile poesia pubblicata nell'a Ri
camatrice.

Ma per ventura mi tien basso il vivo
Convincimento della mia pochezza,
E tante laudi alla soverchia ascrivo
Tua gentilezza.

Pur se alcuna a lenirti ora di duolo
Il suon bastasse della cetra mia,
Sol per questo, o Gentil, per questo solo,
Lieto saria.

E tanto m'è in piacer vedermi segno
Delle tue oneste simpatie, che al piede
Tutto pòrti vorrei quel po' d'ingegno
Che Iddio mi diede.

Or se m'accusi perchè stretto ho il morso
All'usato ciarlío della mia Musa,
Io ti dirò che ho pronta al mio soccorso
Più d'una scusa. —

E primamente dèi saper che quando
Manifestar non posso a mio piacere
Quanto il core mi vien significando,
Amo il tacere.

E d'altra parte ho questo gran difetto:
Quando lo scilinguagnolo sprigiono,
Santa prudenza addio! spezzo il lucchetto
E m'abbandono

A tanta ciarla, che alla fin del conto
Ciò ch'altri non vorria trovo aver scritto.—
Dunque tu vedi che mi mette conto
Starmene zitto.

Altra cagion del mio silenzio è questa:
Che s'ella appunto non ti torni, ed io
Vorrei pregarti di chiamarla onesta
Per amor mio

Quando giunge la state, io m'accovaccio
Nel beato lenzuol della pigrizia,
E se metto la Musa al catenaccio,
Nol fo' a malizia.

Chè, quando pure io mel volessi, invano
Tenterei stuzzicar l'estro che poltre;
Tanto puote su me l'influsso arcano
Di quella coltre.

Ed anzi ti dirò che ben sovente,
Allorquando alla penna io dò di piglio
Il verso che mi frulla per la mente
Esce in sbadiglio.

Infin, come ti scrisse il redattore
Di questo Foglio, se qualcosa io detto,
Gli eleganti fascicoli delle *Ore*
Mi dan ricetto.

Onde, se amor de' versi miei ti tenta,
Devi all'*Ore* associarti ad ogni patto,
E t'assicuro non sarai scontenta
D'averlo fatto.

Non crederti però ch'io sia disposto
Votarmi a quel Giornal tutto ed intero:
Vedrai ch'anco di questo, o tardi o tosto,
N'avrò pensiero.

Anzi, guarda com'io grato ti sia!
Se non avessi che te per lettrice,
Io non perciò diserterei la mia
Ricamatrice.

Son già cinque anni ch'io le fo' la corte
Con una fedeltà da far spavento,
Nè di farle così le fusa torte
Il cor mi sento.

Or lascia un po' che cessi questo caldo
E quest'accidia che sì mi svigora,
E tu vedrai che il colascion d'Arnaldo
Udrassi ancora.

Chè una cicala io son che dorme e tace
Quando il sole di luglio s'avvicina,
E sol batte l'insonne ala loquace
Sotto la brina.

Ti conforta perciò che se t'è grave
Il mio silenzio, esso non dura eterno;
S' Estate al labbro mio ferma la chiave
La schiude il Verno.

E perch'io non ti tenga più a parole,
Lascio la penna, e con tanto di cuore
Mi segno, come costumanza il vuole,
Tuo servitore.

(Luglio 1855)

FINE DEL VOLUME PRIMO

LINA LA POVERA.

POESIE

DI

ARNALDO FUSINATO

ILLUSTRATE

EDIZIONE COMPLETATA E RIVEDUTA DALL'AUTORE

Volume Secondo

POESIE LIRICHE.

MILANO

PAOLO CARRARA

EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'EDITORE

1897. Tip. F. Pagnoni, via Solferino, 7.

EPISODI DELLA GUERRA D'ORIENTE

FATTO D'ARMI DI NICOPOLI

BOLLETTINO DELLA GUERRA.

I.

EDIZIONE AD USO PUBBLICO. *

Gloria a Dio, gloria al nostro Imperatore,
E gloria ai prodi della Santa Armata!
La mattina del dieci, al primo albore
L'avanguardia nemica era passata
Sulla sponda sinistra, e, preso loco
Tra le vecchie trinciere, apriva il foco.

* Questa relazione è tratta quasi alla lettera dal giornale di Pietroburgo *l'Invalido russo.*

Un drappel di Cosacchi e uno squadrone
Del sesto reggimento dei lancieri,
Scortati da due pezzi di cannone,
Slanciarono all'assalto i lor corsieri,
E in quattro colpi, come è lor costume,
Tutti i nemici rincacciâr nel fiume.

Ma una grossa colonna sorvenía
Dall'altra sponda a rinforzar l'attacco:
Allora un battaglion di fanteria
Si mise in marcia per tenerli in scacco,
E in due minuti lì senza alcun sforzo
Rovesciò nel Danubio anche il rinforzo.

Ritornava all'assalto l'inimico
Perchè appoggiato da novelli aiuti;
Ma i Cosacchi del Don in men ch'io dico
Si scagliaron addosso ai sorvenuti,
Ed anche questi, in un sol batter d'occhi,
Furon tagliati tutti quanti a tòcchi.

La vittoria era piena, alloraquando
Si vede comparir tre grosse navi,
Che il campo di battaglia avvicinando
Fulminavan di fianco i nostri bravi;
Ma con sei pezzi si sospinge innante
La nostra eroica artiglieria volante.

Ed il suo fuoco è così ben condotto
Che due navigli a dirittura affonda;
Il terzo resta sì malconcio e rotto,
Proprio nell'atto di toccar la sponda,
Che in terra e in mare le nemiche schiere
Gettano l'armi e chiedono quartiere.

Un caporale russo in quel momento
Si getta a nuoto, e in mezzo ai plausi e ai viva,
Attaccata una corda al bastimento,
Se lo trascina bravamente a riva,
E così venne fatto prigioniero
Colla sua nave l'equipaggio intiero.

Furon tremila i Turchi, o poco meno,
Che preser parte al fier combattimento:
Di questi ne rimaser sul terreno
Morti mille, feriti cinquecento.
Due mila prigionieri, e fuor di dubio
Tutti gli altri annegati nel Danubio. —

Queste son le notizie ufficiali
Che fu dato raccôr dai Manifesti
Dei nostri rispettivi Generali.
Noi non abbiamo a deplorare in questi
Assalti replicati ed accaniti
Che quattro morti e sedici feriti.

Gloria a Dio, gloria al nostro Imperatore,
E gloria ai prodi della Santa Armata!
Questa sera, per ordin superiore,
Sarà la capitale illuminata,
E a celebrar la memoranda impresa
Si canterà il *Te Deum* per ogni chiesa.

II.

EDIZIONE AD USO PRIVATO.

Maestà!

Ve lo scrivo in confidenza
Ma i nostri affari van di male in peggio.
Voi credevate, con Vostra licenza,
Di farci fare un trionfal passeggio,
Ed invece noi siam qui che facciamo
Ciò che l'asina fe' di Balaamo.

Voi avete un bel dire: Avanti, avanti!
Voi che marciate a gambe di compasso;
Ma noi che abbiam tra' piè questi briganti,
Non troviam modo di muovere un passo.
E coi nostri *Te Deum* siamo ancor qua
Duri e impalati come un anno fa.

Siamo in dieci contr'uno, e si diria
Che invece siamo in uno contro venti;
Ogni assalto è una vera beccheria,
Chè quei cani-da-Dio di miscredenti
Adopran l'economica ricetta
Di spedirci a furor di baionetta.

Per esempio, l'altrier di notte tempo
Quella canaglia, come è suo costume,
Fece, dirò così, per passatempo,
Un'altra scorreria di qua del fiume;
E ci ha dato una tale pettinata
Che mezza sola ci saría bastata.

E per tavola bianca all'improvviso
Comparvero tre barche cannoniere,
Che della Luna al pallido sorriso
Ci cacciavan nei fianchi certe pere,
Che, se non si scappava a gambe ritte,
Ne spazzavano via fin le marmitte.

Abbiamo avuto quattrocento morti,
Cento feriti e duecento prigioni;
Ci buttaron per aria i contrafforti,
Ci portarono via quattro cannoni,
E, quel ch'è peggio, fecero man bassa
Perfin sui rubli della nostra cassa.

E s'intende che questa fino ad ora
Appena appena può chiamarsi guerra:
Il boccon duro per nostra malora
Ce lo apprestan la Francia e l'Inghilterra,
Che, a quanto pare, saran qui ben presto
Colle bombe asfissianti e tutto il resto.

La faccenda si fa brutta, ma brutta,
Chè, a conti fatti, voi non siete, o Sire,
Che *Orazio sol contro Toscana tutta;*
E quando noi sarem lì per basire,
Vedrete bene (e allora si stiam freschi!)
Che avremo sulle spalle anche i Tedeschi.

Voi mi direte, e non senza ragione,
Che infin dei conti non V'importa un cavolo
Se tutti quanti in questa gran questione
Vi danno addosso come foste il diavolo,
Giacchè potete rimaner tranquillo
Finchè Vi resta il principe Danillo.

E in fatti è certo che tra lui e Voi
Un milion di soldati avete armato;
Ma dopo tutto, a dirsela tra noi,
Il nostro è un certo stampo di soldato
Che per farsi ammazzar non ha l'eguale,
Ma ne ammazza pochetti, e qui sta il male.—

Scusate adunque se Vi parlo chiaro,
Ma vedrete Voi pur che, dopo tanti
Sacrifizî di sangue e di danaro,
Resteran come sono i luoghi Santi,
E temo assai che in conto Vi si metta
Le spese della guerra e il prò a scaletta.

Come Voi stesso me ne fèste invito,
Vi spifferai così alla buona il vero;
E dopo ciò, se avete stabilito
Che mandiamo all'Inferno anche l'Impero,
La Vostra Sacra Maestà comandi,
E sarà fatto.

IL GENERAL LIPRANDI.

(Giugno 1854).

IN MORTE DELL'ORO *

I tiranno è caduto — Sorgete,
Genti oppresse; natura respira! —
V. MONTI.

De profundis! nel lenzuolo
Giace avvolto il fier Golia,
Che dall'uno all'altro polo
Tenne il mondo in sua balia!
De' metalli il *Monsieur Roux,* **
De profundis! non è più. —

Non è più — l'Olanda e il Belgio
Gli cantarono l'esequie;
E noi pur sull'auree ceneri
Invochiamo e pace e requie!
Or che al mondo più non è,
Requie e pace al Re dei Re.

* La scoperta delle miniere d'oro nella California portò a quel tempo un passeggiero deprezzamento di queste metallo nei mercati europei.

** *Celebre lottatore* di quel tempo.

I Banchieri messi a lutto
Sono accorsi al funerale;
Chiuse a chiave dappertutto,
Delle Borse l'ampie sale
Portan scritto sul portone
PER LA MORTE DEL PADRONE.

Pover'oro! nella polvere
Il destino t'ha travolto;
Profanato fu il tuo tempio,
Il tuo altare capovolto;
Come il figlio del delitto,
Sei dannato, sei proscritto.

Come Giove, dal tuo trono
Sei tu pur precipitato,
Sei rimasto in abbandono
Come un cencio inzaccherato,
Sei bandito dal frasario
Del moderno dizionario.

— *Che affar d'oro!* — sui mercati
Si gridava l'altro dì:
Or quei tempi son mutati,
Non si parla più così,
Ma piuttosto dir si de':
— *Oh che affar d'argent plaqué!* —

— *Che aureo cuore, che aureo giovine!* —
Mi dicevan tempo fa:
Se mi danno ancor dell'*aureo*,
Monto in bestia come va:
Si può dir con più ragione
— *Oh che cuore di pakfone!* —

— *Del pensier l'ala dorata* —
Gorgheggiò qualche poeta:
Ma che diavolo! in giornata
L'è una frase troppo vieta:
D'ora in poi 'l pensier del vate
Dovrà aver *l'ali stagnate.*

— *Sogni d'oro*, tempo fu,
Sognavamo tutti noi;
Ma quel tempo non è più:
L'oro è morto — e d'indi in poi
Le vision della giornata
Son di *carta monetata.* —

Californici Giasoni,
Che tosate il vello d'oro,
Non sciupate da minchioni
E le forbici e il lavoro:
Ritornate ai vostri lidi,
Californici *Oricidi.*

Non sapete che quaggiù
Del decrepito metallo
Non vogliam saperne più?
Che un dì o l'altro senza fallo
Per tre o quattro carantani
S'avrà un mucchio di *sovrani?*

Che cuccagna! di *zecchini*
Avrem piene le scarselle;
Colle *doppie* i birichini
Giocheranno alle piastrelle
E i *luigi* le funzioni
Sosterranno dei bottoni.

Che cuccagna! vi prometto
Che fra quattro o cinque mesi
Avrem d'ôr lo scaldaletto,
Le marmitte... ed altri arnesi:
Dio nol voglia, per la strada
Sputerem sull'oro-spada. *

Nuovi Mida, al nostro tócco
Tutto in ôr sarà cangiato;
Noi l'avremo a un soldo al tòcco
Come il zucchero filato;
Per due prese di tabacco
Noi ne avremo pieno un sacco.

D'ora innanzi in un contratto
Leggeremo a chiare note:
« *L'acquirente assume il patto*
« *Di pagare in* Banconote;
« *Sia in moneta, o greggio, o fuso,*
« *Già s'intende, l'oro escluso.* »

Ora poi che il grande Autocrata
Dell'Impero minerale
Vive solo nelle pagine
Della Storia Naturale,
Qual metallo verrà assunto
Allo scettro del defunto?

Come spesso nasce il caso
Nelle gran rivoluzioni
Che alla barba di chi ha naso
Vanno a galla i più minchioni,
Vedrem forse ai primi stalli
I più sciocchi dei metalli.

* *Così chiamano* gli orefici l'oro di titolo sopraffino. — È *chiara l'allusione* alle sciabole che gli ufficiali austriaci *strascinavano per le vie.*

C' è Sempronio che pretende
Che l'*argento* abbia il primato;
Tizio invece (già s' intende
Che il mio Tizio è un impiegato)
Vuol sul trono dell'ex-oro
I biglietti del tesoro.

Io non sto, ve l'assicuro,
Nè con quello nè con questo;
Ma, spiando nel futuro,
Son per dir che tardi o presto
Il metallo prediletto
Sarà il *piombo* — e ci scommetto.

(Febbraio 1854).

« Il sottoscritto dichiara che la malattia dell' uva ha origine, secondo le sue osservazioni, dove i nuovi tralci
« escono dai tralci vecchi.

« Si manifesta dapprima tal malattia con piccola escre-
« scenza o pustoletta biancastra, una sostanza bianca, o muffa, che prende forma di anello. A poco a poco questa
« sostanza si estende su tutto il tralcio, e sulle foglie ed frutti. »

« *Il rimedio trovato consiste nello staccare con lama di*
« *temperino, od anche colle unghie, l'indicata pustoletta, e*
« *nello strofinare e ripulire diligentemente la detta corona*
« *con un forte spazzettino, come p. e., uno spazzettino da denti...* »

LUIGI MASPERO.

LA MALATTIA DELL'UVA

A L. MASPERO. *

Tutto ciò che non è applicabile non è buono.

Assioma d'agronomia.

Via quei musi così negri,
O pensosi possidenti!
Bevitori, allegri, allegri!
Siam nel secol dei portenti:
Nol sapete? l'altro dì
La montagna partorì.

Dopo un anno di dolori **
La montagna da' suoi fianchi
Il gran parto buttò fuori,
E quarantamila franchi
Hanno fatto, a quel che pare,
Il mestier della comare.

* Questi versi si devono riguardare come un semplice Scherzo poetico, essendo troppo noti gli onesti intendimenti di chi trovava e suggeriva il rimedio.

(Nota dell'A.)

** È noto che il rimedio del Maspero si andasse elaborando da circa un anno e come non sia stato pubblicato che dopo raccolta la somma da lui invocata come premio della scoperta.

Grazie a Dio, l'irrimediabile
Malattia che fa la guerra
Al più caro vegetabile
Onde lieta va la terra,
Non è più, non è un mistero...
Domandatelo a Maspero.

Quest'orribile malore,
Questo Sosia del Cholera,
Questo insetto struggitore,
Lo sapete che cos'era?
Esultate, o possidenti...
Nulla più che un mal di denti!

Sissignori, un mal di denti,
Una specie di calcino,
O, se meglio vi talenti,
Una carie o lì vicino.
Non credete che sia vero?
Domandatelo a Maspero.

E che infatti il morbo strano
Sia un affare da dentista,
Lo si tocca colla mano,
Lo si vede a prima vista;
Basta legger la ricetta:
— Ugne lunghe e una spazzetta. —

Signorine profumate,
Giovinotti del *bon-ton,*
Che vostr'ugne modellate
Sugli artigli del *lion,*
Presto ai ranghi e in campo uscite
Al servizio della vite.

Che se troppo stanvi a cuore
Le vostr'ugne alabastrine,
L'odontalgico dottore
Vi sa dir che puossi infine
Salvar l'ugne... ed anche il vino
Con un po' di temperino.

Anzi dicono che in mare
Ci sian cento brigantini
Tutti carchi, a quanto pare,
Di spazzette e temperini,
Per armar la gran crociata
Dal Maspero inaugurata.

Ed inver, se si rifletta
Al processo della cura,
Si vedrà che la ricetta
È ben semplice e sicura,
Se ogni vite potrà avere
Per lo meno un infermiere.

Or facendo un po' di conti,
E sommando all'indigrosso
Quante viti ai piani e ai monti
Ponno aver la peste addosso,
Sarien certo insufficienti
Diecimila reggimenti.

In tal caso, a far man bassa
Sul crittogamo invasore,
Ci vorrà la *leva in massa,*
Non è vero, il mio dottore?
Ma le *masse,* lo sapete,
Aman *meglio* di star chete.

E che importa? Non per questo
Si dirà che sia men vero
Lo stupendo manifesto
Pubblicato dal Maspero:
È sua colpa se il progetto
Non può mettersi ad effetto?

Se un milione di soldati
Possedesse il gran Sultano,
In due giorni i Principati
Tornerebbero in sua mano;
Ma gli manca quel milione!...
Lo capite il paragone?

È perciò che da onest'uomo,
Dopo lunga riflessione
Per veder se quel da Como
Abbia il torto o la ragione,
Alla fin mi sono indotto
A decider come sotto:

— Visto, letto, esaminato,
Il rimedio del Maspero,
Ed essendo risultato
Il prodotto... d'un bel zero,
Ei dovrà restituire
Le quaranta mila lire.

Ma però in ricognizione
De' suoi studi umanitari,
O pietose anime buone,
In mancanza dei denari,
La sua fronte redimite...
Con dei pampini di vite. —

(Settembre 1853)

UN AUTO DA FÈ

NEL 1856.

Era il venti novembre — a lunghi tocchi
Il campanon dell'Università
Scuoteva i vetri del caffè Pedrocchi,
Dove tra un pan di Spagna ed un *Débats*
L'umilissimo vostro Fra' Fusina
Stava leggendo... un latte di gallina.

A quel don-don la convenuta gente
Vidi alzarsi d'un tratto e filar via;
Ond'io, vòlto al garzon subitamente,
Di tanto moto gli richiesi il *quia;*
Ed ei: — Non sa?... cuccagna al Bò, cuccagna
Per l'inaugurazion dell'Aula Magna. —

Ora, se nol sapete, io vi dirò
Che son curioso al par d'una donnetta,
E che dove van gli altri anch' io ci vo;
Onde, lì su due piedi, in tutta fretta
Tracanno il latte, ingollo il pan di Spagna,
E *corro difilato* all'Aula Magna. —

Bella, bellissima
La Magna Sala
Colla sua splendida
Veste di gala,

Colle sue seriche
Stoffe a rabesco,
Co' suoi mirabili
Dipinti a fresco!

Ritinta e liscia
Della persona,
La venerabile
Vecchia matrona,

La numismatica
Polve detersa,
Dai dì che furono
Quanto diversa!

Que' suoi marmorei
Stemmi vetusti,
Dal vol dei secoli
Tarpati e frusti,

A guisa d'ellera
Spandeansi allora
Su per le squallide
Pareti; ed ora

Stuccati a mastice,
Dorati a fuoco,
Mutando faccia,
Colore e loco,

In più simmetrica
Architettura
Allinearonsi
Lungo le mura.

Fu, è ver, lo storico
Ordin violato
Dell'accademico
Jus dell'Ornato;

Ma pur che l'occhio
Pago ne sia,
Eh! vada al diavolo
L'Archeologia!

Abbasso, o storiche
Memorie, abbasso!
Evviva il regolo,
Viva il compasso!

La cronologica
Ragion che vale,
Quand'è in pericolo
La visuale?

Via quelle gotiche
Reliquie! Evviva,
Norma d'estetica,
La Prospettiva! —

Ingombro inutile,
Sorgea da un lato
Un vecchio pulpito
Rozzo e tarlato;

E da tre secoli
Le sue pareti
Copriva il nomade
Ragno di reti.

Che far d'un mobile
Frusto e rifrusto,
Barocca satira
Contro il Buon Gusto?

Della magnifica
Aula al decoro
Fiocchi ci vogliono,
Velluti ed oro.

Eh! vada al diavolo
Questo archileo
Che ha nome *Cattedra*
Di Galileo.

Oh! d'una storica
Scranna ammuffita
Meglio una seggiola
Bene imbottita!

Se perde l'Aula
Quel bel gioiello,
Chi mai ne scapita? —
Forse il Bidello,

Che più non traffica
Sul vieto arnese,
Tassando l'estasi
Del lord inglese.

Eppur, mi scusino
Se glielo dico,
Certe buon'anime
Di stampo antico

Serbar volevano
Ad ogni costo
La vecchia Cattedra
Nel vecchio posto.

— « Obbrobrio, strillano,
I venerandi
Ricordi offendere
Dei nostri Grandi!

Son sacre pagine,
Che alla memoria
Dei tardi posteri
Legò l'Istoria,

Perchè nel volgersi
Lungo dei tempi
S'eterni il lascito
De' grandi esempi!

Obbrobrio, obbrobrio,
I venerandi
Ricordi struggere
Dei nostri Grandi! » —

Eh via, che diancine!
Tanto fermento
Per quel bel mobile
Del cinquecento?

Se il voto artistico
Oggi condanna
Del gran filosofo
L'informe scranna,

Oh! non crediatelo
Perciò proscritto...
Resta in effigie
Lassù in soffitto!

E poi, sappiatelo,
Questo archileo
Che chiaman Cattedra
Di Galileo,

Ell'è una fisima
Tradizionale,
Che in linea storica
Val quel che vale.

Vi par che l'inclito
Professorame,
Senza le indagini
D'un lungo esame,

A tanto oltraggio
Vorria dannata
Una reliquia
Di tal portata?

Neppur pensarsela
Che quegli Egregi
Possan commettere
Tai sacrilegi!

La vera Cattedra
Sta custodita,
A quanto dicono,
In acquavita;

E *coram populo,*
Sana, incorrotta,
A tempo debito
Sarà prodotta.

Intanto al diavolo
Questo archileo
Che chiaman Cattedra
Di Galileo!

Via questo scheletro
Tradizionale,
Quando può toglierci
La visuale!

Via quell'apocrifa
Memoria! Evviva,
Norma d'estetica,
La Prospettiva!

Viva la Triade
Ornamentale,
Che pose all' Indice
Quello scaffale!

Viva l' industria
Del falegname,
Che quel noetico
Goffo carcame

Ridusse in cenere
Sotto quell'olla,
Che al gran ristauro
Scaldò la colla! *

(Dicembre 1856).

* Era voce accreditata che le reliquie della cattedra di *Galileo avessero* servito a riscaldare la colla dei falegnami *che lavorarono a questo* ristauro dell'Aula magna.

IL RITORNO *

Ah! bello a me ritorna...
Norma.

In primis, dopo un secolo
Che non ci siam veduti,
Lettrici mie, vi spiffero
Un mondo di saluti,
E v'annunzio di poi...
Ch'io sto benone... e Voi?..

La salute, credetelo,
Val più d'un terno al lotto,
Benchè in questo mondaccio
Così tristo e corrotto
Anche un terno non sia
Roba da buttar via.

* Dal giornale *La Ricamatrice.*

Anzi, se debbo dirvelo
Lì proprio alla papale,
Un ternetto in saccoccia
Non mi farebbe male,
Fossi pure costretto
A star tre giorni in letto.

Ma, lasciando gl'inutili
Preamboli da un canto,
Voi non potete credere
Quanto ho sofferto e pianto,
E se mi parve eterno
Lontan da voi l'inverno!

Un disgraziato equivoco
Di tanto mal radice,
Fece montare in collera
Mamma *Ricamatrice*,
Ch'ebbe l'impertinenza
Di mettermi in quiescenza.

Tolto così all'assiduo
Dolce consorzio vostro,
Nel muto calamaio
Lasciai seccar l'inchiostro
E appesi ad un arpione
Il vecchio colascione.

Nè basta — in mezzo all'ansie
Del mio dolor profondo
Diedi un addio all'insipide
Gioie di questo mondo;
L'arpa spezzai del vate
E mi conversi in frate.

Corsi così ad iscrivermi
Qual padre missionario
Nell'Ordine del *Pungolo,*
Giornale ebdomadario
E legittimo erede
Di *Quel che non si vede:* *

E imperturbato apostolo
Del vocabolo *Avanti!*
Propagai fra gli eretici,
Che qui tra noi son tanti,
La perigliosa scuola
Di quella gran parola.

Pur, benchè morta al secolo,
L'alma di Fra' Fusina
Spesso col desiderio
A voi correa vicina,
Mandando a tutte in giro
Un flebile sospiro.

E sì m'angeva il memore
Pensier dei dì che fûro,
Che dato avrei, credetelo,
Il capo contro il muro;
E certo l'avrei dato...
Se il muro era ovattato.

* Dopo la soppressione del giornale umoristico di Venezia, *Quel che si vede e quel che non si vede*, pubblicavasi il *Pungolo* di Milano cogli stessi collaboratori, fra i quali l'Autore *col pseudonimo* di Fra' Fusina.

Così i miei dì trascorsero
Tra il mesto e l'avvilito
(Però serbando incolume
Il solito appetito),
Sempre invocando l'ora
Di rivederci ancora.

E di quest'ora l'estasi
Non l'ho sognata invano:
Chè l'altro giorno un foglio
Col bollo di Milano
Un pieno mi largía
Decreto d'amnistia.

All'inatteso annunzio
Tanta mi piovve in seno
Ineffabil letizia
Che fui per venir meno;
Ma un dito di Bordò
Tornommi *in statu quo.*

(Il Bordò, lo testifico
Per molti esperimenti,
È un ottimo specifico
Contro gli svenimenti;
Specifico che eclissa
Fin l'acqua di melissa).

Calmàti alquanto gl'impeti
Della mia gioia prima,
Del cor la piena effondere
Volea in ottava rima;
Ma per sbrigarsi presto
Il più bel metro è questo.

Ed io anelava ai garruli
Colloquî del passato,
Come l'uccello all'aria,
Come il destriero al prato,
Come voi... a un *cachemire*
Di due o tremila lire. —

Or che v'ho detto in quindici
O sedici strofette
(Anzi, contando meglio,
Son proprio diciassette)
In quanto duol discesi
Questi sei lunghi mesi,

V'annunzio che a rifondermi
Di tutto il tempo perso,
V'assorderò di chiacchiere
Condite in prosa e in verso,
Se però non mel vieta
La prossima cometa.

Anzi, su quest'ipotesi,
In obbligo mi credo,
Lettrici mie, di prendere
Il mio formal congedo;
E se a caso quaggiù
Non ci vedremo più,

Cercate almen di scegliere
La celestial dimora,
E allor forse è probabile
Che ci vediamo ancora —
Perchè all'inferno, il giuro,
Non ci vò di sicuro.

(Giugno, 1857).

LA PROFUGA LOMBARDA

(REMINISCENZE DEL 1848)

La patria è caduta: — nel sangue dei forti
Si è spenta la stella dell'itale sorti!
O madre, dal nembo di tanta tempesta
Sottraggi la mesta — che langue così...
Corriamo tra i monti, voliamo sul mare,
Fuggiamo le care — memorie d'un dì.

O terra d'Elvezia, sei grande e solenne
Nel bianco tuo manto di neve perenne!
Sei grande nell'irta tua cerchia di monti,
Nei rosei tramonti — d'un libero sol.
Oh in grembo di questa natura gigante
Vorria quest'errante — fermare il suo vol!

Ma sento la brezza del lago natio
Che un bacio mi manda d'un ultimo addio;
Ma veggo le cime dei colli lombardi
Che sotto i miei sguardi - s'ingemman di fior...
Oh! vieni, mia madre, conducimi altrove;
Qui troppa mi piove - mestizia nel cor!

Sei bella, o superba dei Doria cittade,
Sei bella nell'ampie di marmo contrade!
Del vasto tuo mare nell'onde t'ammiro,
Mi piace il zaffiro — del caldo tuo ciel;
Ma più del tuo cielo, ma più del tuo mare
Tornavanmi care — quell'alpi, quel gel!

Almen fra que' monti talor mi venia
Un qualche profumo dell'aura natia;
Talor mi giungeva sull'ali del vento
Il dolce concento de' nostri pastor...
Oh! vieni, mia madre, conducimi altrove;
Qui troppa mi piove — mestizia nel cor!

Salute, o gentile dell'Arno, ch'estolli
La fronte ricinta de' cento tuoi colli!
Col fervido volo dell'ape amorosa,
Che in grembo alla rosa — va l'ali a serrar,
Nel tuo di verzura bacino olezzante,
O patria di Dante, — discendo a posar.

Ma sento di trombe guerriere uno squillo,
Ma veggo da lunge l'estranio vessillo!
Un turbin d'armati s'avanza, s'avanza...
Non ha più fragranza — la terra dei fior!
Oh! vieni, mia madre, conducimi altrove;
Qui troppa mi piove — mestizia nel cor.

Corriamo, corriamo! s'inalzano alfine
Com'ombre lontane le sette colline:
Corriamo, corriamo! la patria perduta
Quest'esul saluta — nell'alma Città!
Vivrò nelle glorie dei giorni caduti,
La *patria dei* Bruti — mia patria sarà.

Ma il cielo s'imbruna, ma s'alza repente
Un nugolo scuro dal fosco occidente;
Son piene le fosse di sangue e di morti..
La terra dei forti — è in ira al Signor!
Oh! vieni, mia madre, conducimi altrove;
Qui troppa mi piove — mestizia nel cor!

Ahimè! dell'Italia nel triste orizzonte
Non trova un guanciale la stanca mia fronte.
Torniamo alla terra che vidi fanciulla,
Torniamo alla culla — del primo soffrir!
Se un duolo perenne ci serba l'Eterno,
Nel suolo paterno — men duro è il patir!

LINA LA POVERA

I.

Era Lina un'ingenua verginella
Che ai sedici anni non toccava ancor;
Era bionda, era pallida, era bella,
Nè ancor sapea che cosa fosse amor.

Fuor del modesto veroncel spandea
I suoi fiori di neve un gelsomin,
E nella verde sua prigion battea
L'ali dorate un garrulo augellin.

A quell'umil finestra ogni mattina,
Allor che in rosa si tingeva il ciel,
Il bianco volto comparia di Lina
Curva sull'ago e sul trapunto vel.

E là, seduta de' suoi fiori accanto,
Gorgheggiava la solita canzon,
Mentre il leggiadro prigioniero intanto
Ne ripetea sommessamente il suon.

Della sua casta cameretta in fuori
Lina altro mondo non sapea quaggiù:
Col suo augel, col suo velo e co' suoi fiori
Era felice e non chiedea di più.

Pallida mammoletta della vita
Nel suo profumo si chiudea così,
E ignota al mondo la gentil romita
Crescea nel gaudio de' solinghi dì.

II.

Ma un giorno sul lastrico del muto sentiero
Risuona la zampa d'un bruno corsiero: —
La bella fanciulla s'affaccia al veron,
E incontra lo sguardo d'un fiero garzon.

Al moto improvviso col braccio percosse
Il vaso dei fiori; — quel vaso si mosse,
E al bruno corsiero cascava sul crin
Il fiore più bello del suo gelsomin.

Del giovin signore sul nobile viso
D'un gaudio segreto lampeggia il sorriso:
Un guardo al verone, un bacio a quel fior,
E via di galoppo cavallo e signor.

Quel giorno le usate carezze d'affetto
Non ebbe da Lina l'afflitto augelletto,
Chè sempre volava l'errante pensier
Al fiore caduto sul bruno corsier.

Quel volto, quel guardo, quel bacio, quel fiore
Un palpito ignoto le destano in core;
Se muove le ciglia, se corre al veron,
Non vede che il volto del fiero garzon.

Per tutta la notte sul molle origliero
Lo csalpito intese del bruno corsiero,
E sempre negli occhi e sempre nel cor
Il bacio eloquente del giovin signor.

E allora che ai tocchi dell'Ave Maria
Le languide ciglia dischiuse la pia,
E, quasi presaga d'un nuovo avvenir,
Le bianche cortine discese ad aprir,

Un foglio intravide lo sguardo indovino
A uno ramo sospeso del suo gelsomino,
Al ramo ove jeri spuntava quel fior
Che il bacio raccolse del giovin signor.

E Lina, tremando d'un fremito arcano,
Al foglio piegato protese la mano;
L'azzurro suggello ne infranse, l'aprì...
Il foglio amoroso diceva così:

— « *Lina! dall'ora che nel tuo sembiante*
Avidamente il guardo mio fisai,
Fin da quell'ora, da quel primo istante
D'un'incognita fiamma arsi e t'amai:
Di quell'amor t'amai, angiolo mio,
Di che non s'ama che la patria e Dio.

« *Vieni, o fanciulla! alle tue bionde chiome*
Di gemme e d'ôr voglio comporre un serto;
Il suo cor, la sua mano ed il suo nome
T'offre, o Lina, in ginocchio il Conte Oberto:
Vieni, o fanciulla! la tua dote è il fiore
Che custodito mi sta qui sul core. » —

Ma Lina, la povera fanciulla inesperta,
Del Conte rifiuta la splendida offerta;
E sì che nei santi recessi del cor
*Le ardeva l'*incenso d'un vergine amor.

Ma un grido dell'anima — « il Grande, dicea,
Non vive felice con donna plebea.
Oh! s'egli men lieto dev'essere un dì,
Ignori la fiamma ché m'arde così. » —

E Lina, la povera fanciulla amorosa,
Al Conte negava la mano di sposa;
Nè meste parole, nè lungo pregar
Quel fiero e tenace consiglio mutâr.

Il fervido amante, che a vincer non vale
L'ignota cagione del niego fatale,
Siccome una face ch'è presso a morir,
Languiva nell'ansie d'un vano desir.

Ma un dì che inatteso le giunse dappresso,
Udì la fanciulla che in tuono sommesso,
Col pianto negli occhi, diceva: — « Perchè,
Perchè non è povero al pari di me? » —

Un lampo sfavilla negli occhi del Conte,
D'un raggio improvviso gli splende la fronte,
E, come sospinto da un grande pensier
Che l'alma gl' inonda d'immenso piacer,

— « Poichè non m'assenti la cara tua mano,
Io fuggo, fanciulla, lontano lontano;
Ma come finora t'ho amata, così
Io t'amerò sempre... » — le disse e sparì.

E Lina, ogni giorno seduta vicino
All'ombra odorosa del suo gelsomino,
Con lungo sospiro diceva tra sè:
— « Perchè non è povero al pari di me? » —

III.

Scorso è un anno — il dì morente
Manda l'aura vespertina
Entro il velo trasparente
Della candida cortina;
E la santa giovinetta
Al suo tacito balcon
Ripensava, poveretta!
All'amor del suo garzon.

Ripensava al fior caduto
Sovra il bruno corridore,
A quel bacio, a quel rifiuto
Che la tolse a tanto amore;
E una lagrima piangea
Che qual perla del mattin
Tra le foglie si perdea
Del suo caro gelsomin.

Mentre assorta quella mesta
Nel pensier che la rapia,
S'abbandona alla tempesta
Dell'accesa fantasia,
Sulla porta dell'ostello,
Come stanco dal cammin,
Chiuso in lacero mantello
Si sofferma un pellegrin.

E alla bella pensierosa
Le pupille sollevando:
— « Un asilo, o mia pietosa,
Per la notte io vi domando:
Son tre giorni che cammino,
Che un asilo chiedo invan;
Sono un povero tapino
Senza tetto e senza pan. »

Alla voce del viandante
Che sì mesto le ragiona,
La fanciulla palpitante
Tremò in tutta la persona;
E a quel suon che le favella
D'un lontano sovvenir,
La vietata porticella
Scende rapida ad aprir.

Il mantello arrovesciato,
Sulla soglia a lei davante
Del suo fido innamorato
S'offre il pallido sembiante.
— « O mia Lina, il Grande antico
Ridomanda la tua man,
Or ch'è un povero mendico
Senza tetto e senza pan. » —

E narrò che un anno pria
Le sue terre avea venduto,
E per l'India si partia
Dopo l'ultimo saluto;
Ma che, stanco dell'esilio,
Que' paesi abbandonò
E su ligure navilio
Per l'Italia s'imbarcò.

Ma che giunto presso il porto
Naufragava il bastimento,
E dall'onde quasi morto
Ei fu tratto a salvamento:
Ogni avere avea perduto,
Ma restavagli quel fior
Che sul crine era caduto
Del suo bruno corridor.

Di letizia un senso arcano
Provò Lina in quell'istante,
E posando la sua mano
Nella man del fido amante:
— « Tu sei povero, gran Dio!
Giubilando ripetè:
Vieni, io t'offro, Oberto mio,
La mia mano e la mia fè. » —

Il dì appresso, quando l'aria
Bruna bruna si facea,
Una chiesa solitaria
Di due faci risplendea:
Presso all'ara genuflessi
Nel delirio dell'amor
Benediva i due promessi
Un ministro del Signor.

IV.

Il tempio si schiude: per l'aria tranquilla
La luce scintilla — di cento doppier —
All'atrio davanti sta un cocchio dorato
Da quattro tirato — nitrenti corsier:
Di plausi e di viva festevole un suon
Saluta la sposa del fiero garzon.

Son giunti al palazzo: per l'aule lucenti
Di lieti concenti — si spande il fragor:
A festa vestite le ricche pareti,
I molli tappeti — coperti di fior,
E via per le stanze giocondo a veder
Quell'ire e redire di paggi e staffier.

Confusa, smarrita, la povera Lina
Sull'oro cammina gittato a' suoi piè,
E ignara del nuovo destin che l'aspetta
La pia giovinetta domanda: Perchè
Quel cocchio, quei paggi, quei canti, quei fior,
Quell'onda lucente di tanti tesor?

E Oberto traendo la bella smarrita,
In stanza romita — l'adduce e colà,
In splendido vaso di gemme contesto,
Solingo e modesto — sugli occhi le sta
Il cespo odoroso di quel gelsomin
Che al bruno destriero cadeva sul crin.

— « L'amante che ordiva la fraude amorosa,
Mia bella ritrosa, — bugiardo non fu:
Del facile inganno non chiedo perdono...
Il povero io sono — la ricca sei tu;
Chè tutti, o mia Lina, del mondo i tesor
Non valgono un solo tuo vezzo d'amor. » —

E Lina la povera sui giorni del Grande
Di fresche ghirlande — l'olezzo versò:
Per una di gaudî catena infinita
D'Oberto la vita — con essa volò;
Chè, anello d'affetti gentili quaggiù,
Tra Povero e Ricco s'asside Virtù.

LE DUE GEMELLE

I.

O giovinette, se nel cor vi suona
La santa voce del fraterno amor,
Fatemi intorno una gentil corona
E il verso udite dell'umíl cantor.

Ell'è un'istoria che bambino appresi
Sovra i ginocchi di mia madre un dì,
E come dalla sua bocca l'intesi,
Fanciulle, a voi la narrerò così. —

V'erano, non so dove, due sorelle
Insiem cresciute della stessa età,
E siccome nascevano gemelle,
Eran *pari di grazia* e di beltà.

E fra di lor s'assomigliavan tanto
Che non può mente umana immaginar;
La madre istessa, che le avea daccanto,
L'una coll'altra le solea scambiar.

Allor che usciano dalla santa Messa
Avvolte entrambe nel lor bianco vel,
Parean due foglie d'una rosa istessa,
Parean due stelle dell'istesso ciel.

Tutto era eguale — il bruno delle chiome,
L'arco del ciglio, il vergine pallor;
Norina e Nella si dicean per nome,
E il nome sol le distinguea tra lor.

E queste care che all'istessa cuna
Ebber comuni il latte e l'origlier,
S'amavan tanto che il pensier dell'una
Sempre sempre dell'altra era il pensier.

Quando il sembiante sorridea di Nella,
Norina anch'essa avea il sorriso in cor;
E se questa piangea, piangea pur quella,
Indivise nel gaudio e nel dolor.

II.

— « Vienmi, o sorella, vienmi vicina
(Un giorno a Nella dicea Norina),
Un gran segreto tengo sepolto
Nella più ascosa parte del cor,
E — proseguiva chinando il volto —
E a te, mia Nella, nol dissi ancor.

È circa un mese, dal mio balcone
Scontrai lo sguardo d'un bel garzone
Ha l'occhio azzurro, la vita snella,
Un portamento da cavalier;
E la sua imagine, mia dolce Nella,
L'ho sempre fissa nel mio pensier.

Ma donde ei venga, ma chi egli sia
Io non so dirti, sorella mia.
So ben che un giorno con mesto accento
— Oh quanto io t'amo! — l'intesi dir;
Ed io gli offersi da quel momento
Tutto *il profumo* de' miei sospir. » —

Così Norina diceva, e intanto
Sul ciglio a Nella spuntava il pianto.
Quell'occhio azzurro l'aveva anch'essa
Dal suo balcone scontrato un dì,
E quella dolce parola istessa
Nel giovin sangue fremer sentì.

L'estranio, illuso dal lor sembiante,
Era d'entrambe rimaso amante;
E così all'una — T'amo! — dicea,
Diceva all'altra — T'amerò ognor!
Una soltanto d'amar credea,
E due ne amava d'un solo amor.

Povera Nella! ben essa in core
Sentiva il fremito del primo amore,
Ma da quel giorno che la sorella
L'ascoso affetto le confidò,
Più il desïoso sguardo di Nella
Nel bell'estranio non s'incontrò.

Nella sua immensa pietà fraterna
L'amor combatte che la governa;
La cara imagine fugar s'ostina,
Ma quell'imagine ritorna ognor!...
Felice intanto vivea Norina
Fra i casti gaudî d'un santo amor.

III.

Son promessi — il gran dì s'avvicina
Che due cori si a lungo sognâr:
Fra tre giorni la bella Norina
Salirà col suo sposo all'altar.

Già trapunta è la serica vesta
Che sul fianco ondeggiar le dovrà;
Già la bianca ghirlanda s'appresta
Che il lucente suo crin cingerà.

Il suo cuore sospira anelante
Alla festa del prossimo dì...
Ma di Nella sul fosco sembiante
Improvvisa una fiamma salì;

Una fiamma che i sensi le invade
Coll'ambascia d'un nuovo dolor,
Che per l'ossa trascorre e ricade
Come un masso di piombo sul cor.

Poveretta! una lotta sostenne
Che niun labbro saprebbe ridir:
Poveretta! in quest'ora solenne
Cede al peso di tanto soffrir.

Il respiro le sibila in petto,
Più frequente le palpita il cor:
Già s'affrettan sul vergine letto
Le tremanti sue membra a compor.

E Norina con ansia pietosa,
Fra le angoscie d'un dubbio fatal,
Come un angiol custode si posa
Della suora all'insonne guancial.

Ma di larve in un vortice ardente
La ragione dell'egra svanì;
Nel delirio travolta è la mente,
E il suo labbro favella così:

« — Via da me quelle splendide faci,
Via quei baci — che m'ardono il cor!
Se d'amor non mi parla quell'uno,
Che nessuno — mi parli d'amor!

« Come l'ape all'olezzo del fiore,
Questo core — si volge a lui sol;
Nel profumo lo sento dei campi,
Dentro i lampi — lo veggo del sol.

« Col suggello d'un ferro rovente
Nella mente — il suo nome mi sta;
Ma quel nome che tanto invocai
Nessun mai — dal mio labbro l'udrà.

« A te sola, che vegli al mio letto,
Il diletto — suo nome vo' dir ;
Vienmi appresso, al mio labbro t'inchina,
Chè Norina — non l'abbia ad udir.

« Oh! non sappia che m'arde nel petto
Quell'affetto — che anch'essa provò :
Sul tuo serto di sposa, o Norina,
Questa spina — non io gitterò.

« De' tuoi gaudî non turbi la festa
Questa mesta — che muore d'amor :
Sol nei dì che verranno, o sorella,
La tua Nella — ricorda talor — »

IV.

Così parlava — e tra le sparse chiome
Convulsamente la sua man spingea,
Quasi a strappar quel formidato nome
Che per l'ardente suo pensier correa;
Così parlava — e la sorella intanto
Muta e pensosa le sedeva accanto.

E declinando la sua fronte mesta
Sull'origlier della gentil giacente,
Di novissimi affetti una tempesta
Ferver sentìa nell'agitata mente;
Poi surse, e bella d'un divin sorriso
A lei si strinse e la baciò nel viso.

« No, non morrai, dicea, povera Nella,
No, non morrai di quest'amor sì grande!
A te sola, a te sola, o mia sorella,
La mia veste, il mio vel, le mie ghirlande:
Il don mi fèsti del tuo amore, ed io
Il sacrifizio ti farò del mio. »

Al noto suon di que' soavi accenti
Schiuse gli occhi la bella dolorosa,
E in lei fissando le pupille ardenti:
« Sei tu dunque, le disse, o mia pietosa,
Che dentro all'alma travagliata e sola
Mi piovi il gaudio della tua parola?

« Quel che or dicesti io non saprei, ma tanto
È il conforto che il tuo labbro m'addita,
Che in questo cor dai patimenti affranto
Ancor mi sento rifluir la vita:
Stammi, sorella mia, stammi qui presso,
E parla ognor come parlavi adesso. »

Così dicendo, sul fraterno seno
La bellissima testa abbandonava,
E in un cielo d'amor lieto e sereno
La sua redenta fantasia vagava:
Mentre Norina santamente mesta
Le carezzava la dormente testa.

V.

L'anno appresso, alla Cappella
Del domestico tempietto
Si stringea la man di Nella
Alla man del suo diletto:
Era bella e parea lieta
Quando all'ara s'accostò,
Ma una lagrima segreta
Dentro gli occhi le tremò;
Chè Norina all' ora istessa,
Chiusa anch'essa — nel suo vel,
Il gran voto profferia
Che l'unia — per sempre al Ciel!

UN'IMPRUDENZA *

« Presto presto, o fida ancella,
Il mio serto più gentil;
Delle vesti la più bella,
Il più splendido monil:
Della danza è presso l'ora,
Nè abbigliata io sono ancora!

« Le mie treccie or via t'appresta
Vagamente ad acconciar;
La regina della festa
Questa sera io vo' sembrar:
Fammi bella, e in dono avrai
Tutto quel che chiederai

« Entro il bruno delle chiome
La ghirlanda intreccerò
Che nel giorno del mio nome
La mia madre mi donò;
E qui in sen modesta e sola
Una pallida viola.

* Questo tristo avvenimento succedeva in Napoli nel settembre del 1854.

« Mi porrò la bianca vesta
Che trapunsi di mia man;
La regina della festa
Questa sera mi diran...
Presto presto, o fida ancella,
Quella vesta così bella.

« Il ventaglio della China,
Guarda ben, non ti scordar;
Della festa la regina
Questa sera io vo' sembrar:
Fammi bella, e in dono avrai
Tutto quel che chiederai. »

Compiuto è il lavoro — raggiante nel viso
Con guizzo improvviso — la vedi balzar,
E via scivolando com'ombra fuggente,
Nel vetro lucente — si corre a mirar.

Sul mobile perno lo specchio compone
E a terra depone — l'ardente doppier,
Perchè dell'aerea sua veste di neve
La piega piu lieve — si possa veder.

Va corri, fanciulla! la notte s'avanza,
Già il suon della danza — preluder s'udì:
Va corri, fanciulla! t'attende la festa:
Che importa la vesta? — sei bella così.

L'incauta non m'ode: col petto anelante,
Coll'occhio vagante — sul velo fatal,
Siccome farfalla che al lume s'aggira,
Si guarda, s'ammira — nell'ampio cristal.

Sorride, folleggia la bella imprudente,
Ma al lembo cadente — del serico vel
La fiamma soggetta s'appiglia ed ascende,
Qual lampo che fende — l'azzurro del ciel,

E su per le vesti la cinge, la fascia...
Un urlo d'ambascia — dal petto le uscì
E spinta dal nuovo terror che l'assale,
Via via per le sale — gridando fuggì.

L'incendio la segue; la povera grama
Pur fugge ed esclama: — Soccorso! pietà! —
Ma più ch'ella fugge, ma più ch'ella grida,
La fiamma omicida — più viva si fa.

Soccorso! soccorso! consunta è la veste,
Ma il foco la investe — con nuovo furor;
Soccorso! soccorso! le manca la voce,
Lo spasimo atroce — le lacera il cor.

Soccorso! soccorso!... si schiudon le porte....
Un grido di morte — per l'aria s'udì:
Sull'orrida soglia col guardo travolto,
Scomposta nel volto — la madre apparì.

« Mia figlia, mia figlia! » Con impeto ardente
La bella morente — si strinse e baciò...
Ma al bacio materno non torna la vita:
Fu tarda l'aita — la figlia spirò!...

O fanciulle, se piangeste
Al destin di quella cara,
Tra le danze, tra le feste
Che la vita vi prepara,
Vi stia sempre nel pensier
Quello specchio e quel doppier.

ESTELLA E BICE

I.

IL COLLEGIO

Come due rose peregrine al mite
Tepor cresciute d'un istesso Aprile,
Alle sante d'un chiostro ombre romite
Vivean congiunte d'un amor gentile
Due giovinette vereconde e belle,
D'età, di grazia e di virtù sorelle.

Bice l'una diceasi e l'altra Estella;
Questa, nobile e ricca, ad alto stato
Chiamata un giorno nel gran mondo, e quella,
D'onesto sì, ma povero casato,
Dei vari studî e del genial lavoro
Per l'incerto avvenir si fea tesoro

Un pensiero concorde, una d'affetti
Consonanza indivisa, un indistinto
Vaticinio del cor, ne' vergin petti,
Quasi per forza d'amoroso istinto,
Svolsero il germe dell'affetto santo
Che fa comuni l'allegrezza e il pianto.

Sempre un solo il volere ed una sola
Era la mente delle due bambine;
Coltivavano insiem l'istessa aiuola,
All'ombra istessa si sedean vicine,
E d'eguali sceglieau forme e colori
Le vesti, i nastri, gli ornamenti, i fiori.

Crebber così negli anni, ed in quel caro
Della vita consorzio a lor parea
Che mai giunger dovesse il giorno amaro
Che ricondurle al suol natío dovea...
Disgiunte?! esse che ognor nutrir la speme
Di viver sempre e di morire insieme!

Pur quel giorno s'appressa: — il lor sembiante
Pensieroso ognor più fa manifesto
Il profondo dolor di quell' istante
Che scambiarsi dovran l'addio funesto;
E un dì, più afflitta dell'usato, Estella
Si fa presso all' amica e si favella:

— « Senti, mia Bice! s'avvicina l'ora
Che dal chiostro solingo alla paterna
Nostra magion ritorneremo ancora:
Oh! ma pria di partir, giuriam ch'eterna
Porteremo con noi questa che in petto
Da tant'anni serbiam fiamma d'affetto.

« Nascita illustre, ricco censo avito,
Tutto mi pinge un avvenir giocondo:
Pure io sento che in mezzo all' infinito
Turbin di gioie che m' appresta il mondo
Sento che dirmi non potrò felice
Se mi manchi l' amor della mia Bice.

« Io ti prometto che verrò sovente
A visitarti al tuo natal paese;
Ti scriverò di spesso e lungamente,
E tutto tutto ti farò palese:
Se con me non sarai siccome adesso,
In imagine almen t'avrò dappresso.

« Quella fida amistà che m'hai concessa
È necessaria alla mia vita ormai.
Deh! sèrbati per me sempre la stessa,
E come or m'ami amami sempre, sai!
Ed io ti giuro qui, dinanzi a Dio,
Che ognora tu vivrai nel pensier mio. » —

E s'abbracciàr piangendo — e in quell'ardente
Abbandon delle afflitte anime, ad una
Voce entrambe giurâr solennemente
Che, per volger di tempo e di fortuna,
Nella lor vita non avria mai fine
Quell'amistade che le unia bambine.

II.

L'OBLIO

— « Essa non m'ama più! questo del cor
Mel dice ormai presentimento arcano:
Memore io sì del mio primiero amore,
Cento volte le scrissi e sempre invano;
Indifferente al duolo che m'accora,
Nè d'un sol detto mi conforta ancora!

« Ne' suoi mille tripudî omai travolta,
Il nostro rinnegò dolce passato,
Nè si ricorda più quanto una volta
Al cospetto di Dio m'avea giurato:
E giurato m'avea ch'eternamente
La mia memoria le saria presente.

« Io sì t'amava, e t'amo ancora, Estella,
Con quella fede che t'avea promessa:
Tu obliasti, infedel, la tua sorella!
Ella no, che per te sempre è la stessa,
Nè v'ha istante che in cor non le ritorni
La *rimembranza* de' passati giorni.

« Ben profonda è l'angoscia e ben crudele
Il disinganno che per te provai;
Ma non temere che le mie querele
Le tue gioie a turbar scendan più mai;
Che a te ridir di mie amarezze il peso
Il mio non lo consente animo offeso.

« Di me più dunque non udrai novella,
Di me che data pur t'avrei la vita:
Tra i pazzi gaudî del tuo mondo, Estella,
Scorda pur questa povera romita;
Ma se ti trovi un dì sola e infelice,
Dh! ti sovvenga allor della tua Bice. » —

Così piangea dell'amistade antica
Le pie memorie e le recenti offese,
Nè mai più il nome dell'infida amica
Dalle sue labbra proferir s'intese:
Ma se il labbro tacea, vigile il core
Tornava sempre al suo perduto amore

III.

LA RICONCILIAZIONE.

Avea Bice un fratel — giovine ancora,
Eppur, ricco d'ingegno e di dottrina,
Modestamente esercitava allora
La medic'arte alla città vicina,
Ed ivi Estella i giorni suoi traea
Poscia che il chiostro abbandonato avea.

Si videro più volte, ed un'arcana
Involontaria simpatia li accese:
Ma ricca dessa e di sua stirpe vana,
Quel palpito nascente al cor contese;
Chè il nome avito profanar le pare
Nelle lusinghe d'un amor volgare.

Il falso orgoglio, che gli affetti santi
Turbò così di sua gentil natura
E che tra i vacui della vita incanti
All'antica amistà la fe' spergiura,
Per conforme cagion l'orgoglio istesso
Dal nuovo amor la respingeva adesso.

Pur nel fondo dell'anima l'altera
Di quell'umile amor si compiacea:
E allora pur che alla volubil schiera
De' suoi facili amanti sorridea,
Non invocato le venía davante
Dell'ignoto garzone il bel sembiante.

Ed ei l'amava nel silenzio: e quando
Dal suo palazzo la fanciulla uscia,
Timidamente il suo cammin spiando,
Da lontan le vegliate orme seguia,
Felice assai se d'incontrar gli tocchi
Un fuggente balen di quei begli occhi.

Così passâr più mesi: — essa, nel lieto
Avvicendar di tante feste e tante,
Dall'instabile cor qualche segreto
Sospir mandava al peritoso amante;
Ed ei, timido sempre e riverente,
D'invincibile ardea fiamma crescente.

Ma inaspettata un dì correr per cento
Bocche s'intese la fatal novella
Che un triste della sorte avvenimento
Avea colpito il genitor d'Estella,
Che dalle pompe del suo eccelso stato
In umile fortuna era piombato.

Povera Estella! dall'infausto giorno
Che la mutabil sorte l'abbandona,
Tosto si vede scomparir d'intorno
Il fatuo stuolo che le fea corona,
E crudelmente tramutarsi in spine
Il roseo serto che cingeale il crine.

Col rimorso nell'alma allor rammenta
Le caste gioie dell'età fuggita,
E la sua stolta vanità lamenta
E i giuri infranti e l'amistà tradita
E quell'orgoglio che la fe' ritrosa
Ad un amor che interrogar non osa.

Il ricordo così dei dì che fûro
Più foschi ancora nel pensier le pinge
Gl'incerti casi del lontan futuro;
E un'assidua mestizia il cor le stringe,
E a poco a poco, come fior reciso,
Scolora e langue il suo leggiadro viso.

Ben cento volte di fidar fu in forse
All'amica lontana il suo dolore;
Ma più viva alla mente le ricorse
La rimembranza del passato errore,
E sùbita vergogna la rattiene
Di dirle la sua colpa e le sue pene.

Ma Dio, mosso a pietà di quella mesta,
Manda alfine un conforto al suo cordoglio;
E allor che nulla più a sperar le resta,
Ecco le giunge inaspettato un foglio,
Che, messaggier di più felici eventi,
Questi racchiude benedetti accenti:

— *Estella mia! Se il vero mi figura*
Quest'ascosa del cor voce indovina,
Consolatrice nella tua sventura
Sospirando mi chiami a te vicina.
Nè tu mi chiami invan: — *la tua* sorella,
Sii tu lieta o infelice, è sempre quella.

Ella è pur sempre la fedel tua Bice
Che le vicende del passato oblia,
E al sen ti stringe, e quasi benedice
Alla sorte fatal che ti colpia,
Se per essa così le vien concesso
L'immenso gaudio di tornarti appresso.

E forse Iddio del nostro amor si giova
Come d'occulta a' fini suoi cagione;
E nell'istante che a sì dura prova
La sconfidata tua virtù sôppone
Forse negli alti suoi decreti, o cara,
A te più lieto l'avvenir prepara.

Quell'ignoto garzon che di lontano
Avea costume di seguirti ognora,
Quell'ignoto garzone è il mio germano,
Che se un giorno t'amava ed or t'adora;
Or che il lieto pensiero l'assecura
Di lenir col suo amor la tua sventura.

E poi che un dolce sovvenir l'affida
Che straniero al tuo cor non fu giammai,
La soave speranza a te lo guida
Che l'affetto suo tanto accoglierai,
E per mia bocca supplicando chiede
D'offrirti la sua mano e la sua fede. —

Come il foglio ebbe letto, un solo accento
Il labbro suo non proferì, ma quanto
Fosse immenso il gioir di quel momento
Degli occhi suoi lo disvelava il pianto,
Il pianto, questa non mendace e sola,
Più della gioia che del duol, parola

Corsi appena due dì, presso l'amica
Coll'atteso fratel Bice scendea:
Nei nuovi amplessi l'amistade antica
Bella del prisco suo vigor sorgea;
Ed un' altra in quel dì sacra promessa
Strinse tre vite in una vita istessa.

E fu vita d'amor, vita di care
Ineffabili gioie — e la serena
Felicità di quel modesto lare
E l'indivisa di que' cor catena
Mostrâr che sempre non si cerca invano
La vera pace nel consorzio umano. —

O giovinette, se la breve istoria
Che v'ho narrata in disadorna rima
Non vi giovi serbar nella memoria,
Almen nel docil cor questo s'imprima:
Che nel mondo sperar sempre non lice
Ad ogni Estella una seconda Bice.

GIAELLO L'OMICIDA *

« Questo mi porse splendido anello...
Guarda, Giaello! »

I.

— « Stringete, stringete! le vostre catene
Mi serrino i polsi, mi solchin le vene;
M'uccida la fame, mi strazi la verga,
Distillino sangue le ignude mie terga:
Più muto del marmo che chiude l'avello,
O giudici, il labbro sarà di Giaello. » —

E questa gittava superba disfida
Ai giudici in volto Giael l'omicida. —
Satellite iniquo d'iniqua masnada,
Di sangue macchiava la nostra contrada;
Sul labbro di tutti temuto, siccome
L'artiglio d'un orso, correva il suo nome.

Congiunta in arcana terribile lega
Fra l'ombre viveva la sozza congrega:
Al villico inerme predavano *il* pane,
Stendeano alle chiese le mani profane;
Nei poveri ostelli, nell'auree magioni
Metteano l'ugne que' cento ladroni.

* *Il fatto è storico.*

E invan dell'umana giustizia la spada
Vegliava sui passi dell'empia masnada:
Un solo fra mille con libera voce
Gridava assassino Giaello il feroce;
E il giorno che venne segnavasi a dito
A un albero appeso quell'unico ardito. *

Ma carco di ferri, ma in ceppi costretto
Vivea da quel giorno Giaello il sospetto:
Giustizia stringeva con mano secura
Il nodo intricato dell'empia congiura,
Ma muto e superbo sdegnava quel fiero
Disciôr di quel nodo l'audace mistero.

D'un mite perdono la certa promessa
Gli mormora invano: — Confessa, confessa!
— Confessa, assassino! — la fame gli grida;
Gli fischia la verga: — Confessa, omicida! —
Ma il facil perdono, la sferza, la fame
Non doman quell'alma sì grande e sì infame.

Giù giù nel profondo d'un carcere oscuro
Un'ampia catena sta infissa nel muro,
E sotto la morsa dell'ultimo anello
Il piede rinserra del fiero Giaello...
Nell'andito buio, sull'uscio di ferro
Il passo risuona del vigile sgherro.

* Era tanto il terrore che inspirava questa tenebrosa associazione, che nessuno osava assumersi la parte del delatore. — Uno il tentò, e il giorno appresso lo si trovò appiccato ad un albero. —

II.

Stride sui ferrei cardini
L'irrugginita porta,
Dentro l'orrendo carcere
Piove una luce smorta,
E sulla muta soglia,
Come su bruno altar,
Bianco e gentil fantasima
Una fanciulla appar.

D'un lampo il fosco ciglio
Del prigionier balena,
Ed un giocondo fremito
Scuote la sua catena:
— « Oh mia sorella! oh l'unico
Della mia vita amor! » —
E coll'ardenti braccia
Se la chiudeva al cor.

— « Se tu sapessi, o misera,
Quanto di te pensai!
Guarda, di gioia io lagrimo,
Io che non piansi mai...
Qui sulla nuda paglia
Vieni a seder con me:
È un paradiso il carcere,
Rita, vicino a te.

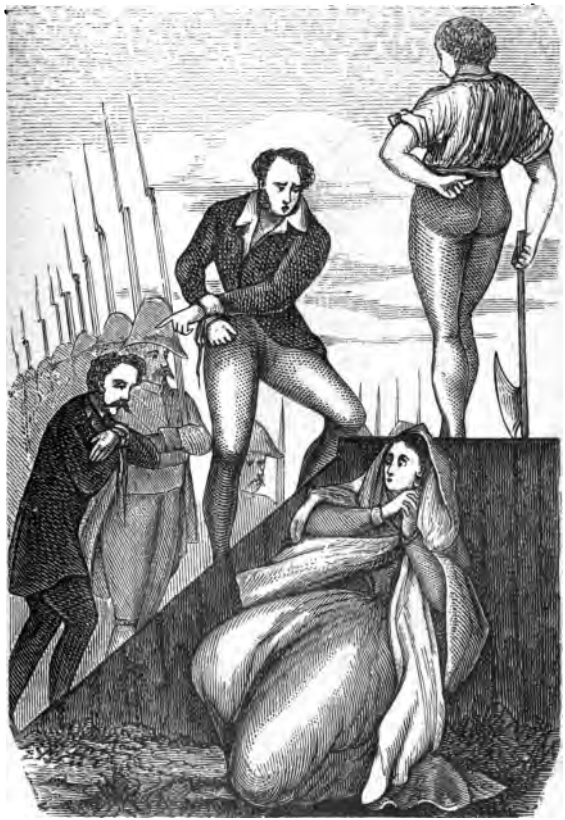
« Nel sanguinoso turbine
Della fatal mia vita
Santo e soave un palpito
Io ti serbai, mia Rita:
D'ogni nequizia il soffio
Sovra il mio cor passò,
Ma la tua cara imagine
Contaminar non può.

« Come in un ciel di tenebre
Una romita stella,
Solo fra tante infamie
Splende il tuo amor, sorella!
Oh, se un'estrema grazia
Oso invocar dal ciel,
Su te non scenda, o misera,
L'onta del tuo fratel! » —

Così parlava, e in tenero
Suon di pietà la voce
Moriva sull'indomito
Labbro di quel feroce.
Di quest'amor l'effluvio
Casto serbò così
Ei che tra il sangue e l'orgie
Trasse gl' infami dì.

Profonda, imprescrutabile
È la natura umana,
Chè pur tra il fango germina
Qualche virtude arcana.
Come sull'irte roccie
Cresce talvolta un fior,
Anch'ei chiudea nell'anima
Questo gentile amor.

E l'uom, di Dio dimentico,
Per la diletta suora
Trovava in fondo all'anima
Una preghiera ancora.
Oh! forse che quell'unica
Prece dell'uom crudel
Non trovi anch'essa un angelo
Che la sollevi al ciel?!



GIAELLO L' OMICIDA.

III.

— « M'odi, fratello mio! pria di lasciarti
Un grande arcano vo' confidarti:
Amo, e tremendo m'arde nel core
Questo mio amore.

« E l'uom che vive nel mio pensiero
A te, Giaello, non è straniero:
Nei dì che fûro lo vidi spesso
A te dappresso.

« Sopra la vasta fronte severa
Tutta gli splende l'anima altera:
E anch'esso, al pari di te, Giaello,
È forte, è bello.

« Sull'orizzonte del viver mio
Astro solingo lo pose Iddio,
Perchè men fosca fosse la vita
Della tua Rita.

« Nel dì che ignota, codarda accusa
T'ha questa orrenda prigion dischiusa,
Egli in quell'ora trista e solenne
A me sen venne.

Senti, mi disse, *su te disceso*
È d'un'immensa sventura il peso:
Sola nel mondo, povera mesta,
Che far ti resta?

« *Vieni, mia Rita, vieni, amor mio,*
Sarò tuo sposo dinanzi a Dio;
Con me divisa, ti fia men dura
La tua sciagura. »

« E sì dicendo la man mi diede,
E inviolabil pegno di fede
Questo mi porse splendido anello...
Guarda, Giaello! » —

Al dubbio lume del carcer nero
Ritto sul cubito il prigioniero,
Sovra la gemma gittando un guardo,
Grida: — Riccardo!

Riccardo! — e in suono d'orror la voce
Freme sul labbro di quel feroce,
E nell'ardente pupilla un truce
Lampo riluce.

Di quella gemma la turpe istoria
Ratta gli corse per la memoria;
Sovr'essa a note di sangue scritto
Lesse un delitto.

Ma tacque, e vinto l'urto dell'alma,
Sul fier sembiante tornò la calma:
Indi alla cara suora rivolto,
Baciolla in volto.

— « Nel volger lungo della tua vita
Vi me talvolta sovvienti, o Rita;
io t'avrò sempre nel pensier mio...
Sorella, addio! » —

Ed in quest'ultimo fraterno amplesso
Spirava il breve gaudio concesso;
Scorron le sbarre dietro il cancello...
Solo è Giaello.

Corse la notte, giunse il dimane;
E quando il negro tozzo di pane
All'ora usata recò la scolta,
«Guardiano, ascolta!»

Tuonò la voce dell'omicida:
— « Dinanzi ai giudici tosto mi guida:
Cose tremende, sol note a Dio,
Svelar degg'io. » —

Su per un ordine lungo di scale
Giunse al cospetto del tribunale,
E ciò che il labbro svelò del fiero,
Restò mistero.

IV.

Ma dopo sei giorni lontana lontana
La grande campana — si sente echeggiar;
Del bruno torrione si schiude il cancello,
Di birri un drappello — comincia a sfilar;
E l'un dopo l'altro fra i ceppi sonanti
Fuor esce la torma dei cento briganti.

Un'onda di plebe fremente, commossa
S'incalza, s'ingrossa — per l'ampio sentier;
S'accalca sui tetti, s'affolla ai balconi...
Son cento i ladroni — dannati a cader!
Correte, correte da tutte le bande,
Non torna due volte spettacol sì grande! —

Son giunti allo spalto: d'un mobile strato
Di teste è selciato — l'infame terren:
Dovunque è silenzio, — silenzio profondo;
E ritte sul fondo — d'un cielo seren
A neri contorni si van disegnando
Le travi giganti del palco nefando.

E là dell'orrendo patibolo al piede
In atto si vede — d'immenso dolor
Assisa una bianca fanciulla tremante,
Soffusa il sembiante — d'un freddo sudor:
È Rita, che al caro fratello perduto
D'un ultimo sguardo riserba il saluto.

Ma dei condannati la truce coorte
Al luogo di morte — s'appressa e ristà:
Già il boia è salito al palco eminente;
La scure lucente — nel pugno gli sta;
E al funebre invito dell'ultimo appello
Dal gruppo omicida s'avanza Giaello.

Con passo securo le ripide scale
Del palco fatale — l'altero montò;
Poi vôlto alla suora, con gioia infinita,
— « T'ho salva, mia Rita! » — dall'alto gridò;
E sui condannati vibrando lo sguardo,
Il pallido volto segnò di Riccardo...!

IL PERDONO

(FRAMMENTO DI NOVELLA)

. . . . . .

« M'odi, Lisetta! Il padre mio, tu il sai,
A ricche nozze mi volea serbata;
E poi che invan piangendo io gli svelai
Che ad altri avea la fede mia giurata,
Come amor disperato mi consiglia,
Fuggendo abbandonai patria e famiglia.

Al mio Giulio fui sposa — e il tanto amore
Ch'egli in me pose, o mia diletta amica,
A poco a poco mi piovea nel core
Quasi l'oblio della mia colpa antica,
Chè tutto quanto avea di caro al mondo
Tutto perdeasi in questo amor profondo.

Poveri entrambi, a rudi ufficî omai
L'aspro bisogno avea me pur costretto;
Però, tel giuro! io non rimpiansi mai
Gli agî perduti del paterno tetto;
Perchè, divisa col mio Giulio, anch'essa
Mi parea bella la miseria istessa.

Ma da due giorni io sono madre, e allora
Che questo nome al mio pensier s'affaccia,
Quella miseria ch'io sprezzai finora
Come un orrido spettro il cor m'agghiaccia;
E fra le angoscie del bisogno estremo
Non già per me, per la mia figlia io tremo.

E poi, vedi! dal dì che il cor s'apría
Alle dolcezze del materno affetto,
Più dolorosa al mio pensier venía
La memoria del mio padre diletto;
Chè il suo lungo patire io l'argomento
Dal tanto amor che per mia figlia io sento.

Nè mai vivo così siccome adesso
Il rimorso provai dell'abbandono;
Pur sento in cor che s'io gli fossi appresso
Negar non mi vorrebbe il suo perdono,
Quand'io il chiedessi, al suo ginocchio china,
Nel santo nome della mia bambina.

A lui scriver volea, ma al desir mio
Non corrispose questa debil mano
Dal lungo morbo affaticata — ed io
A te pensai, mia Lisa, onde al lontano
Mio genitor la tua pietà descriva
In quali pene la sua figlia or viva.

Tu gli dirai che lungamente ho pianto,
E con lagrime amare, il mio peccato;
Ma digli ancor che in nobil core e santo
Il mio povero amore ebbi locato,
E se il mio *Giulio* conoscesse, oh allora
Come mi amava mi amerebbe ancora!

Digli che sempre col pensier ritorno
Al desiderio del natal mio tetto,
Che una sola non passa ora del giorno
Senza ch'io pianga il suo perduto affetto,
E ogni volta che prega il labbro mio,
Sempre il suo nome raccomanda a Dio.

Digli di quante traversíe fui segno
E quanta angoscia mi pesò sul cuore!
Che se pur fermo in quell'antico sdegno
Onde punía quest'innocente amore,
Ei mi rigetta dal paterno seno,
La figlia accolga di sua figlia almeno!

Digli che forse poco tempo ancora
Quaggiù di vita mi sarà concesso,
E s'è volere del Signor ch'io mora
Senza la gioia del suo dolce amplesso,
Conceda almeno a questa poveretta
Di morir perdonata e benedetta! — »

Così parlava dall'insonne letto
La sventurata — e tra i singhiozzi e il pianto
Rotta le uscía dall'affannoso petto
La commovente sua parola. Intanto
La fida amica con trepida mano
Vergava il foglio al genitor lontano. —

Corser più giorni, nè novella alcuna
Quell'infelice a confortar giungea:
Ma mentre un giorno alla vegliata cuna
Della sua figliuoletta ella sedea,
Dello stemma paterno suggellato
Un aureo stipo le venia recato.

Trepidando lo schiuse, e scintillante
Dei mille raggi che spandeva intorno,
Il gemmato monil si vide innante
Onde sua madre s'adornava un giorno;
E appese all'orlo di quel ricco dono
Queste sante parole: *Io ti perdono!*

Mandò un grido di gioia, ed era il grido
Del naufrago che in mezzo alla tempesta
Ode una voce che gli accenna il lido:
E quella fronte così bella e mesta,
Dell'antica tristezza infranto il velo,
Raggiava un gaudio che parea di cielo.

E mentre in atto di pietà infinita
Al generoso padre benedía,
E quegli accenti che le diêr la vita
De' suoi fervidi baci ricopría,
S'apre la porta e, gioia immensa e nuova,
In braccio al caro genitor si trova.

. . . . . .

Il giorno appresso, dal vicin villaggio
Meravigliando il popolo accorrea
Al romor d'uno splendido equipaggio
Che dall'erta collina discendea:
E al veroncel della sua stanza assísa,
Il mesto sguardo lo seguía di Lisa.

———

UN FALLO

E dal veron lanciandosi
Giù nella via balzò!

I.

Quindicenne verginella,
Dolce, affabile, cortese,
Era Lena la più bella
Fra le belle del paese;
Il divino Raffaello
L'avria presa per modello.

Quando ai giorni della festa
Ritornava dalla Messa,
Con quell'aria sì modesta
Colla fronte sì dimessa,
Le diceano al suo passaggio:
— Guarda l'angiol del villaggio!

Nella madre che languia
Sovra un letto di dolore
Concentrava quella pia
Tutti i palpiti del core:
Altra cura fuor di questa
Non aveva quella mesta.

Ma fu invan che all'origliero
Della cara sofferente
Vegliò sempre il suo pensiero
Colla fè dell'innocente:
Quella fiera malattia
La sua madre le rapia!

Or che sola s'incammina
Senza guida, senza aita,
Questa povera tapina
Nel sentiero della vita,
Chi fia scudo all'orfanella,
Giovin tanto e tanto bella? —

Una sera, mentre uscia
Dalla prossima chiesetta,
Alla svolta d'una via
La solinga giovinetta
S'incontrò nell'occhio nero
D'un leggiadro cavaliero.

E il leggiadro cavaliero
Che la bella avea scontrato
Si chiamava il conte Uggero,
Che dagli avi avea redato,
Oltre il vasto suo retaggio,
Anche il feudo del villaggio.

Giunta a casa, l'innocente
Giovinetta quella sera
Recitò distrattamente
La sua solita preghiera.
Il dì dopo e l'altro appresso
Incontrollo al luogo istesso.

Così corse intorno a un mese,
E di Lena a poco a poco
Dentro l'anima s'accese
Dell'amore il primo foco;
Corse un mese, e fino allora
Innocente ell'era ancora.

Ma una notte che piovea,
Ch'era il cielo nero nero,
Una porta si schiudea
Al leggiadro cavaliero...
Dio! che notte fu mai quella
Per la povera orfanella!

II.

— « Perchè lasciarmi sì mesta e sì sola
Senza il conforto d'una parola?
Lo sai tu pure che notte e giorno
Sospiro all'ora del tuo ritorno;
Lo sai che foschi passan così
In una vana lusinga i dì!

« Con volo assiduo, mio dolce Uggero,
Ti segue l'ala del mio pensiero:
Se tra le foglie mormora il vento,
Del mio diletto la voce io sento;
Nella più fulgida stella del ciel
Lo sguardo io cerco del mio fedel.

« Ben ei partendo m'avea promesso
Che in capo a un mese l'avrei qui presso
M'avea giurato dinanzi a Dio
Che diverrebbe lo sposo mio,
Che col profumo dei primi fior
L'avrei di nuovo serrato al cor.

« Ma tanti mesi passâr finora,
Ed il mio sposo non torna ancora!
Restava un fiore laggiù nell'orto,
L'ultimo fiore... ma anch'esso è morto;
È morto anch'esso l'ultimo fior,
Ed il mio sposo non torna ancor.

« Udisse almeno la voce mia!
Ma niun sa dirmi dov'egli sia...
Lontano forse dal ciel natio
Ei vive immemore dell'amor mio,
Forse tra i gaudî d'un suol stranier
Oblia la donna del suo pensier.

« E questa misera, che l'ama tanto,
Dovrà i suoi giorni condur nel pianto?
Vedrà in un'onda d'eterni affanni
Il fior travolto de' suoi verd'anni?
Ah no! una voce mi grida al cor
Che dovrò un giorno vederlo ancor! » —

Chiusa nel suo silenzio,
La sventurata Lena
Versa così dall'anima
Del suo dolor la piena;
E sul perduto gaudio
Del tempo che fuggì
Lenti, angosciosi passano,
L'un dopo l'altro i dì.

Già sulla faccia pallida
Della gentil tradita
Illanguidia la vergine
Freschezza della vita:
— « Vieni, dicea la misera,
Vieni, mio dolce amor! » —
Non lo vedea mai giungere
E l'aspettava ancor!

Ma un dì per l'aere insolita
Intende un'armonia,
Vede un festante popolo
Formicolar per via;
China la fronte mesta
Per dimandar cos'è:
Tutto il villaggio in festa
E non sapea perchè.

— Viva gli sposi! — unanimo
Un grido a lei risponde;
E tra la folla, simile
A nave in mezzo all'onde,
Lento s'avanza un cocchio
Ricco di gemme e d'ôr,
E su quel cocchio piovono
Benedizioni e fior.

Povera Lena! ai morbidi
Velluti abbandonata,
Lieta vedea sorridere
La bella fidanzata;
Vedea al suo fianco assiso
Un giovine signor...
Non lo scorgeva in viso,
Pur le batteva il cor.

Ma quando sull'estranio
Fisse l'ardente sguardo
E ravvisò l'immagine
Del seduttor codardo,
« Oh sposo mio! » nell'impeto
Del suo dolor gridò,
E dal veron lanciandosi
Giù nella via balzò!

III.

È presso la notte: — per l'aere tranquillo
Del bronzo lugúbre — risuona lo squillo;
E accese le faci — di pallida cera
Procede dal tempio — lunghissima schiera.

Ornato il Levita — di candida stola,
Per via mormorava — la santa parola,
E l'eco lontano — lontan ripetea
Il funebre canto — dell' *Ora pro ea.*

Raggiunta la soglia — dell'umil casetta,
Concorde in ginocchio — la turba si getta...
Dal letto di morte — la povera Lena
Udia salmeggiare — la pia cantilena.

E chiuse le palme — sul petto anelante,
Di lieve rossore — soffusa il sembiante,
Al mistico cibo — le labbra porgea,
Tra il canto iterato — dell'*Ora pro ea.*

Osanna al Signore! — sull'egra pupilla
La calma soave — del giusto sfavilla,
E via dalla fronte — sì pallida e bella
I solchi del lungo — martirio cancella.

Silenzio, silenzio! — la santa che muore
L'estrema parola — confida al Signore;
Siccome d'un'arpa — percossa dal vento
Sommesso sul labbro — le trema l'accento.

« Mio Dio, ti ringrazio! — di me ti rammenti
Nell'ora suprema — de' miei patimenti:
Mio Dio, ti ringrazio! - davanti al tuo trono
La rea che t'offese — ritrova perdono.

« Con lagrime lunghe — ben io l'ho scontato
Il gaudio fugace — del primo peccato;
Ma adesso nel bacio, - che Iddio mi consente,
Io vergin ritorno — ritorno innocente.

« Guardate là in alto! — che manto di stelle,
Che lieto concento — d'ignote favelle!
Del cielo dischiuse — già veggo le porte...
Qual vita di gaudî — mi serba la morte!

« Ma pria che a te voli — lo spirito mio
Un altro perdono — ti chiedo, gran Dio!
Se il prego ti muove — di questa pentita,
All'uomo perdona — che m'ebbe tradita! » —

E qui più non disse: — la povera Lena
Chinò sul guanciale — la fronte serena:
E in grembo al Signore — passava così
La povera Lena — che tanto patì...!

LE DUE MADRI *

« Partir m'è forza e tôrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea beata! »

I.

Sulle rive della Loira,
Che qual serpe inargentata
Solca via per cento miglia
Una terra avventurata,
Leva il capo allegra e bella
Di Somùr la cittadella.

Come gaie giovinette
Che si bagnano nell'onda,
Le sue candide casette
Si distendon sulla sponda,
Qua scoperte e là nascose
Tra i vigneti e tra le rose.

**Questo fatto commovente avvenne nella primavera del 1858 n Francia, nel manicomio di Saumur.*

Sempre limpido è il suo cielo,
Sempre azzurra la riviera,
Non ha caldo, non ha gelo,
È un'eterna primavera.
Com'è allegra, com'è bella
Di Somùr la cittadella!

E lì presso alle sue mura,
Quasi morbido guanciale,
Col suo manto di verzura,
Coll'ombría del suo vïale,
Lieve lieve si declina
Il pendío d'una collina.

Ma non tutto è paradiso
Questo verde e questi fiori,
Ma frammezzo a tanto riso
Sta una casa di dolori,
Ma di pazzi un Ospitale
Sorge in fondo a quel vïale.

Nel silenzio delle notti,
Sulle fosche ali del vento
Cupi, flebili, interrotti
S'odon suoni di lamento,
Lieti canti e strane voci
E bestemmie e risa atroci!

Ed un acre desiderio,
Che non osi interrogar,
Quel di vivi cimiterio
Ti sospinge a visitar.

II.

D'un bel tramonto sull'ultim'ora
Una vezzosa giovin signora,
Tenendo a mano la sua bambina,
Salía la china.

Avvolta in lievi candidi panni
Era pur bella co' suoi cinque anni!
Fresca, ridente, leggiadra e snella,
Era pur bella!

Giù per le spalle siccome un'onda
Piovea la chioma lucente e bionda;
Co' provocanti sguardi vivaci
Chiamava i baci.

— « Mamma, diceale, ma questi matti
Sapresti dirmi come son fatti?
Oh, come e quanto vederli io bramo!...
Mamma, corriamo. » —

Schiuso è il cancello: montan due scale,
Son nel cortile dell'Ospitale. —
L'ora del libero passeggio è questa,
Ora di festa.

L'un gravemente su e giù passeggia,
Questi declama, quegli solfeggia;
Chi salta e danza, chi al suol s'asside,
Chi canta e ride.

Là in fondo sola sopra una panca,
Come da lungo travaglio stanca,
Sparsa le chiome, bruna la gonna,
Siede una donna.

Giù per le guancie pallide tanto
Scende un antico solco di pianto:
Intorno intorno stupidi e tardi
Volge gli sguardi.

Leggiadro pegno d'un primo amore,
Una bambina le diè il Signore:
Avea un'aria di cherubino
Quel suo visino.

Come l'amava la sua fanciulla,
Come vegliava presso la culla!
Era un affetto santo e profondo,
Era il suo mondo.

Ma quella gemma della sua vita
Da crudo morbo le fu rapita:
Dal lungo affranta dolor perenne,
Pazza divenne.

E da cinque anni la poveretta
Attende ancora la sua diletta,
E chiede a tutti se l'han veduta
La sua perduta.

Oh! chi ne vede l'ansia infinita
Su quella squallida fronte scolpita,
Sente nell'anima come un incanto
Che sforza al pianto.

E la cortese straniera anch'essa
All'infelice madre s'appressa,
Chè irresistibile le scende al core
Quel gran dolore.

Sospesa al lembo della sua vesta
La fanciullina sporge la testa,
E colle lagrime negli occhi esclama:
« Povera grama! »

Poi dolcemente le si avvicina
E colla timida bianca manina
Carezza il bruno crine cadente
Della demente.

Scossa a quel tocco, la sventurata
Sull'angioletto slancia un'occhiata,
Ed uno strano lampo le brilla
Nella pupilla.

Poi fiso fiso la guarda in faccia,
Manda uno strido, schiude le braccia,
E con un impeto d'immenso affetto
La serra al petto.

— « Oh figlia, figlia! Come profonda
È quest'ebbrezza che il cor m'inonda!
Dio, nell'eccesso di tanta gioia,
Deh, fa ch'io muoia!

« Ma, no morire! vivere adesso
Che di trovarti mi fu concesso,
Viverti sempre, sempre vicina,
La mia bambina!

« Qui qui t'assidi su' miei ginocchi,
Ch' io me li baci que' tuoi begli occhi,
Ch' io li dimentichi questi cinque anni
D'orrendi affanni.

« Dal dì fatale ch' io ti perdei,
Non han più lagrime questi occhi miei;
Ma tanta l'estasi è di quest'ora
Ch' io piango ancora.

« Dimmi! ma dove, dove sei stata
Tutti questi anni ch'io t'ho cercata?
Forse tra i gaudî dell'altra vita
Sei tu salita?

« Ma invan su in cielo tu dimandavi
I miei giocondi baci soavi;
E all'amoroso materno amplesso
Ritorni adesso.

« Ritorni adesso, nè più, più mai
Da queste braccia mi fuggirai:
Morrei, lo sento, se un'altra volta
Mi fossi tolta! » —

III.

Così parlava — e all'anelante petto
La fanciulla stringea convulsamente,
E nell'ebbrezza dell'illuso affetto
Scoccava i baci dalla bocca ardente:
Era una febbre d'infinito amore
Che le struggea söavemente il core.

E al suo collo la cara fanciulletta
Colle piccole mani s'appendea
E baciava essa pur la poveretta
E un sorriso d'amor le sorridea;
Nè la giovine madre osava intanto
Turbare il gaudio di quel breve incanto.

Ma il cadente crepuscol della sera
Manda dall'alto la sua luce smorta,
E de' custodi la temuta schiera
Dell'interna scalea schiude la porta;
Chè la campana dell'Ospizio appella
La famiglia dei pazzi alla lor cella.

E l'amabil straniera, a cui pur costa
Struggere il gaudio di quel santo errore,
Alla povera illusa alfin s'accosta,
Dicendole in pietoso atto d'amore:
— « *Partir* m'è forza e tôrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea beata! » —

LE DUE MADRI.

Balzò in piedi la pazza, e con feroce
Terror, stringendo la fanciulla al petto:
— « Chi sei tu, le gridò con aspra voce,
Che a turbar vieni il mio materno affetto?
Non sai tu che nè Sátana nè Dio
Potrien rapirmi l'angioletto mio?

« Lungi, lungi da me! guai chi s'attenti
Un sol lembo toccar della sua vesta!
Pria che strapparla alle mie braccia ardenti,
Con queste man le spezzerò la testa;
Ah! sì, ucciderla pria che un'altra volta
Al mio amor disperato ella sia tolta! » —

La preghiera non valse e la minaccia
La tempesta a calmar della sua mente;
Chè, sollevando colle scarne braccia
Il fragil corpicciuol dell'innocente,
Se le moveano incontro un passo solo,
Facea sembiante di slanciarla al suolo.

E sì fermo in quegli atti e in quegli accenti
Il suo fiero proposito traluce,
Ch'è pur d'uopo lasciarla e dagli eventi
Della notte aspettar consiglio e luce;
Ond'è che tutti s'appartâro, ed ella
Corre colla fanciulla alla sua cella.

E qui in fretta composto il letticciuolo,
La sua cara bambina vi depone,
E le pieghe del ruvido lenzuolo
Con affannosa cura le dispone;
Poi lietamente al capezzal s'asside,
E la *guarda* e la bacia e le sorride

Sotto la man, che molle l'accarezza,
La fanciulla i suoi grandi occhi socchiude,
Ed al sonno cedendo e alla stanchezza,
In un dolce sopor tutta si chiude;
Mentre la pazza che le stava accanto
I suoi sonni blandía con questo canto:

« Dormi, o fanciulla! al placido
Guancial del tuo riposo
Angiol custode vigila
Il mio sguardo geloso;
E il bacio interminabile
Che dal mio labbro cade,
Come una dolce musica
I sonni tuoi süade.

« Dormi, o fanciulla! e lascia
Ch'io possa ancor vederle
E di mia mano astergere
De' tuoi sudor le perle;
Lascia che in tutta l'estasi
D'un sovruman deliro
Ancor m'inebrî al tepido
Soffio del tuo respiro.

« Bella sei pur! la guancia
Tinta è in color di rosa;
Sovra le ignude braccia
La testolina posa,
Ed in gentil disordine
La fronte ti circonda
La vaporosa aureola
Della tua chioma bionda.

« Bella sei pur! nel placido
Riposo del tuo volto
Parmi vedere un raggio
Del paradiso accolto;
E nel celeste gaudio
Che dal sembiante effondi,
Veggo danzar le imagini
De' sogni tuoi giocondi.

« Sogna! ed in sogno l'iride
Ti piova i suoi colori,
Le stelle il loro raggio,
Il lor profumo i fiori;
E la Beata Vergine
Mandi dal suo soggiorno
Una corona d'angeli
A carolarti intorno. »

E qui fioca la voce si facea
Come il suon di lontana arpa gemente,
E la stanca sua fronte ricadea
Sul guancial della piccola dormente:
È il sonno delle antiche ore tranquille
Che torna ancora sulle sue pupille.

La giovin madre, tuttaquanta assorta
In quel terror ch' ogni terrore avanza,
Dallo sportello della ferrea porta
Spingea lo sguardo nell'oscura stanza,
E ogni moto, ogni bacio, ogni rumore
Era un pugnal che le passava il core.

Ma come tutto fu silenzio e solo
Dei due respiri s'udia la cadenza,
Pian piano entra un custode, al letticciuolo
Sommessamente s'avvicina, e senza
Destar la fanciulletta che dormia,
Rinchiude l'uscio e se la porta via.

Mise un grido la madre, un grido acuto
Che per l'ampie echeggiò vôlte sonore,
E baciando il suo caro angiol perduto,
Con gaudio immenso se lo chiude in core,
E così stretto alle materne braccia
Via via pel buio corridor si caccia.

Ma, riscossa la pazza al grido strano,
Della sua solitudine s'avvede;
Gira intorno gli sguardi e da lontano
Per lo spiraglio della porta vede,
Sotto la luce d'un fanal morente,
La veste biancheggiar della fuggente.

Un tremendo ruggì strido di rabbia,
Di sangue s'iniettâr gli occhi schizzanti,
E colla schiuma alle livide labbia,
Stese le braccia e si sospinse avanti;
Scrollò tre volte l'invincibil porta....
Poi ricadde riversa, ed era morta!

MALVINA

Sul far dell'alba — ogni mattina
Alla fontana — scendea Malvina,
E là, seduta — sovra la sponda,
Il picciol piede — fidava all'onda;
Il sole intanto — dall'orizzonte
Il primo raggio — batteale in fronte.

Avea Malvina — candido il viso
Siccome il calice — d'un fiordaliso,
Azzurro l'occhio — siccome un cielo
Che non ha nube — che non ha velo,
E quando all'aura — il crin sciogliea,
Piangente salice — ella parea.

Passa un estranio, — vede la bella,
A lei s'accosta — e le favella:
— « Vaga fanciulla, — se alcun ti vede
Bagnar nell'onda — il picciol piede,
Irresistibile — desio lo tocca
Di *porre* un bacio — sulla tua bocca. » —

— « Non soffermarti, — gentil straniero,
— Séguita séguita — il tuo sentiero;
Guai se mia madre — sa ch' io favello
Alla fontana — con questo e quello!
Dunque ti prego, — stranier, va via,
Voglio obbedire — la madre mia. » —

— « Ma quest'anello — questa lucente
Gemma irraggiata — dal sol nascente,
Per te la serbo, — ninfa vezzosa,
Se non t' è grave — l'essermi sposa;
Chè sull'altare — dinanzi a Dio
Esser tuo sposo, — bella, vogl' io. » —

— « Averti a sposo — ben io vorria,
Ma non vorrebbe — la madre mia,
Non soffermarti, — gentil straniero,
Séguita séguita — il tuo sentiero...
Giurato a Pietro — ho l'amor mio,
Addio straniero, — per sempre addio! » —

« Ma per chi t'ama — di tanto amore,
Crudele, un palpito — non ha il tuo core?» —
Corre alla madre, — prega, ma invano!
— « Promessa a Pietro — hai la tua mano;
A lui tien fede: — è la sventura
Retaggio eterno — della spergiura. » —

Pianse Malvina — d'amaro pianto,
Ma coll'estranio — fuggiva intanto.
Oh poveretta! — oh poveretta!
La vecchia madre — l'ha maledetta;
Fugge lontano, — ma la sventura
Pesa sul capo — della spergiura.

Sparse le chiome, — lacero il piede,
Chiese perdono, — chiese mercede:
Risero in faccia — alla rejetta...
La vecchia madre — l'ha maledetta!
Morta è Malvina!... — è la sventura
Retaggio eterno — della spergiura!

AD UNA MADRE

> O femmes, si vous pouviez seulement entrevoir quelques-unes des merveilles promises à l'influence maternelle, avec quel noble orgueil vous entreriez dans cette carrière que la nature vous ouvre généreusement depuis tant de siècles!
>
> AIMÉ MARTIN,
> *Éducation des mères des familles.*

Trilustre giovinetta
Io ti conobbi, e nel gentil pudore
E nella dolce e schietta
Soavità de' tuoi costumi, il core
Per te lieti e ridenti
Dell'avvenir mi profetò gli eventi.

E così fu — in un nuovo
Cerchio d'affetti e di memorie care
Sposa e madre or ti trovo;
E quella che dal tuo volto traspare
Aura di cielo è tanta,
Che a te m'inchino come a cosa santa.

Nella pace romita
Del domestico lare, oh come bella
Scorre per te la vita!
Straniera al mondo che ti cerca e appella,
Nelle tue gioie arcane
Sorridi e passi sulle gioie umane.

Per te altro non vuoi
Che un sorriso, uno sguardo, una carezza
De' figlioletti tuoi:
In lor tu vivi, e per l'immensa ebbrezza
Di quegl' ingenui amplessi
Torni bambina a folleggiar con essi.

Ad altre pur gli ardenti
Tumulti dei teatri e delle danze,
E le vesti lucenti
E lo splendor delle dorate stanze:
A te la mite e pura
Felicità di tue solinghe mura,

E i garruli trastulli
Misti all'ire fugaci ed ai festosi
Gridi de' tuoi fanciulli,
E le assidue carezze e gli amorosi
Colloqui, onde a' tuoi cari
Quelle virtù, che ti fan bella, impari.

Oh tu il comprendi il pio
Ministero di madre e gli alti uffici
Che t'ha commessi Iddio!
Ah! sì, tu li comprendi, e benedici
All'incarco soave
Che ad altri forse è doloroso e grave.

Così lieta e serena
  Tu vedi intanto trasvolar la vita,
  Quasi gentil catena
  Di santi gaudî e sempre nuovi ordita;
  Chè nel materno amore
  Più crescon gli anni e meno invecchia il cora.

Specchio alle madri e spose,
  Sul cammin della tua vita ridente
  Profumeran le rose
  Perfin tra il gelo dell'età cadente;
  Poi che l'amor materno
  È fior che olezza anche nel cuor del verno

LA PENTITA

Scura è la volta del firmamento,
Lontan lontano mormora il mar;
Scroscia la pioggia, sibila il vento
Tra le fessure del casolar;
E in mezzo al mugghio della bufera
Si mesce il gemito d' una preghiera.

È Lisa — curva sul capezzale
Della sua vecchia madre che muor:
La rimembranza trista e fatale
Del fallo antico le scende al cor;
E nell'angoscia di quel momento
Manda dall'anima questo lamento.

— « Madre, tu muori! e l'empia
Che t'uccidea son io,
Io che di preci inutili
Alzo l'incenso a Dio;
Oh! come un sogno orrendo
Che pace non mi dà,
Questo pensier tremendo
Fitto nel cor mi sta.

« Eppur t'amai! nei fremiti
Della mia vita errante
La tua diletta imagine
Sempre mi stava innante;
Fin tra le folli ebbrezze
D'un forsennato amor,
Madre, alle tue carezze
Sempre tornava il cor.

« Sempre qui in fondo all'anima,
Sempre il tuo amor serbai,
Come una pia reliquia
Che non si lascia mai:
S'io non ti corsi accanto
Poi che fuggia da te,
Era il rossor soltanto
Che m'infrenava il piè.

« Al mio natal tugurio
Fossi tornata allora!
Forse, o innocente martire,
Forse vivresti ancora;
Chè al bacio ricongiunta
Di chi t'amava ognor,
No, non t'avria consunta
L'ansia del tuo dolor.

« Ma tardi io giunsi! a crescere
L'onta del fallo mio
Questo crudel supplizio
Mi riserbava Iddio.
Quando travolta l'onda
T'avea del tuo destin,
Povera moribonda,
Io ti tornai vicin.

« Oh! vorrei darti l'anima,
Darti vorrei la vita
Per prolungar d'un attimo
La tua fatal partita:
Pur d'alleviar il pondo,
Cara, del tuo patir,
Quanti ha tormenti il mondo
Tutti vorrei soffrir.

« Deh! mi perdona, e un ultimo
Sguardo mi dona almeno;
Lascia ch'io possa stringerti
Anco una volta al seno:
Nell'infinito duolo
Che Dio riserba a me,
Questo conforto solo,
Madre, io domando a te.

« Oh! se ti tocca il gemito
Di questa tua pentita,
O madre, benedicimi
Pria di lasciar la vita!
Se mi sarà concesso
Il tuo perdon così,
Madre, il Signore anch'esso
Perdonerammi un dì! » —

Languidamente l'agonizzante
Dal suo guanciale la fronte alzò,
E in lei fissando lo sguardo errante,
Con moribonda voce esclamò:
« Tu sei mia figlia, tua madre io sono...
Io ti perdono... io ti perdono!... »

E più non disse. — Sul corpo santo
La disperata si lascia andar!...
Tutto è silenzio — s'ode soltanto
Lontan lontano gemere il mar,
Ed in lugubre suon di lamento
Scrosciar la pioggia, stridere il vento!...

SUOR ESTELLA

I.

— « Presto, presto, il mio cimiero,
La mia lancia e la mia maglia!
Non udite il suon guerriero,
Che mi chiama alla battaglia?
Degli Sforza gli stendardi
Non vedete sventolar?
Presto in sella, o miei gagliardi,
Giunta è l'ora di pugnar! » —

Così parla — e fieramente
Per le coltri trabalzando,
Vibra intorno l'occhio ardente
Quasi in cerca del suo brando,
E dall' impeto travolto
Del suo torbido pensier,
Tutto fiamme si fa in volto
Il giacente cavalier.

Gran vassallo del Ducato,
Conte Ubaldo Buondelmonti
Cento lancie aveva armato
Tra i soggetti de' suoi monti;
Ma sul pian di Marignano
Una palla lo colpì,
E all'Ospizio di Milano
Si trovava da quel dì. —

Sta una suora inginocchiata
Del ferito accanto al letto,
Che la benda insanguinata
Gli compone sovra il petto;
E col guardo supplicante
Ed in atto di dolor
Raccomanda il delirante
Alla Madre del Signor.

Come nuvola d'incenso
Già salia di sfera in sfera
Fino al trono dell'Immenso
La sua fervida preghiera;
E un'imagin più tranquilla
E più limpido il pensier
Sorridea nella pupilla
Del feroce cavalier.

— « Chi è quest'angiol che favella
Presso il letto del morente,
Che le tenebre scancella
Onde avvolta avea la mente?
Ch'io lo vegga il tuo sorriso,
Che il tuo labbro io l'oda ancor!...
Per condurmi in paradiso
T'ha mandato il tuo Signor? » —

Sì dicendo, i languidi occhi
Rivolgea sulla pietosa,
Che prostesa a' suoi ginocchi
Rimirarlo più non osa,
E suffusa il bianco volto
D'un angelico rossor,
Sotto il guardo in lei rivolto
Palpitar si sente il cor.

Corse un mese — e sulla fronte,
Nobil tanto e scolorita,
Comparia di Buondelmonte
Il sorriso della vita:
Ma lo sguardo della pia
Che vegliava al suo origlier,
Più lo sguardo non fuggia
Del risorto cavalier.

Presso il letto del giacente,
Nei silenzî del convento
Avea sempre nella mente
Il pensier del suo redento;
E le rose del suo viso
Si vedeano impallidir,
E il suo vergine sorriso
Convertirsi in un sospir.

Pur tentava quella mesta
Scongiurar mattina e sera
De' suoi sensi la tempesta
Col digiuno e la preghiera;
E le luci al suol dimesse,
Supplicava il suo Signor,
O la vita le togliesse
O quel fáscino d'amor.

II

Pallida un giorno più dell' usato,
Di Conte Ubaldo s'asside allato;
E il mesto labbro di suor Estella
Così favella:

— « Di Dio l' immensa grazia infinita
La tua sanava mortal ferita:
Alle tue terre fra qualche giorno
Farai ritorno.

« Or ch' è compiuta l'opra solenne
Che al tuo guanciale finor mi tenne,
Ricevi, Ubaldo, dal labbro mio
L' ultimo addio.

« Dalla mia povera cella romita,
Dove solinga vivrò la vita,
A te col fervido vol della mente
Verrò sovente.

« Verrò a cercarti, dolce fratello,
Là sotto gli archi del tuo castello,
Delle battaglie sul campo stesso
M'avrai dappresso.

« Qui nel mio core, casto siccome
Un pio ricordo, vivrà il tuo nome...
Una memoria santa e innocente
Dio la consente.

« Su questa terra disgiunti ormai,
Non ci vedremo quaggiù più mai:
Ma un giorno in altre region più miti
Saremo uniti! » —

Un improvviso sudor di morte
Bagna la pallida fronte del forte,
Che, a lei la trepida mano stringendo,
Gridò: — « Che intendo!

« Tu vuoi lasciarmi, lasciarmi, Estella?
Tu buona tanto, tu tanta bella!
Se m'abbandoni, sorella mia,
Di me che fia?

« E che mi giova questa mia vita
Se tu, fanciulla, mi sei rapita?
Da te diviso viver poss' io,
Angiolo mio?

« Non sai che sempre de' sogni miei
L'unica e santa visïon tu sei?
Non sai che a nome sempre ti chiamo,
Non sai... che t'amo? —

— Oh taci, Ubaldo, ch' io non la senta
La rea parola che mi spaventa!
Che m'ami, Ubaldo, non dirlo, sai,
Non dirlo mai!

« Oh quest'amore che m'hai svelato,
Questo tuo amore gli è un gran peccato:
Spenta è la face dell'amor mio...
Io son di Dio!

« Quel giorno, Ubaldo, che i tuoi soavi
Occhi morenti ne' miei fisavi,
Quel giorno, oh! tutto vo' palesarti,
Tremai d'amarti.

« Inorridita del fallo mio,
Corsi alla santa Madre di Dio,
E tanto piansi, tanto pregai
Che... non amai.

« Ma il mio trionfo saria pur vano
S'io non t'avessi da me lontano:
A te dappresso, vedi, a quest'ora
Io tremo ancora..

« Oh! non guardarmi mesto cotanto
Con que' tuoi occhi molli di pianto:
Non vedi, Ubaldo, che il tuo dolore
Mi spezza il core?

« Vergine santa, pietà ti muova
Di me in quest'ultima ora di prova!
Vergine santa, deh! tu m'aiuta,
O son perduta.

« Ubaldo! Ubaldo!... lascia ch'io fugga
Pria che quest'empia fiamma mi strugga!
Ubaldo! Ubaldo!... fratello mio!...
Per sempre addio!... » —

Disse, e d'un ultimo sguardo infiammato
Divorò il volto del disperato:
Poi, come spinta da un sogno orrendo,
Uscì fuggendo.

III.

Presso è la notte — da lontan s'udia
Dall'eco delle torri ripercossa,
Di mestissimi canti un'armonia
Per la fosca agitarsi aura commossa,
Mentre in suono di funebre lamento
Squillava la campana del Convento.

E ad uno, a due, a tre dal camposanto
In lunga fila uscian mesti e compunti
I convenuti a quell'ufficio santo,
Mormorando la prece dei defunti;
Solo restava in fondo al cimitero
Da una lapide ascoso un cavaliero.

E come tutti fûr partiti, e scura
Più e più la notte dentro un'ombra tetra
Avvolgea la funerëa pianura,
Ei tragge fuor della nascosta pietra,
Frena il respir, tende l'orecchio e guata....
E poi si slancia con lena affannata.

E per la fitta oscurità vagando
Con quel delirio che non ha parola,
Fra le croci e le lapidi balzando,
Come un'orrenda visïon trasvola,
E là s'arresta dove sta una fossa
Che avea la terra di recente smossa.

Qui, come un lampo, tra le nubi rotte
Un raggio uscia della nascente luna,
Che, piovendo giù giù per l'alta notte,
Venne a cader sovra una croce bruna,
E sulla croce si leggea: QUI GIACE
SUOR ESTELLA — ALLA SANTA ANIMA PACE!

Un breve e disperato urlo s'intese,
Un urlo e poi silenzio. — Irte le chiome,
Serrati i denti, sull'avel si stese
Precipitando il derelitto, e come
Il forsennato suo dolor lo pugne,
Si diè la terra ad iscavar coll'ugne.

E scava e scava — d'un sudore algente
Tutta è cospersa la livida faccia;
Tra gli sterpi ed i sassi orribilmente
E le mani s'insanguina e le braccia;
Pur scava ancor, nè di scavar si lassa
Finchè non sente risonar la cassa.

Mandò un ruggito di gioia feroce,
E, scoperchiata col pugnal la bara,
Bianco-vestita e con le mani in croce
La figura apparì della sua cara;
Si chinò, la guardò, baciolla in viso,
Poi cadde al suol dal gran dolore ucciso!...

E qui repente si levava un vento
Che, sibilando per la notte bruna,
Seminava di stelle il firmamento;
E, mortuaria lampada, la luna
Colla pallida sua luce serena
Illuminava la funerea scena!...

IV.

Ma al soffio del vento la morta si scuote,
Si tingon le gote — d'un lieve rossor:
Nell'algide membra ritorna la vita,
La vergin sopita — respira tuttor....
No no, non destarti, mia bella risorta!
Ah! fôra ben meglio che tu fossi morta.

— «Oh dove mai sono? che veggo?... ma questa
La povera e mesta — mia cella non è!
Perchè m'han vestita d'un candido velo?
Perchè questo cielo? — questi astri perchè?
Fu sogno dell'egra mia mente smarrita,
O un bacio di fuoco ridiemmi la vita?» —

Qui tacque, e in profondo silenzio raccolta
La mente sconvolta — tentava compor;
Il lungo ripensa sofferto martirio,
Le angoscie, il delirio — dell'egro che muor...
E come un baleno, dinanzi al pensiero
Il dubbio tremendo le passa del vero.

Allor d'un acuto spavento percossa,
Dall'orrida fossa — d'un balzo guizzò;
E intorno girando lo sguardo demente,
La spoglia giacente — lì presso mirò:
Tremando s'inchina, la guarda, l'affisa....
E il *gelido* aspetto d'Ubaldo ravvisa.

In tanta d'affetti contraria tenzone
La fragil ragione — d'un tratto smarrì:
Nell' urto dell'alma scomposta la mente,
Passato e presente confonde così;
E stretta abbracciando la fredda persona,
Nel folle delirio così le ragiona:

— « Tu qui, mio diletto? — ma in ira al Signore
L'immenso mio amore — più dunque non è?...
Ah! sì... dal mio voto la morte m'ha sciolta:
Non fuggo stavolta — rimango con te;
Con te, benedetto, che m'ami pur tanto,
Con te che mi cerchi fin qui in camposanto.

« Oh! lascia ch' io baci la fronte tua bella...
La povera Estella — può amarti d'amor:
Non vedi? m' han posto la candida vesta,
M'han cinto la testa — d'un serto di fior.
Oh! vieni, fuggiamo, mia vita, mio amore...
Di te son la sposa, non più del Signore!

« Su dunque t' affretta chè il giorno è vicino
E lungo è il cammino — che far si dovrà;
È muto il convento, deserto il sentiero,
Il cielo è ancor nero — nessun ci vedrà;
Oh! vieni, fuggiamo, mia vita, mio amore...
Di te son la sposa, non più del Signore! » —

E qui colla stanca tremante sua mano
Sorregger, ma invano, — la spoglia tentò,
Un scroscio di risa convulso, stridente
Improvvisamente — dal petto mandò,
E come un fantasma per l'ombre sospinto.
Usci sghignazzando dal fosco recinto.

V.

Dopo un mese da quel giorno
Per le valli Comacine
Si vedea girare intorno
Senza posa, senza fine,
Su per gli orli d'un burrone
Una bianca apparizione.

Le cadea dal magro fianco
Sozza e lacera la vesta,
Ed il crine tutto bianco
Le ondeggiava sulla testa;
I suoi occhi eran di vetro
Come gli occhi d'uno spetro.

Combattuta eternamente
Dall'angoscia che l'incalza,
Senza senno, senza mente,
Corre via di balza in balza,
Come va la foglia morta
Quando il turbine la porta.

Ma una notte un mulattiero
Che dall'alpe discendea,
Tra le nevi del sentiero
Un cadavere scorgea;
Il cadavere recente
Della povera demente.

Sovra il dorso muscoloso
Della sua cavalcatura
Collocava quel pietoso
La defunta creatura,
E al vicino paesello
Deponeva il pio fardello.

Senza pompa, senza pianto
Nella parte più romita
Del modesto camposanto
Fu la morta seppellita;
Ma chi fosse niun sapea...
Poveretta! *ora pro ea!*

FELICITÀ E SVENTURA

I.

Sei pur felice! il gaudio
Che nel tuo seno è accolto
Tutto traspar dal limpido
Sorriso del tuo volto;
Giovine madre e sposa,
L'ala del tempo vedi
Tinta in color di rosa
Lieve passarti ai piedi.

Del viver tuo sul tramite
La cieca man del caso
Delle sue poche gioie
Tutto spandeva il vaso:
L'amor del tuo diletto,
L'arche ricolme d'oro,
Poi del materno affetto
Il sovruman tesoro.

Come una bianca nuvola
Da' rai del sol vestita,
Serenamente placida
Scorre per te la vita:
Tu la mestizia ignori,
Tu non conosci il pianto;
Musica, danze e fiori
Sono i tuoi dì so' tanto.

Ed io potrò col flebile
Suono del verso mio
Intorbidar quel gaudio
Che ti concesse Iddio?
Sì, lo potrò! e perdona
Se oso intrecciar le spine
Alla gentil corona
Che ti circonda il crine.

Come un amaro farmaco,
La mia crudel parola
Di questo mondo instabile
T'apprenderà la scuola:
Vanne, riposa pure
Fra le tue gioie, o cara,
Ma sulle altrui sventure
Medita sempre e impara!

Limpida or passa, or torbida,
L'onda dei casi umani;
Oggi sorrisi, e lagrime
Forse tu avrai domani!...
In giro eterno è volta
Quella volubil ruota
Che in tuo pensier talvolta
Credi per sempre immota.

Che se il tuo cor nel bacio
Della fortuna ha fede
Ed alle fosche imagini
Ch'io ti svelai non crede,
Vienmi, o Gentil, vicina,
E nella tua memoria
Dell'infelice Annina
Serba la triste istoria

II.

È sorto il giorno — un languido
Raggio di sole che dall'alto scende
Di poca luce illumina
La squallida soffitta e le tremende
Angoscie della pia, che il capo inchina
Sovra il guanciale della sua bambina.

Nuda è la stanza — un'umile
Panchetta appiè d'un umil letticciuolo,
Un vaso d'acqua, un povero
Lumicino già spento, e, in tanto duolo
Conforto estremo, alla parete affisso
Un ramoscel d'olivo e un Crocifisso.

Misera Annina! in vincolo
Santo d'amore al suo diletto unita,
Scorrer tranquilla e limpida,
Come un ruscel tra i fior, vedea la vita;
Ricchi e felici, non sapeano ancora
Che cosa fosse il lagrimar d'un'ora.

Ma venne il dì che al vario
Avvicendar delle fortune umane
Da tanta altezza scesero
Alla crudel necessità del pane;
E in breve giorno dal dolore affranto
Moría lo sposo che l'amava tanto!

Ed ella visse!... e un gaudio
Stato le fôra di morir con esso!
Visse, perchè di vivere
Al morente suo sposo avea promesso,
E perchè ancora le restava al mondo
L'immenso amor d'un angioletto biondo.

Ma Dio, che vita! ai provvidi
Agî involata del paterno tetto,
Sempre si fea più pallido
Della bambina il delicato aspetto;
Chè un'acre febbre le stillava in seno
Il mortal germe d'un sottil veleno.

Fragile fiore, ai tepidi
Soli rapito del natìo suo cielo,
A poco a poco il languido
Capo piegò sotto la brina e il gelo,
Nè valse il soffio del materno amore
A ravvivar quell'appassito fiore.

Misera Annina! l'ultima
Del cor speranza l'abbandona anch'essa:
Ode il frequente anelito
Del respiro che manca, e genuflessa
Della sua cara moribonda accanto,
Si copre gli occhi che non han più pianto.

E ripensando i placidi
Giorni vissuti in un'età migliore
E le speranze e i fulgidi
Sogni d'amor che le inspirava il core,
Allor che presso alla dorata culla
Vegliava i sonni della sua fanciulla,

Più fieramente all'anima
Del suo immenso dolor le scende il pondo:
Spezzato è ormai quell'unico
Filo che ancor la congiungeva al mondo;
E colla vita della sua bambina
Anche la vita si spegnea d'Annina!...

Pochi devoti in umile
Corteo, recando il mortuario cero,
La sera accompagnarono
Le due povere bare al cimitero:
Pianser que' pochi — e in una fossa sola
Fu composta la madre e la figliuola.

IL PICCOLO MENDICANTE

I.

Una giovin damigella,
Ricca molto e molto bella,
Cavalcando una mattina,
Un fanciul per via scontrò;
E a lui fattasi vicina,
Con bel garbo gli parlò:
— Dove vai così soletto,
Il mio caro giovinetto? —

— Vo cercando l'elemosina
Per il povero mio nonno,
Perchè trovi di che vivere
Quando svegliasi dal sonno;
Vo cercando l'elemosina
Per il povero mio nonno.

— Non hai madre? — È un anno adesso
Che il Signor me la rapì.
— E tuo padre? — È morto anch'esso,
Saran circa trenta dì.
— Infelici! e chi v'aita
A campar la vostra vita? —

— Noi viviam dell'elemosina
Che il Signore ne concede,
E il Signor soccorre al povero
Che ripone in lui la fede;
Noi viviam dell'elemosina
Che il Signore ne concede.

Tutto ieri ho camminato
Fino a notte sempre invan,
E dal nonno son tornato
Senza un briciolo di pan.
Egli, invece di sgridarmi,
Così prese a confortarmi:

« Per fortuna, o mio buon figlio,
Non ho fame questa sera.
Dormirò, se Dio lo voglia,
Dormirò la notte intera;
Su via dunque, non affliggerti....
Non ho fame questa sera.

« Mangial tu quel po' di pane
Che da ieri restò là:
Oh vedrai che l'indomane
Qualche Santo aiuterà:
Si domani, il cor mel dice,
Sarà un giorno più felice. »

Stamattina risvegliandomi
Quando il sole era levato,
Con mia grande meraviglia
Vidi il nonno addormentato,
Ei che sempre si risveglia
Pria che il sole sia levato.

E ogni giorno, poveretto!
Quand'io sono per uscir,
Ei mi chiama accanto al letto
E mi suole benedir:
Ma stamane il dolce sonno
Non osai turbar del nonno.

Fra me dissi: — Se destandosi
Non ha almeno un po' di pane,
Può morirmi dall'inedia,
Ed allor che mi rimane?
Dunque parto e torno subito
A recargli un po' di pane.

È trascorsa quasi un'ora
Ch'io mi posi sul sentier,
Nè Dio volle che finora
Incontrassi passeggier!
Oh mia nobile donzella,
Tanto buona e tanto bella,

Fate un poco d'elemosina
Per il povero mio nonno,
Perchè trovi di che vivere
Quando svegliasi dal sonno;
Fate un poco d'elemosina
Per il povero mio nonno!

II.

La pietosa giovinetta
Spicca in fretta — un suo fedel,
Che galoppi a briglia sciolta
Alla volta — del castel,
Ed arrechi a quel buon veglio
Tutto ciò che v'ha di meglio.

Mentre ratto come il vento
Il valletto s'allontana,
Vien per l'aria lento lento
Un rintocco di campana....
O fanciul, dormía il tuo nonno,
Ma dormía l'eterno sonno!

— « Via, non pianger, poveretto;
Tu l'hai detto — che il Signor
Sempre al povero provvede
Che di fede — nutre il cor:
Su via dunque, su coraggio....
Da quest'ora sei mio paggio. » —

Dal Signore del castello
Venne accolto con gran festa:
Ebbe un ricco giubberello,
Ebbe piume sulla testa:
Che leggiadro giovinetto
Con quell'oro e quel caschetto!

Crebber gli anni, e il giovincello
Forte e bello — diventò;
Prese lancia, vestì maglia,
In battaglia — si slanciò;
Tolse ai Mori due bandiere
E fu fatto cavaliere.

Di ricchissimo casato
Ei divenne il fondator;
E lo stemma blasonato
Questo motto porta ancor:
Il Signore ognor provvede
A chi pone in lui la fede.

LA FONTANA MALEDETTA

LEGGENDA.

Vedete là in fondo quell'onda tranquilla
Che al bacio sfavilla — del sole che muor
Un fresco l'ombreggia ricinto di piante,
Il margo olezzante — s'ingemma di fior;
Dal seno d'antica sorgente profonda
Con getto perenne dilaga quell'onda.

Ma niuno, e sia pure cocente l'arsura,
Quell'onda sì pura — s'attenta libar;
Fanciulla nessuna tra i bruni capelli
Que' fiori sì belli — vorrebbe intrecciar;
Chi vede da lunge spuntar quelle piante
Fa il segno di croce con mano tremante.

Ma quale è l'arcana funesta cagione
Che all'anima impone — quel sacro terror?
Qual fosco di sangue mistero s'asconde
In grembo a quell'onde - nel sen di que' fior?
Antica leggenda narratami un dì
La triste avventura racconta così.

Tra que' fiori ogni mattina
La leggiadra Venturina
Soffermava il suo cammin,
E allo specchio rilucente
Della limpida sorgente
S'acconciava in fronte il crin.

Ma un dì assisa sulla sponda,
Dentro l'onda — che traspar
Vide l'ombra d'un bel viso
D'improvviso — tremolar.

— O leggiadra giovinetta,
Che fai qui così soletta? —
Una voce susurrò;
E nell'occhio astuto e nero
Del bellissimo straniero
Come un lampo balenò.

La fanciulla a quell'inchiesta
Lesta lesta — balzò in piè;
E con voce un po' commossa
Tutta rossa — a dir si fe':

— Presso l'onda cristallina
Vengo a côrre ogni mattina
Qualche bianco fiorellin;
E pigliai gentil costume
D'intrecciarlo nel volume
Del nerissimo mio crin. —

— Quel tuo crin che vago è tanto
Coll'incanto — d'un sol fior,
Quanto meglio se raccolto
Sul tuo volto — in rete d'ôr!

— Sarien certo assai più belli
Stretti in oro i miei capelli!
Ma l'avverso mio destin
Alla chioma rilucente
Altro vezzo non consente
Che un modesto fiorellin.

Io son nata poveretta,
Poveretta — ho da morir! —
E la voce, sì dicendo,
Va morendo — in un sospir.

— Vuoi far pago il tuo desio?
Il tuo labbro unisci al mio —
Lo straniero ripetè
— E sull'onda del tuo crine
Oro e gemme senza fine,
O fanciulla, avrai da me;

Ch'io son ricco, ricco assai,
Quanto mai — nessuno fu:
Dammi un bacio, e una regina,
Venturina, — sarai tu. —

E frattanto quel ribaldo
Trasse fuori uno smeraldo
E sul crin glielo appuntò.
La fanciulla in timid'atto
Chinò gli occhi e di soppiatto
Giù nell'onde si guardò.

Con un ghigno mal represso
Ei più presso — le si fe':
— Dammi un bacio, amor mio bello,
E il gioiello — io cedo a te. —

Ella tacque — al forte petto
Se la chiuse il maledetto
E la bocca le baciò;
Ma quel bacio del peccato
Come un ferro arroventato
Sulle labbra le passò.

La tradita all'empia faccia
Delle braccia — fe' puntel;
Mise un grido, e il guardo errante
Supplicante — volse al ciel.

Troppo tardi, o sconsigliata!...
Al demonio ti sei data:
Quel gioiello mia ti fe'!
Alle fiamme dell'inferno
Ti votasti in sempiterno....
Vieni dunque, vien con me! —

E coll'ugna irrigidita
Per la vita — la ghermì;
Spiccò un salto dalla sponda
E nell'onda — scomparì. —

Da quel giorno non v'ha ardito
Che s'accosti a quella fonte:
Te la mostrano col dito,
Poi si segnano la fronte,
E ti narran che vien detta
La *Fontana maledetta.*

I'anciulle inesperte, la fosca leggenda
I tristi del mondo perigli v'apprenda.
La calma soave del cor non vi tenti
Di folli ornamenti — l'inane splendor:
A vergine fronte ben meglio dell'oro
S'addice il tesoro — d'un candido fior.

UNA VISITA AL CIMITERO

Tutto tace — solo l'aëre
Manda come un suon di pianto
Tra i cipressi melanconici
Del deserto camposanto;
E una mesta pellegrina,
Tutta chiusa in bruno vel,
Singhiozzando s'avvicina
Co' suoi figli al noto avel.

E gettandosi in ginocchi
Sulla zolla lagrimata,
Lungamente i suoi begli occhi
Tenne al ciel la sventurata;
Poi, tremando nella voce,
A' suoi figli ripetè:
— « Fate il segno della croce,
E preghiamo tutti e tre.

« Se nel cor vi resta ancora
Sempre eguale, sempre istesso
Il ricordo di quell'ora
Ch'ei fu tolto al nostro amplesso,
Sull'avello solitario
Dell'estinto genitor
Celebriam l'anniversario
Del più santo fra i dolor.

« *De profundis!* nella requie
Dei celesti godimenti
L'alma eletta trovi il premio
Dei sofferti patimenti;
E quel gaudio che largito
Sulla terra non gli fu,
Duri eterno ed infinito
Nei riposi di lassù.

« Oh! il pensiero ch'ei ci attendo
Nell'amplesso del Signore
Tempri il duolo che contende
Ogni gioia al nostro core;
E la vita che ne avanza
Meno triste fia così.
Se ci resta la speranza
D'abbracciarlo un altro dì.

« *De profundis!* su quest'urna
Delle stelle il raggio cada;
La sua lagrima notturna
Le consenta la rugiada;
Ed il vento della sera
Al suo piè trasporti ognor
La mestissima preghiera
Del più santo fra i dolor.

« *Lux perpetua luceat ei!*
Dormì in pace, amor mio solo,
E dal ciel, dove tu sei,
Prega requie al nostro duolo!
Noi verremo col pensiero
Sul tuo sasso a lagrimar....
Nostro tempio è il cimitero,
La tua tomba il nostro altar! » —

Via pel vasto camposanto
Si perdeva il suo lamento;
E i due cari a lei d'accanto
In un pio raccoglimento
Ripetevano con lei:
Lux perpetua luceat ei!

IL BUON OPERAIO

— « Si canti! si canti! se rude è il mestiere
È schietta la gioia del povero artiere.
Un'aspra lo cinge di stenti catena,
Ma l'alma è serena — ma libero è il cor
Finchè non gli manca salute e lavoro,
Non altro tesoro — domanda al Signor.

« Che val la corona di duca o di conte
Se sotto il suo peso v'incurva la fronte?
Che importa il nitrito di cento corsieri
Se ai vostri origlieri — s'asside il dolor?
Oh meglio dell'oro nell'arche ammucchiato
Il pan guadagnato — col nostro sudor!

« Voi, fiori guardati da tepida serra,
Un soffio di brezza vi frange, vi atterra;
Noi, quercie cresciute sull'erta del monte,
Stendiamo la fronte — de' venti al furor....
Lavoro e salute, salute e lavoro,
Non altro tesoro — cerchiamo al Signor.

« Se placido il sonno ne scende sul ciglio,
Oh molle la paglia del nostro giaciglio!
La sferza del sole ci anneri la faccia,
S'aggelin le braccia — del verno al rigor,
Se a tempra più salda la fibra s'indura,
Se il sangue s'appura — nell'aspro lavor.

« Sia scarsa la mensa, sia lacero il saio,
S'addoppian le forze del bravo operaio:
Se misera e tarda gli vien la mercede,
Non langue la fede — nel forte suo cor...
Lavoro e salute, salute e lavoro,
È questo il tesoro - ch'ei chiede al Signor. » -

E l'allegra canzon si diffondea
Romoreggiando pei silenzî oscuri
D'un angusto cortil che si schiudea
Fra una cinta di squallidi abituri;
Ed a quel canto da lontan s'unia
Il primo tocco dell'Avemmaria.

Era Pietro, l'onesto muratore
Che, compiuto il lavor della giornata,
Con quella gioia che parte dal core
Venía cantando la canzone usata,
Mentre salía su per la lunga e ritta
Scala di legno della sua soffitta.

A quella voce seminudo e scalzo
Compariva sull'uscio un fanciulletto,
E batteva le mani e con un balzo
S'arrampicava al muscoloso petto,
Finchè al suo collo strettamente avvolto
Di mille baci gli copriva il volto.

E nell'interno della stanza ardea
Un lieto focherel sotto il camino,
Mentre la giovin sposa distendea
Sovra l'umile desco il bianco lino,
Ed invitava il reduce marito
Al parco cibo di sua man condito.

Oh quanto in quella povera stanzetta
Di modeste virtudi insegnamento!
Quanto amor, quanta fè' semplice e schietta,
Che profumo di pace e di contento,
E qual tesoro di leggiadri affetti
Nel santuario di que' rozzi petti!

Oh la dolce famiglia! oh la romita
Felicità de' domestici lari!
Altro mondo non cerchi ed altra vita
Che il bacio della sposa e de' tuoi cari,
E di gioia nessuna amor ti piglia
Se non divisa colla tua famiglia.

A voi, molli Nabáb, le profumate
Sale e i divani delle ricche stanze,
L'urto dei cocchi, le livree dorate,
Le laute mense e le notturne danze:
Oh ben altre le gioie e ben più vere
Che il ciel comparte all'operoso artiere!

Una sera al teatro, una giornata
Lietamente passata alla campagna,
Un cibo estranio sulla mensa usata,
Il don d'un vezzo alla gentil compagna;
Ecco le sante voluttà del core
Che all'onesto artigian serba il Signore.

E così Pietro — e poi che il poco argento
Coll'industre risparmio accumulato
Gli assicurava il tetto e l'alimento,
Nella sua ricca povertà beato
Ringraziava il Signor per l'infinito
Ben che qui in terra gli venía largito.

Ma quando al colmo d'ogni gioia umana
Null'altro al mondo a desïar ti resta,
E allor che l'alta Provvidenza arcana
Le dure prove del dolor t'appresta:
Tu sogni il gaudio del domani, e intanto
Scende non visto alle tue porte il pianto.

Era una sera dell'april — suonata
Da gran tempo era già l'Avemmaria,
E ad ogni istante con ansia affannata
La giovin sposa al veroncello uscia,
Ch'oltre l'usato è già trascorsa un'ora
Ed il suo Pietro non ritorna ancora.

— « Quanto tarda! — dicea — dacchè fu mio
La prima volta ch'io l'attendo è questa.
Deh! fate per pietà, fate buon Dio!
Che non s'avveri la voce funesta
Che dentro il cor mi parla e m'impaura,
Gli sia successo una qualche sventura. » —

E il suo Giulietto, che oblïato avea
La fame e il sonno, le si fea d'appresso
E negli occhi guardandola dicea: [ch'esso;
« Non pianger, mamma! » e singhiozzava an-
Chè quel fosco presagio e quel dolore
Aveano un' eco nel suo vergin core.

E quasi rispondesse a quel fatale
D'infortunio vicin presentimento,
Di passi un calpestío su per le scale
Muover s'intese misurato e lento,
E una fioca salir voce gemente
Qual di persona che mancar si sente.

Fuori dell'uscio a quel rumor si caccia
Con tutta l'ansia del primier sospetto
La desolata donna — e fra le braccia
Di due pietosi che il tenean sorretto,
Ella si vede trasportar dinante
Lo sposo insanguinato e agonizzante.

Mise un acuto grido — ed il morente
A quel grido si scosse e gli occhi schiuse
E lei conobbe, e poi che vanamente
Di chiamarla fe' prova, le socchiuse
Labbra sforzando ad un mesto sorriso,
Pietosamente la guardò nel viso.

Oh quanto amore in quello sguardo! oh quanto
Più di lei che di sè dolor profondo!
Ed ella tacque, e, soffocando il pianto,
Fe' guancial col suo seno al moribondo,
Finchè saliti sotto l'umil tetto,
Dai due assistita, l'adagiò sul letto.

E seppe allor come poche ore pria,
Mentre per l'erte scale all'impalcato
D'un sorgente edifizio egli salía,
All'improvviso il piè gli era mancato,
E con orrendo spaventoso salto
Nella *soggetta* via cadea da l'alto.

Eran súbito accorsi, e lui spirante
Dal terren sanguinoso avean raccolto;
Poi fasciate gli avean le membra infrante
E, terso il sangue dal percosso volto,
Sovra la fronte con tenaci bende
Gli avean costrette due ferite orrende.

Misera donna! a quell' istoria atroce
Sentia spezzarsi dall'angoscia il core;
E guardava il suo Piero e in tronca voce
Convulsamente pregava il Signore,
Che nell'immensa sua pietà infinita
Le conservasse quella cara vita.

Poi chiamava il suo Giulio e sel chiudea
Quasi atterrita sul materno petto,
E fra i rotti singulti gli dicea:
— « Prega tu pure, o povero Giulietto,
Tu che innocente sei, prega il Signore
Che non ti tolga il padre tuo che muore. » —

E pregarono insieme, e alla preghiera
Di que' due dolorosi il ciel s'aprío,
Chè la parola di chi crede e spera
Ascende sempre, e non invano, a Dio;
Pregâro insieme, e in quell'afflitta stanza
Scese l'angiol ancor della speranza.

In pochi giorni dal mortal periglio
Era salvo il ferito, e accanto al letto
La dolce sposa e il carezzevol figlio
Le incessanti accogliean del lor diletto
Tenere inchieste, e gli narravan quanto
Nei dì che fûro avean sofferto e pianto.

— « Ed io pure, o mia povera Maria,
Ei dicea sorridendo alla consorte;
Ed io pure nell'ultima agonia
A voi pensava; e non per me la morte,
Per te soltanto mi mettea paura
E per questa innocente creatura.

« Ma del nembo che fu più ormai non resta
Che qualche nuvoletta in lontananza,
Ed il percosso mio vigor si desta
Sotto il limpido sol della speranza;
Ancora pochi giorni, e spariranno
L'orme recenti del sofferto affanno. » —

Ma così non avvenne. — Estenuato
Da tanto sangue che perduto avea,
La forte tempra del vigor passato
Alla giovin natura invan chiedea:
Più robusta è la quercia e più funeste
Son le traccie del fulmin che la investe.

Correano i giorni — e nelle vacue vene
Incerta e tarda rifluía la vita:
Ahi poveretti! delle vostre pene
L'ardua vicenda non è ancor compita,
E pria che spunti una serena aurora,
Oh come e quanto soffrirete ancora!

Correano i giorni — e, della medic' arto
Agli assidui precetti, il poco argento
Con sì geloso amor messo da parte
Più non bastava al pio divisamento,
E la miseria col suo fosco aspetto
S'avvicinava al desolato tetto.

E poi che notte e dì senza mai posa
Sugli usati lavori invan scorrea
L'ago già stanco della giovin sposa,
Nell'estremo bisogno ella chiedea
Un fuggitivo ed ultimo riparo
A quanto avea di più leggiadro e caro.

Ed al Monte portava una mattina
Tutto tutto il suo povero tesoro:
I coralli, l'anel, la mantellina
E fin quel paio d'orecchini d'oro
Che il suo Pietro le diè quel giorno istesso
Che di farla sua sposa avea promesso.

Lampo che guizza e muor, goccia caduta
Nel vasto grembo d'una sabbia ardente,
Quest'ultima risorsa iva perduta
Nella crudel necessità crescente,
E spaventoso alfin giunse il dimane
Che invan cercâro sovra il desco un pane.

Col viso tra le palme, inginocchiata
Appiè del letto l'infelice donna,
Colla voce dal pianto soffocata
Il Signor supplicava e la Madonna
Che di qualche speranza un raggio solo
Scendesse a confortarla in tanto duolo.

E piangendo dicea: « Signore Iddio,
È troppo orrenda l'agonia che soffro!
Oh! se puote bastare il sangue mio
A placar la vostr'ira, ed io ve l'offro:
Della mia vita il sacrifizio accetto,
Ma salvate il mio Pietro e il mio Giulietto. —

Così pregava — e il fanciullino intanto,
Cui il protratto digiun parea ben strano,
A lievi passi le si fea d'accanto
E lei toccando con timida mano:
— « Mamma, diceale in lagrimoso accento,
Dammi del pane, chè morir mi sento. » —

A quella voce di dolor, riscossa
S'alza la donna; — un rapido consiglio
Par le balzi dall'anima commossa:
Getta un guardo allo sposo, un altro al figlio,
L'ultimo al cielo, e senza dir parola
Scende le scale frettolosa e sola.

Di lì a poco tornava, e bella in volto
Del sacrificio che compiuto avea,
Sciolte le pieghe del grembial raccolto,
Le inattese vivande deponea,
E con un guardo di sublime affetto
Porgeva un bianco pane al suo Giulietto.

Poi narrava siccome trascinata
Da quel potente consiglier, la fame,
Sull'angol d'una via s'era appostata,
E al sorvenir di due giovani dame
Tremando le appressava e non invano
A lor stendea la supplichevol mano.

Così dicendo, di rossor la faccia
Le si copria; quand'ecco all'improvviso
S'apre le porta, e al limitar s'affaccia
Di due leggiadre signorine il viso,
Che intenerite guardano alla pia
Scena d'amor che innanzi a lor s'apria.

Quando la poveretta a lor rivolto
L'umile prego avea del mendicante,
Tanta angoscia era scritta in quel suo volto
E sì fioca la voce e sì tremante,
Che nel fondo del cor le avea commosse
Il desiderio di saper chi fosse.

E in quel macero aspetto e in quell'accento
Indovinando qualche gran sventura,
Per un lungo di vie serpeggiamento
L'avean seguita con assidua cura;
Ed or chiedeanle con gentil preghiera
Lor confidasse la sua storia intera.

Come il tristo racconto ebbero inteso
E i lunghi affanni e la sofferta croce,
D'infinita pietade il cor compreso,
Le diêr la mano, e con tenera voce:
— « No che invano non fu, buona Maria,
Che il ciel t'ha posto sulla nostra via.

« Oh! l'olocausto del tuo grande affetto
È asceso al trono del Signore — e il giorno
Non è lontano che nel vostro tetto
Farà l'antica ilarità ritorno;
E noi beate se ci assunse Iddio
A quest'ufficio così dolce e pio. » —

« — Oh siate benedetti, angioli santi,
Che il ciel lasciaste per venir tra noi!
Dal profondo del cor con incessanti
Voti, o pietose, pregherem per voi,
Perchè il Signor vi renda il tanto bene
Che voi spargeste sulle nostre pene. » —

Così parlava col pianto negli occhi
Dal suo letto il giacente, e la Maria
Strettamente abbracciata ai lor ginocchi
Coi singhiozzi del cor le benedia,
Mentre in un canto il buon Giulietto anch'esso
Lagrimava e rideva al tempo istesso.

Da quell'istante il giornalier soccorso
D'eletti cibi a lor venía fornito,
E un altro mese ancor non era corso
Che finalmente il povero ferito,
Superata la lunga malattia,
Ricuperava il suo vigor di pria.

Da quell'aspro d'affanni esperimento
Così al primo tornâr gaudio perduto;
Ed in memoria del felice evento
Che per sì strana via s'era compiuto,
Ogni mattina la pietosa donna
Accendea un lumicino alla Madonna.

Poi, giungendo le mani al suo Giulietto,
Devotamente gl'insegnava come
Serbar dovesse con perenne affetto
Delle due sante protettrici il nome,
E Iddio pregasse di versar su loro
Delle sue grazie l'immortal tesoro.

E così avvenne. — A quelle due pietose
Il ciel dischiuse un avvenir giocondo:
Madri felici e fortunate spose,
Altro che gioie non trovâr nel mondo.
Oh! l'obolo versato al poveretto
Rende cento per uno — Iddio l'ha detto.

IL CATTIVO OPERAIO

I.

— « Beviamo, beviamo! nei colmi bicchieri
S'affoghi la noia dei foschi pensieri:
Beviamo, beviamo! tra i nappi spumanti
L'aurora si canti — del dì che verrà:
Dal lungo sudore si terga la fronte,
Un nuovo orizzonte — dinanzi ci sta!

« Dovremo pur sempre, venduti facchini,
Al giogo incurvarci di pochi quattrini?
Al prezzo sudato d'un magro alimento
La pioggia ed il vento — dovremo sfidar,
E, Lazzari eterni del lauto convito,
Ai ricchi imbandito — un pane invocar?

« Abbasso il codardo che docile servo
Al cenno s'inchina del ricco protervo;
Che, pago vilmente di scarsa mercede,
Rinnega la fede — del nostro avvenir;
E questa, che tutti gli umani livella,
Dottrina novella — non osa bandir!

« Che val se al domani ci manca il lavoro?
Le borse dei ricchi traboccano d'oro:
Col pugno ristretto sui nostri coltelli
Ai chiusi cancelli — corriamo a picchiar.
E l'ugne tremanti di questi Epuloni
Gli avari cordoni — dovranno slacciar.

Saran per noi soli la fame ed il gelo?
Siam tutti fratelli! l'ha detto il Vangelo.
Soltanto la terra fia preda d'alcuni,
Se a tutti comuni — son l'aria ed il ciel?
Evviva l'aurora dei tempi novelli,
Siam tutti fratelli — l'ha detto il Vangel! » —

E cinque voci avvinazzate e grosse
L'eco spandean dell'infernal concento;
E il cozzo dei bicchieri e le percosse
Tavole e il cupo mugolar del vento,
Che al mal fermo balcon venía battendo,
La cadenza seguían del canto orrendo.

Lunghi buffi di fumo uscian di bocca
A que' cinque brïachi — a lor dinante
Spumeggiava sul desco un'ampia brocca
Di recente liquor — un gocciolante
Lucignolo nel mezzo, e da una parte
Giaceva un mazzo di sucide carte.

Era l'orgia del vizio, era l'insano
Abbrutimento di chi a capo chino
Nel mar si tuffa d'ogni lezzo umano:
Nell'arse fauci gorgogliava il vino,
E le orrende bestemmie e i motti atroci
Rendean più rauche quelle rauche voci.

Un sol fra i cinque al baccanal nefando
Cupamente pensoso s' assidea:
Col volto tra le mani a quando a quando
Dall' imo petto un sospiro mettea,
E il truce suon della canzone oscena
Sul labbro inconscio mormorava appena;

Chè involontario il suo pensier redia
Della deserta famigliuola accanto
E sul paterno cor piombar sentia
Del suo innocente figliuoletto il pianto,
Ed il mite consiglio e l'amorosa
Rampogna udia della sua dolce sposa.

Perch' ei l' amava la sua casa, e cento
E mille volte nel suo cor fermato
Il tenace egli avea proponimento
Di mutar vita e, del lavoro usato
Fattosi schermo al mal costume e freno,
Povero sì, ma viver lieto almeno.

Invan, chè, schiavo al turpe vezzo e ai pravi
De' suoi tristi compagni eccitamenti,
In notturni stravizzî ed ozî ignavi
Gli onesti seppellia divisamenti:
E sul pendio del vizio è breve il tratto
Che travolge alla colpa ed al misfatto.

Pure al vicino approssimar dell'ora
Che all' infame disegno era fissata,
In fondo all'alma gli parlava ancora
La rimembranza dell' età passata,
E gli parea che in dolce atto d'amore
Si la sua Agnese gli tentasse il core.

IL CATTIVO OPERAIO.

« Carlo, che fai? dunque così mutato
Hai tu quel cor ch'era pur buono tanto,
Che dal sentiero in cui ti sei gittato
D'Agnese tua non ti ritragga il pianto?
Oh! Carlo, Carlo mio, dunque non vedi
L'orrendo abisso che ti è schiuso ai piedi?

« Forse che al figlio tuo lasciar vorrai
Un retaggio d'infamia e di rossore?
Oh! per l'amor che sempre ti portai,
Non voler darmi un sì fiero dolore,
Oh! non voler con nuove colpe ch'io
Imprechi all'ora che ti dissi mio!

« Pensaci, o Carlo, e fin che tempo è ancora
Scongiura il nembo che ti rugge intorno:
Fuggi l'ozio e gli abbietti usi e lavora,
E sarai lieto come il fosti un giorno:
Chè all'onesto artigian, tu ben lo sai,
Pane e lavor non è negato mai.

E quando pure alle tue forti braccia
Mancar dovesse il giornalier sostegno,
E tu, mio Carlo, alla miseria in faccia,
Di te stesso e di me sèrbati degno:
Meglio che viver disonesto e infame,
Oh! meglio, Carlo mio, morir di fame. » —

Al dolce suon di quegli accenti arcani
Che dentro la commossa alma scendea,
Già piegava il pentito e fra le mani
La sua pallida fronte nascondea,
Quasi a celar l'involontaria stilla
Che traboccava dalla sua pupilla.

Ma allor che la pietà de' suoi diletti
Del cor scendeagli a ricercar la via
E dal tumulto di più dolci affetti
Sorger la voce del rimorso udìa,
Gli scoppiò nell' orecchio all' improvviso
De' suoi compagni lo schernevol riso:

— « Olà, Carlo, che fai? forse che il vino
Annacquar colle lagrime ci vuoi?
O che ti sogni di farci il bambino
In tal luogo, a quest' ora, in mezzo a noi?
Eh via vergogna! alle donnette il pianto,
A noi la tazza e l' allegria soltanto.

« Bevi, Carlo, perdio! bevi e nel vino
Il buon umor ravviva e l' ardimento:
Mezzanotte è suonata, e già vicino
Dell'audace ma certa opra è il momento.
Su via, Carlo, il bicchier! bevi e domane
La tua famiglia avrà per sempre un pane. »—

— « Ebben si beva! » — e, l'incresciosa voce
A soffocar dell' ultimo rimorso,
Levò la tazza e con ghigno feroce
Lo spumante liquor votò d' un sorso,
Gridando: — Viva la notturna impresa,
Viva il buon vino e chi ne fa la spesa!

« Su presto all'opra! Sotto lieti auspici
La sì a lungo invocata ora s' accosta:
La fortuna è con noi, guardate amici!
(E sì dicendo spalancò l' imposta)
Perchè tutto sorrida al nostro intento,
Complici abbiam la notte nera e il vento. » —

Col volto intanto sovra il petto chino,
Com'uom che posi addormentato e stanco,
Al pallido chiaror d' un lumicino
L'oste sedeva al solitario banco
E colle braccia sovra il sen conserte,
Gli occhi avea chiusi, ma l'orecchie aperte.—

Di lì a poco pei lunghi avvolgimenti
Di stradicciuole taciturne e scure
Alla luce dei lampi intermittenti
Si vedeano sfilar cinque figure;
E dietro a lor, ma per diversa via,
Un altro passo risuonar s' udia.

II.

— « E ancor non giunge! è ver, detto m'avea
Che tornerebbe a tarda ora soltanto:
E aspettando vegliai; — pur non credea
Forza mi fosse d'aspettarlo tanto!
Corsa è tutta la notte, e già da un'ora
Spuntata è l'alba, ed ei non giunge ancora.

« Oh, non era così nei dì felici
Del nostro primo e benedetto amore!
Il reo contatto de'corrotti amici
Filtrò il veleno nel suo facil core,
E quel core che un giorno era pur mio
Or non sa darmi che disprezzo e oblio.

« Allor, se uscia al lavoro giornaliero,
Perchè sola io restava, egli era mesto,
E perchè m'era appresso il giorno intero,
Ai dì festivi benedìa per questo;
Oh, ma il mio Carlo non è più lo stesso!
Quanto mi amava allor, mi sfugge adesso

« Eppure sentimi, o Carlo! io ti perdono
Tutto il dolor del tuo perduto affetto,
Purchè non gravi di tanto abbandono
Questo povero nostro figliuoletto,
Che, nato solo alla miseria e al pianto,
Nell'innocenza sua t'ama pur tanto.

« Guarda come la fame e il crudo inverno
La sua fragil salute han logorato!
Oh! pensa, Carlo, pensa che l' Eterno
Non ha perdono per sì gran peccato:
Quando del figlio tuo pietà non hai,
Dimmi, dal ciel puoi tu sperarla mai? » —

Così parlava l'infelice — e come
Le sembrasse vederlo a sè vicino,
Teneramente lo chiamava a nome,
E per l'immenso amor del suo bambino
E pei ricordi dell'età fuggita
Piangendo il supplicava a mutar vita.

Poveretta! e non sai quale s'addensa
Turbine di dolor sulla tua testa,
Non sai l'angoscia disperata, immensa
Che ancor nel mondo a sopportar ti resta!
Odi quel passo? ah non gioir! ma implora
Da Dio la morte pria ch'ei torni ancora. —

E la porta si schiude, e dalle soglie
Precipitando nell' oscura stanza,
Come un fantasma, all' atterrita moglie
Di Carlo appar l'orribile sembianza;
Travolto il guardo, irto i capelli e intriso
Di chiazze sanguinose e mani e viso.

Gettò un grido la donna, un grido orrendo
Di spavento e dolor. — « Carlo, mio Carlo,
Che t'avvenne? rispondi! — e sì dicendo
Trepidante moveva ad incontrarlo. —
Tu sei ferito, non è ver?... gran Dio!
Sei tu proprio ferito, o Carlo mio? » —

— « Non accostarti, o santa creatura,
A quest' iniquo che così t' offese!...
Questo sangue che il mio volto sfigura,
Sangue non è delle mie vene, Agnese!
Oh! se così non fosse, a te d'appresso
Potrei tremar siccome tremo adesso?

« Tu inorridisci, Agnese, e ancor non sai
Come sia grande il mio delitto e quanto,
Poi che noto ti fia, maledirai
A quest' infame che tu amasti tanto,
A quest' infame che in sì turpe oblio
Pose il suo onor, la sua famiglia e Dio!

« Ben cento volte me l'avevi detto
Ch' io correa ciecamente al precipizio;
Ma più che il grido del tuo santo affetto
Mi trascinò la voluttà del vizio.
E diventar potei ladro e assassino
Con quest' angiol custode a me vicino! » —

— « Oh taci, Carlo, tu mi fai paura!
Ladro e assassino tu? no, non è vero;
Creder non posso a sì orrenda sciagura,
Che all' onta ti consacra e al vitupero;
Tutto, tutto, o mio Carlo, esser potrai,
Ma ladro ed assassino? ah no, no, mai! » —

— « Più che lo stesso mio rimorso, Agnese,
La tua credula fè mi spezza il core:
Sì, l' ignominia sul mio capo scese,
Nè lavarla potrebbe il tuo dolore!
Pur morirò men triste e disperato
Se il tuo perdon non mi vorrai negato.

IL CATTIVO OPERAIO.

« Non io la facil tua pietade intendo
A difesa invocar del mio delitto;
Pur ti dirò che nel mio cor tremendo
Tra la colpa e il dover surse il conflitto,
E se alfin nella lotta io caddi vinto
L'ebbrezza fu, non il malvagio istinto.

« Allorquando all'infame opra fui tratto
Ogni fil di ragione avea perduto,
Nè compresi l'orror del mio misfatto
Che allor soltanto ch'io l'avea compiuto,
Allor che il sangue di quell'uom trafitto
Mi spruzzò sulla fronte il mio delitto.

« Sparve l'ebbrezza allor, sparve la benda
Che gli occhi m'offuscò dell'intelletto;
E poi che tutta misurai l'orrenda
Profondità del fallo mio, sul petto
Del fumante pugnal la punta adersi....
Ma di te mi sovvenni e non l'immersi.

Appena la nefanda opra compita,
Si spalanca la porta e: — Siam perduti,
Grida ansante un de'nostri; ad ogni uscita
È chiuso il varco ed or ch'il può s'aiuti! —
E per l'attigua stanza a concitati
Passi un folto irrompea stuolo d'armati.

Un solo istante ancora, ed ogni via
Di salvezza e di fuga ora omai tolta.
Poco doleami di morir, ma pria
Io volea rivederti anco una volta;
E mi gettai dalla finestra e corsi
Il *mio obbrobrio* a svelarti e i miei rimorsi.

« So che inutile e tardo è il pentimento
Che la vigil coscienza or m'affatica;
Pur nel segreto del mio core io sento
Che se tu mi perdoni, o dolce amica,
Men grave scenderà sul capo mio
La giustizia degli uomini e di Dio.

« Oh! non per me, che tanta infamia rese
Degno sol di disprezzo e d'abbandono,
Ma per l'amor del figlio nostro, Agnese,
La tua pietade imploro e il tuo perdono;
Per me la morte sarà bella ancora,
Se non vorrai che disperato io mora. » —

Così parlava, e con ansia affannosa
Si stringea singhiozzando a'suoi ginocchi:
Ed ella si chinava e una pietosa
Onda di pianto le cadea dagli occhi,
Dagli occhi le cadea sul capo amato
Quasi l'onta a lavar del suo peccato.

— « Sì, ti perdono! il mio ribrezzo han vinto
I tuoi fieri rimorsi e il tuo dolore:
Oh! quando pur dal seno mio respinto
Io ti volessi, nol vorrebbe il core;
Sorgi, infelice, abbracciami e com' io
T'ho perdonato, ti perdoni Iddio. » —

— « Che tu sia benedetta! ora io l'accetto
Come una santa espïazion la morte:
Poi che la tua pietà non m' ha reietto,
La guardo in faccia rassegnato e forte;
Che se pur duolmi di morir, gli è solo
Per lasciar te, mia Agnese, e il mio figliuolo

« Povero il mio bambino! or l'onta ignora
Di che la vita mia contaminai;
Ma quando ei cresca coll'etade, oh allora
Se di suo padre ti chiedesse mai,
Perchè non abbia a maledirne il nome,
Digli ch' è morto, ma non dirgli come.

« Soltanto allora che fatal cagione
Ti fosse anch'egli, com'io fui, di pianto,
Nè chiamarlo valesse alla ragione
Il tuo esempio e il tuo amore, oh! allor soltanto
Pur ch'ei s'arresti sul cammin del vizio,
Le mie colpe gli narra e il mio supplizio! » —

Così dicendo avvicinossi al letto,
Dove su rozza coltrice giacente
Il suo pallido e biondo figliuoletto
L' alto sonno dormia dell' innocente,
E sovra il labbro tutto il cor raccolto,
Su lui chinossi e lo baciò nel volto. —

E fu questa la gioia ultima e santa
Che sulla terra gli venía serbata! —
Sotto il fragor di spessi colpi infranta
Cade la porta: — una coorte armata
Su lui si slancia, e di catene avvinto
Seco l' adduce nel fatal recinto.

E giustizia fu fatta. — In capo a un mese,
Chi un miglio fuor della città traca,
Di cinque spoglie alla rea trave appese
Da lungi nereggiar l'ombra vedea;
E quel dì cento spose ai lor consorti
L' istoria ripetean de' cinque morti.

———

AMOR DI MADRE

Vieni, la mia bambina,
Vieni, mio solo amor!
Oh! quella tua testina
Ch'io me la baci ancor.

Dio! come tu sei bella,
Come gentil tu se'
Colle tue bionde anella
Cadenti insino al piè!

Non correr tanto, o cara,
Perchè mi fai tremar:
Stammi qui presso e impara
Com'io ti sappia amar.

Fin da quel dì solenne
Che a me il Signor ti diè,
Bacio nessun ti venne,
Cara, se non da me.

A te il materno petto
Fu cibo ed origlier:
D'un mercenario affetto
È orribile il pensier!

Io ti vegliai la culla,
Io balbettai con te;
Io t'avvezzai, fanciulla,
Ai primi passi il piè.

Se tu sapessi come
Piansi di gioia il dì
Che della madre il nome
Dalla tua bocca uscì!

Io ti serrai sul petto,
Mi sorridesti tu....
— « Mamma! » — m'avevi detto,
Io non volea di più.

E se altra mai parola
Io non udia da te,
Quella parola sola
Saria bastata a me.

Sentimi, cara, — quanto
S'ami nel ciel non so;
So ben che amor più santo
Darsi del mio non può.

Quando ti veggo in festa,
Ho il paradiso in cor,
Ma se ti veggo mesta,
Dio! come soffro allor!

Quando con que'tuoi grandi
Occhi color del mar
Piangendo mi domandi
Quel ch'io non posso dar,

Esser vorrei pur io
Così potente allor,
Com'è potente Iddio
Per contentarti ognor.

Ma non mi chieder mai
Quel ch'io non posso dar;
Quel dirti « No!... » tu il sai
Troppo mi fa penar.

Vieni su'miei ginocchi,
Vieni, mio solo amor!
Voglio baciarti gli occhi,
Voglio serrarti al cor.

Dimmi che m'ami tanto,
Che mi vuoi tanto ben,
Che non conosci il pianto
Quand'io ti stringo al sen:

Dimmi che dopo Iddio
Non amerai che me,
Dimmi, angioletto mio:
— Mamma, morrò con te! —

L'AMOR D'UNA BAMBINA

Gli è ver, mammina mia,
Che vuoi saper da me
Quanto l'affetto sia
Che mi costringe a te?

Cosa più grande al mondo
Dell'amor mio non so;
Il mar, ch'è tanto fondo,
Certo capir nol può.

Quando al tuo sen talora,
Mamma, mi fai dormir,
L'estasi di quell'ora
Non te la posso dir.

Il mio abitin sì bello
Che mi sta tanto ben,
Io ti darei fin quello
Pur di dormirti al sen.

Sempre ti gira intorno
Del mio pensiero il vol:
Al nascere del giorno,
Al tramontar del sol.

Colle manine in croce,
Del mio altarino al piè,
Recito a bassa voce
L'Avemmaria per te.

E donde avvien che amando
Di questo grande amor,
Posso di quando in quando
Esser cattiva ancor?

Oh! mamma mia, perdona;
Non lo sarò mai più:
Voglio esser tanto buona
Come sei buona tu.

Mamma, te lo prometto,
Sarò obbediente ognor;
Imparerò il sonetto
Non istudiato ancor.

Se tante volte ho pianto,
Non piangerò mai più:
Voglio esser buona tanto
Come sei buona tu.

Ora una certa cosa
Vorrei saper da te;
Scusa se son curiosa,
Scusa, ma c'è un perchè.

Ecco — saper desio
Se al crescer dell'età
Diverrò sposa anch'io
Come sei tu e papà.

E sposa ch'io mi sia,
Mamma, è poi vero che
Mi condurranno via
Nè starò più con te?

Oh! se al tuo dolce amplesso
Tolta foss'io così,
E d'un omaccio appresso
Viver dovessi un dì,

Pregherò Iddio, mammina,
E il pregherai pur tu,
Ch'io resti ognor bambina
Per non lasciarti più.

LO SCOGLIO DEGLI ORFANI

BALLATA.

Caduta è la notte; — d'un lugubre velo
L'immensa si copre pianura del mar;
Traverso le nubi vaganti pel cielo
Qua e là qualche stella si vede brillar;
La luna, che incerta si mostra e s'asconde
Un tremulo raggio riflette sull'onde.

Cessata è la furia del fiero uragano
Che tutto sconvolse quel mare e quel ciel. —
Ma Renzo sull'alba pel vasto oceáno
Spiegava la vela del fragil battel,
E « Addio, miei figliuoli! diceva partendo
Stasera al tramonto sul lido v'attendo! »

Ma la sera è già successa
Al tramonto di quel dì;
Mezzanotte ormai s'appressa,
Né la barca comparì.

Per la spiaggia erranti e soli
Tra la speme ed il timor
I due poveri figliuoli
Van chiamando il genitor.

Van chiamando in mezzo all'onde
L'aspettato navicel:
Voce alcuna non risponde....
Tutto mare, tutto ciel!

Agli scogli della riva
Piedi e mani insanguinâr;
Ma dovunque il guardo arriva
Tutto cielo e tutto mar!

Passa via per l'onda bruna
L'ala bianca d'un alcion;
Sotto il raggio della luna
L'hanno scôrto i due garzon.

— « Dinne, o bianco pellegrino,
Tu che hai corso tanto ciel,
Hai veduto in tuo cammino
Un ramingo navicel?

« L'hai veduto a qualche lido
Sano e salvo ricovrar? » —
Ma l'alcion manda uno strido....
E si perde in alto mar.

Stan così la notte e il giorno
Sotto il vento, sotto il gel,
Pur fidando nel ritorno
Del paterno navicel.

E allorchè la terza aurora
Quelle spiaggie illuminò,
L'uno all'altro stretti ancora
Sulla sabbia li trovò.

Ma eran pallidi quei visi,
Senza palpiti quei cor;
Ma la morte avea recisi
L'un sull'altro quei due fior.

E davanti a lor giacea
La reliquia d'un battel,
Dove il nome si leggea
Del paterno navicel.

Deposer le salme dei due derelitti
In cima allo scoglio che pende sul mar;
Del naufrago legno due pezzi confitti
A imagin di croce sovr'esso piantâr:
Quel memore scoglio venía da quel dì
Lo *Scoglio degli orfani* chiamato così.

ANCOR MADRE

Ancor madre!... oh le gioie profonde
Che quaggiù mi consente il Signor!
Quanta vita nel sen mi diffonde
Questo palpito arcano del cor!

Non credea che il materno mio petto
Tanto affetto — potesse albergar,
Che ad un nuovo delirio d'amore
Questo core — potesse bastar.

Ma l'amor d'una madre è infinito
Come un cielo ch'è senza confin:
Più di stelle quel cielo è vestito
E più svela il suo immenso cammin.

Oh diletti, che intorno mi state,
Non chinate — lo sguardo così:
No, per voi nel materno mio seno
Non vien meno l'affetto d'un dì.

All'amor ch'io vi porto, o miei cari,
Non fa oltraggio l'amore novel....
Non si turba lo specchio dei mari
Sotto l'onda d'un nuovo ruscel.

Se un fratello il Signor vi concede,
Non vi diede — per questo un rival;
Tutti, tutti d'un nome io vi chiamo,
Tutti v'amo — d'un palpito egual.

All'eterno del sole sorriso
D'una madre assomiglia l'amor:
Benchè in raggi infiniti diviso,
Splende in tutti d'un solo fulgor.

Oh! stringetelo al fervido petto
L'angioletto — che Iddio ci largì:
Alla nostra ghirlanda d'amore
Questo fiore — s'aggiunga così.

UN ADDIO

AD A. C.

Un altro canto!... l'ultimo
Canto che udrai dalla mia bocca è questo:
E s'ei ti manda all'anima
Un senso di tristezza e di dolor,
Deh! mi compiangi; - quando il core è mesto
È mesta anch'essa la canzon d'amor.

Mesto son io!... le giovani
Speranze della mia vita ridente
Tutte le infranse il turbine
D'una sventura che non ha confin;
E il soffio del dolor passò repente
Sui pochi fior che mi cingeano il crin.

D'intorno a me le splendide
Memorie del passato invan richiamo,
Invan domando un ultimo
Lampo del gaudio che gustai quaggiù....
La cara voce che diceami « Io t'amo, »
Oh! quella voce non l'udrò mai più.

Sulle tue bionde treccie
Più non potrò, perduto angelo mio,
Depor quel casto bacio
Che tanta parte mi schiudea di ciel,
E per la vita accompagnarti anch'io
Custode indivisibile e fedel.

Sognai l'immenso gaudio
Del tanto amor che il tuo labbro m'offria
Di quell'amor santissimo
Che arcanamente custodiva in me,
Sognai l'ebbrezza di chiamarti mia,
Di viver sempre e di morir con te!

Con te volea dividere
La mia parte di gioia ed il mio pianto;
Nei giorni del mio giubilo
Nelle mie travagliate ore di duol
Mi sarei vôlto a te com'elïanto
Che innamorato si rivolge al sol.

Ma d'improvviso nugolo
Fu quel limpido sole ottenebrato!
Tolto all'ardente raggio,
Rapito a tanta luce e a tanto amor,
Il povero elïanto abbandonato
Reclina il capo mestamente e muor.

E tu mi amavi! il vergine
Tuo cor volava giubilando al mio:
Misterïoso un palpito
Le nostro sventurate anime unì,
E il dì che dirmi tu dovesti addio
Quanto il piangesti quel terribil dì!

Oh! se il mio amor quest'unica
Dovea lasciarti eredità di pianto,
Non io chiamata ai fervidi
Sogni t'avrei d'un'altra vita allor;
Di poche gioie pel fugace incanto,
No, favellato non t'avrei d'amor.

Deh! mi perdona, o povera,
Se t'ho il sospiro del mio cor proferto:
Io non credea sì torbida
Per noi volgesse l'onda del destin:
Volea di fiori apparecchiarti un serto,
E sol di spine t'ho recinto il crin!

Deh! mi perdona, e lascia
Che in tanta del mio cor melanconia
Le più soavi imagini
Della mia mente sien converse a te,
Che tutti i baci della bocca mia
Vengan tutti a cader, cara, al tuo piè.

Che se l'inesorabile
Destin m'invola al tuo sognato amplesso,
Angiolo mio, quest'anima,
Anche divisi, ti sarà fedel;
E se amarmi d'amor non t'è concesso,
Pur che tu m'ami, mi dirai fratel!

A GIOVANE SPOSA

Perchè sotto il bianco — tuo velo di sposa
Al suolo declini — la fronte pensosa?
Perchè sulla mesta — tua bruna pupilla
Furtiva ti spunta — di pianto una stilla?
Nell'ora che il bacio — t'attende d'Amor
Qual cura improvvisa — ti sorge nel cor?

Ah, sì, lo comprendo — l'affanno segreto
Che l'alba t'infosca — d'un giorno sì lieto!
Al fianco ti vedi — la dolce sorella
Che bacia piangendo — la fronte tua bella,
E quasi lamenti — dischiuso per te
Quel gaudio che ad essa — concesso non è.

E in mezzo alle gioie — che Amor ti prepara,
Ti punge il pensiero — di quella tua cara
Che mai dal tuo fianco — non s'è dipartita,
Che madre seconda — ti fu nella vita,
E forse vorresti — recinto al suo crin
Quel serto che in dono — t'offerse il destin.

Solleva, o fanciulla, — quel mesto tuo viso,
Richiama al tuo labbro — l'antico sorriso!
Nel pianto fraterno — non vedi riflessa
La timida gioia — che provi tu stessa?
Non vedi che tutta — trasfuse su te
La parte d'amore — che Dio non le diè?

Non essa, o fanciulla, — t'invidia la festa
Dei gaudî infiniti — che il mondo t'appresta:
Nei santi recessi — dell'alma innocente
Eterna ti prega — la gioia presente,
E sempre olezzante — quel serto di fior
Che al crin ti compose — la mano d'Amor!

A LISA

Perchè, gentil mia Lisa,
Dinanzi al fido consiglier cristallo
Da sì lung'ora assisa
Sognando i gaudî del propinquo ballo
Orni d'aeree trine
Le nere treccie del lucente crine?

Perchè tra i rosei veli
Che ti circondan come nube, almeno
Tutto il candor non celi
Del niveo collo e del virgineo seno,
Ed a sguardi procaci
Addestrar que' tuoi grandi occhi ti piaci?

Forse così ti credi
Mercar sull'altre giovinette il vanto?
Incauta! e non t'avvedi
Che di tue grazie il prodigato incanto
Ti fa misero obbietto
Di basse voglie e non di santo affetto?

Oh! se di quella pura
Felicità che vita ha sol dal core
Amor ti punge e cura,
Sotto l'usbergo del natio pudore
Gelosamente serba
Quella beltade che ti fa superba!

Fior che in aperte aiuole
A larghi effluvî l'etere profuma,
Col tramontar del sole
Le sue fragranze e i suoi color consuma;
Mentre nel cespo ascosa
Sorge più bella al nuovo dì la rosa.

Beltade anch'essa è un fiore
Che all'ardenti del mondo aure travolto
Presto appassisce e muore;
Ma, se nel vel della modestia avvolto,
Dal suo tenace stelo
Manda un profumo che ti par di cielo.

Aspro censor, non io
Di quanto abbella il tuo leggiadro aspetto
Ti chiederò l'oblio;
Ma di que' vezzi il vanitoso affetto
Non sia la sola e prima
Cura che vegli a' tuoi pensieri in cima.

Giovin tu sei: — vestita
Delle gioie che il mondo or ti prepara
Scorra per te la vita;
Pur che il tumulto di que' gaudî, o cara,
Non turbi mai la calma
E virginal serenità dell'alma.

I teatri e le danze
Non io ti vieto e i giovanili ludi,
Se quelle dolci usanze
Ti sien sollievo a' giornalieri studi,
Non sdrucciolevol china
Che a meno caste voluttà trascina.

Ma tu m'ascolti e taci;
E d'onesto rossor tutta vermiglia
Quegli occhi or or sì audaci
Raccogli all'ombra delle brune ciglia,
E sugli omeri ignudi
Pudicamente il roseo vel racchiudi.

Grazie, o fanciulla! al mio
Verso indulgesti e al suo severo stile:
Or t'abbandono al pio
Raccoglimento del tuo cor gentile,
Pago se a te fia scuola
Di facili virtù la mia parola.

FINE.

POESIE
PATRIOTTICHE

DI

ARNALDO FUSINATO

con prefazione di

E. CHECCHI

PREMIATA CASA EDITRICE
DI LIBRI D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
di PAOLO CARRARA
MILANO

.....

Proprietà Letteraria

.....

MILANO, 1894. - Tip. PAGNONI
Via Solferino, 7.

INDICE

'ttori . . . . . Pag. V
'uminazione degli Apennini . . » 1
'a Luigia e Francesco I.° alle tombe dei
ppuccini in Vienna . . . . . » 4
:nto degli insorti . . . . . » 16
nobil donna C. R. S. . . . . » 19
'nova . . . . . » 21
ıpolo a Carlo Alberto . . . . . » 26
album . . . . . » 30
la nobile fanciulla settenne S. P. . » 32
'ofugo . . . . . » 34
enezia . . . . . » 40
onsignor Fransoni . . . . . » 44
'igliato a Parigi ad Angelo Comello. —
'indisi . . . . . » 52
ımento della spia . . . . . » 56
assatore a Forlimpopoli . . . . » 62
programma politico . . . . . » 68
nnunzia il giornale . . . . . » 73
:onfessione di Asmodeo . . . . » 78

A sua grazia Asmodeo primo per la grazia di Dio e degli associati felicemente sogghignante in Milano, Piazza Fontana . . Pag. 85
Un consiglio d' amico . . . . . » 89
Don Pirlone . . . . . » 93
Al Don Pirlone del Pungolo, *risposta di Fra Fusina* . . . . . » 97
A Fra Fusina, replica di Don Pirlone . » 102
A Don Pirlone, replica di Fra Fusina . » 105
Il mio programma ministeriale . . » 108
Asmodeo I.° in extremis. Parte prima . » 113
Parte seconda . » 117
Sinfonia . . . . . » 121
Alla direzione dell' Uomo di Pietra. Petizione di Fra Fusina contro Don Fuso . . » 127
Risposta di Don Fuso contro Fra Fusina. » 131
Replica di Fra Fusina contro Don Fuso . » 134
Sentenza dell' Uomo di Pietra nella controversia Don Fuso-Fra Fusina . . . . . » 138
Al reverendo padre Lamoricière, generale dell' ordine .... » 142
Il giallo e il nero, colori di moda . . » 157
Dio ci ajuti, bose cos polske. — Inno nazionale. Libera versione dal polacco . . . » 162
La questione Veneta . . . . . » 165
Goldoni che parte per la Francia . . » 174

AL LETTORE

Nei primi entusiasmi patriottici della rivoluzione del quarantotto, Giuseppe Giusti soleva dire, scrivendo agli amici, che non erano più quelli i tempi di satira, perchè le campane non suonavano più a morto. Le fervide gioie del riscatto imminente, la guerra che si stava per intimare all' Austria, la santa concordia che pareva stringesse in un abbraccio comune tutte le provincie d' Italia, facea sì che il flagello della satira dovesse riporsi in un cantuccio di casa, e soltanto gl' inni della nazione che domandava libertà e armi dovessero echeggiare nell' aria commossa.

Anche il Giusti, come la più parte de' contemporanei, sentì l' ebbrezza di quei giorni, quando i cervelli andavano a spasso su per *le nuvole*, e col cuore e col desiderio si ri-

cacciavano gli stranieri al di là degli ultimi lembi di terra italiana. Ma l'ebbrezza durò poco; i tristi anni succedettero alle baraonde spensierate e giulive; e fattisi più acuti e tormentosi i mali della patria, rimessero fuori il capo i medesimi farabutti di prima; ritornarono a galla le giubbe rivoltate; e gli armeggioni d'ogni risma e colore, e i furfanti matricolati, e i Girella, i Gingillini e le maschere spadroneggiarono sotto la protezione delle baionette croate.

Se la morte non avesse rapito immaturamentre l'immortale poeta, forse i suoi canti migliori, i suoi sdegni più acerbi, le staffilate più solenni sarebbero piovute come gragnuola sulle spalle dei redivivi truffatori d'Italia; e se una stella benigna avesse consentito che quella vita carissima fosse anche oggi serbata come gloria vivente della letteratura civile, vi so dir io, o lettori, che ne avremmo potute sentir delle belle. La satira politica avrebbe allargato i confini, si sarebbe slanciata in nuovi orizzonti, e come fulmine luminoso avrebbe saettato le codardie di noialtri, che non sappiamo o non vogliamo essere nè carne nè pesce, e almanacchiamo per trovare sempre il bandolo di tenere accesa una candela al diavolo e un cero a san Michele.

Perchè la satira ha questo di buono: che *mentre un* periodo storico d'un popolo — che

nel popolo ella vive e trova alimento — discende passo passo all'occaso per lasciar posto a nuovi fatti e ad una nuova generazione, ella, la satira, subisce la medesima legge e tramonta: ma tramonta come il sole che dopo un mezzo giro risorge, e come il sole ella rifulge più splendida, più giovane, più rigogliosa. La satira è in apparenza, fra i diversi generi di letteratura, quella che sente più vive le morsicature del tempo, ma ha nell'intima natura sua questo dolce compenso, che trova facile la via a trasformarsi, a pigliare l'intonazione dei tempi, dei luoghi, delle istituzioni, a farsene prò, diventare una cosa medesima con quella gente in mezzo alla quale deve rotare la sferza. Come il mistico uccello favoleggiato dai poeti, la satira rapisce alle ceneri di sè stessa una scintilla che è la scintilla della vita, e attizzato il fuoco, questo divamperà ben presto in vastissimo incendio.

Coloro i quali, chiuso il faticoso e irrequieto periodo del rinnovamento italiano, vorranno con mente tranquilla studiare le condizioni della letteratura nostra nell'ultimo ventennio, dovranno meravigliarsi assai nel vedere, che l'eredità del toscano satirico non solo non ebbe successori legittimi, ma quasi sempre raccapezzò un esecutore testamentario. E perchè d'ogni fatto si vuol sempre addurre una ragione, anco quando non se ne inflano che

delle spallate, così gli storici nostri dell'avvenire, saliti in cattedra, sentenzieranno a diritto e a rovescio per rendersi conto di questa biasimevole lacuna. E che lacuna ella sia non v' ha dubbio: che meriti anche una qualche dose di biasimo è possibile: ma se in mezzo a tanti fatti grandiosi e ridicoli la satira non risorse, se alla mirabile epopea della nazione non si mischiò l' arguzia sanguinosa che leva la pelle, se ai celebratori degli eroi per davvero non si unirono i beffeggiatori degli eroi da commedia, se mancò l'estetico contrasto degli Ajaci e dei Tersiti, sebbene di questi ultimi non dovesse parere scarsa la messe, bisognerà dire per ciò che l' ingegno nostro s'è ottuso, e che non siamo più tagliati a quel riso che nasconde tante volte una lacrima?

Fra le splendide imprese del nazionale riscatto la parte comica non è certamente mancata: ma le menti nostre, sopraffatte dal rapido giro degli eventi, non ebbero forse il modo e l'opportunità di coglierli a frullo per via, e forse anche taluno dei nostri poeti non si sentì in cuore il santo coraggio di adoperarvi come avrebbe dovuto l' ingegno felicissimo. Comunque sia, il fatto è cotesto, ma nessuno potrebbe affermare sul serio che la satira è oramai *morta e seppellita* in Italia. Non mancheranno *poeti i quali* cantino degnamente la risurre-

zione della patria, ma io ho fede che non mancheranno neppure i vendicatori delle nostre pubbliche e private vergogne, i flagellatori dei vizii, delle viltà, delle apostasie, e gl'irrisori fortunati di tante nostre magagne. Forse la satira ha bisogno di rintracciare una forma nuova di poesia, come ne sentì il prepotente bisogno Giuseppe Giusti; e imbroccata la via e infilato un dirizzone, saprà lampeggiare terribile e tuonar fragorosa. Lasciate tempo al tempo: fate che il paese riposi dalle agitazioni tormentose che lo travagliano, e troveremo anche per la satira tanto panno, da potervi sguazzar dentro con le forbici.

Tutte queste idee mi mulinavano nella mente, scartabellando le bozze delle poesie che il presente volume racchiude. Dicevo fra me e me: ecco qui un uomo a cui madre natura concesse il bernoccolo di poeta satirico, che traluce nell'abbondanza della fantasia, nello stile spigliato, nella spontaneità delle arguzie, nell'originalità dei temi che piglia a trattare. Oh perchè dunque ha voluto anche lui fermarsi a mezza strada, e invece di correre difilato alla meta, preferisce di starsene comodamente sdrajato al rezzo degli alberi?

La non è questa di certo una buona raccomandazione per uno scrittore, che lascia agli editori la cura di presentarlo convenevolmente *al pubblico. Ma* se Arnaldo Fusinato ha depo-

sto la penna, quando appunto la nuova satira politica d'Italia domanda a gran voce il suo poeta, io spero che il pubblico saprà smuoverlo dall'ostinato proposito facendo buon viso a questo volume, e che quella penna temperata a nuovo saprà inneggiare come si deve ai tempi nostri, così fecondi di lacrime e di riso, così pieni di nobili fatti e di guai e di brutture.

Molte, fra le poesie di questo volume, videro la luce nei giorni torbidi delle persecuzioni, quando la parola doveva tradire a mezzo il pensiero, e uscire smozzicata dalle labbra per non ricevere in pagamento o l'esilio o la carcere. Altre invece rampollarono vive e gagliarde dall'audace fantasia, che poteva spaziare e bearsi nel raggio della libertà. Tutte insieme ritessono la storia degli anni che accompagnarono e seguirono le vicende del nostro riscatto miseramente abortito, e sono documento prezioso dei tentativi e dei conati, che una schiera di uomini animosi intraprese, per non dar requie mai alla sospettosa tirannide austriaca che inferociva dapprima nel Lombardo-Veneto, e si restrinse poi più cocciuta e crudele sulla laguna della povera Venezia. Sono poesie edite in gran parte; ma perchè apparvero via via nei giornali fugaci, e la Polizia balorda si adoperava instancabilmente a torle di mezzo come una peste che

avvelena ed uccide, così hanno sempre, starei per dire, il prestigio della novità, e servono mirabilmente a lumeggiare quel periodo di storia italiana, che fu anche l'ultimo della dominazione straniera.

Risentono tutte qualcosa dell'atmosfera in cui nacquero: ritraggono con vivaci colori le mal frenate aspirazioni dei popoli, le imbecillità e le sevizie d'un governo che sentiva mancarsi il terreno sotto i piedi, le speranze, i timori, le ansie trepide, le gioie che si pregustano d'un avvenire non più tanto lontano, le impazienze patriottiche, le tenaci battaglie di chi non dimentica e non perdona le offese, l'aborrimento schietto, continuo, implacabile a chi aveva bisogno delle baionette e dei cannoni per tenere in rispetto i sudditi indisciplinati.

Leggendo questo volume, verrà fatto più d'una volta al lettore di riportarsi con la memoria a quegli anni; e in cotesto nobile esempio di un uomo, che non potendo ancora combattere con le armi dei valorosi, punzecchia, tormenta e ferisce con la penna gli esosi oppressori, e riuscite vane le imprese di guerra, e deposta la carabina del volontario ritorna con rinnovata lena e con rinnovellate speranze alla guerra più umana delle lettere, e tira colpi a destra e a sinistra con la satira rovente che lascia le brv

ciature sulla carne, in cotesto esempio, io dico, i lettori impareranno a giudicare con equa imparzialità quei tempi della faticosa preparazione. Siamo noi sicuri che al conte di Cavour sarebbe bastato il coraggio di avviare l' arditissima impresa, se lo spettacolo dell'eroica resistenza dei Lombardi e dei Veneti, di quella resistenza passiva che tanto più cuoceva all' Austria quanto meno ella si sentiva atta a sconfiggerla, non lo avesse vigorosamente sospinto? Noi che, per la felicità di casi avventurosi, giungemmo a riunire in un corpo solo le membra della nazione, e ottenemmo in dieci anni un premio che pareva follía lo sperare, noi siamo un po' troppo ingrati con i modesti ma gloriosi lavoratori di quegli anni che ci precorsero, e un sorriso di compassione ci balugina sulle labbra quando sentiamo rammemorare il quarantotto, quando ci raccontano gli episodii di quelle piccole e moleste guerre a punture di spillo, che dai due centri del focolare rivoluzionario, da Milano e da Venezia, scoppiettavano con ardore incessante. Ma ella è davvero un'ingratitudire solenne, e basta questo solo a provarlo; che senza i nobili insuccessi di quel tempo, senza l' inasprirsi degli sdegni imperiali stuzzicati giorno per giorno, ora per ora, da chi s' era fitto in capo di non dar mai nè tregua nè riposo, non avremmo potuto far persuasa l'En-

ropa, che la violenza soltanto e la forza brutale potevano mantenere l' occupazione forestiera in Italia.

Ciascheduna poesia del volume ha una noterella nella quale è detta la ragione che mosse il poeta a scriverla, sicchè quelle note diventano un commentario utilissimo, e uno svegliarino opportuno per rimetterci nella memoria gli avvenimenti o adombrati con fina malizia, o spiattellati addirittura nei versi del coraggioso scrittore. Parrà strano talvolta, leggendo le poesie qui raccolte, che tanta abbondanza di schiettissimo riso prorompesse dalla facile vena, mentre la patria gemeva oppressa in catene; ma chi ben guardi, troverà sempre sotto a quel riso un'ira magnanima, e fra le arguzie e le barzellette di buona lega tralucerà sempre un mesto e patriottico pensiero. E cotesto è veramente l' ufficio della satira, e il Fusinato dimostra col fatto d'averlo fedelmente compreso. Come nelle poesie di proporzioni più vaste, così anche nelle piccole e in quelle che paiono gingilli, v' ha sempre qualcosa di riposto e di sottinteso che all' attento lettore non può sfuggire, e che scoppia poi in nobilissimo canto quando la lirica piglia il sopravvento sulla satira. Il metro serrato, le imagini concitate, lo stile che manda scintille, e un impeto di giovanile baldanza fanno allora battere il cuore a chi legge

e ci par proprio di vivere in mezzo agl'italiani chiamati alla riscossa, e sentiamo quasi attorno a noi l'eco degli applausi, partecipiamo a quegli entusiasmi, ci sorride e ci risplende sugli occhi il sole della primavera dell'indipendenza italiana.

L'autore dice da sè di quali persecuzioni furono fatti segno i suoi scritti. Ma i sequestri, le multe, le condanne, la soppressione dei giornali *sovversivi* che osavano pubblicare le poesie di *Don Fuso* e di *Fra Fusina* non bastarono a scoraggiare il fecondo poeta. Cacciato da un giornale perchè gli si strozzava in gola improvvisamente la vita, ne fondava un altro con la fida ed eletta schiera degli amici provati, e soppresso anche quello, risorgeva il giornale sott'altro nome. Il governo austriaco, che voleva serbar sempre le apparenze della legalità, si sentiva impotente contro coloro che gli avevano giurato una guerra di sterminio, e che sapevano così bene combattere col ridicolo. In questo almeno il governo aveva ragione, nel credere che di quella pece rivoluzionaria qualche cosa si attaccava e faceva presa nel popolo.

Nei tempi della servitù, quando gli schiavi non volontari sentono il peso delle catene, e *si preparano* a sbatacchiarle sul viso ai tiranni, *la satira* occupa il primo posto nella letteratura nazionale, e non credo perciò appunto

d'ingannarmi affermando, che le poesie satiriche o politiche che vogliano dirsi di Arnaldo Fusinato contribuirono assai, con la molla potente del ridicolo, a scalzare di più le fondamenta già corrose della dominazione forestiera. E benchè oramai di quei tempi il giudizio spassionato tocchi unicamente alla storia, non dispiacerà agl'Italiani, che godono il frutto maturato dalle fatiche di tanti valentuomini, non dispiacerà di rifare con la fantasia il cammino per dove il poeta li conduce vagando. Ne caveremo ammaestramenti non pochi da potersi anche applicare ai giorni nostri e agli uomini nostri, perchè se le generazioni mutano, non mutano le passioni e gli affetti; e non tutte le tirannidi si asserragliano per l'appunto dietro un quadrilatero, nè fanno tutte pompa di armi e di armati. Vi sono tirannidi d'altra specie, e l'Italia non ne va ancora immune. Io mi auguro che Arnaldo Fusinato, tuttora nel fiore dell'ingegno, possa ripigliare la sferza, e sia egli un aiutatore gagliardo per cacciar via con ante funate i profanatori dal tempio della libertà.

Se la satira in Italia pare appisolata oggi, ciò non vuol dire che sia bell'e morta, e verrà giorno che saprà pigliare l'abbrivo, e *tuonare e fulminare* e trafiggere. Rifatevi, intanto, o lettori, la bocca con questo volume.

e nutriamo fiducia che nella imagine spiccata ch' esso ci offre del passato non inglorioso, s'abbia a trovare il germe per un futuro non lontano di nuove manifestazioni dell' arte.

Firenze, Novembre 1870.

Eugenio Checchi.

ILLUMINAZIONE DEGLI APENNINI. (1)

(10 Dicembre 1846).

Che cos'è là in fondo in fondo
Quella fiamma ognor crescente,
Quell'accorrere giocondo
D'affollata allegra gente,
Quegli evviva quegli spari
Di moschetti e di mortari?

È il buon popol di Romagna
Che festeggia il dì solenne
Che le arpie dell'Alemagna,
Senz'artigli, senza penne,
Fur da Genova scacciate
A gran colpi di sassate.

1) Gli abitanti delle Romagne, chiamati a nuova vita ıitica dalle liberali istituzioni di Pio nono, celebravano ı gran fuochi di gioja sugli Apennini l'antico anni- :sario *della* cacciata degli Austriaci da Genova.

Come liberi stendardi
Van le fiamme in preda al vento
Una folla di gagliardi
Getta al foco l'alimento,
E il Pentito di Sardegna
Versa l'olio sulla legna.

Ed intanto l'Uomo-Dio
Che risiede in Vaticano,
Voglio dire il Nono Pio,
Impartisce colla mano
La papal benedizione
A quell'ottime persone.

Su soffiate un altro poco,
O redenti Romagnoli,
Che la vista di quel foco
Le nostre anime consoli,
Che si sgelino le mani
Questi torpidi Italiani.

Se la fiamma che risplende
Sulle vette agli Apennini,
Un dì o l'altro si distende
Anche all'Alpe dei vicini,
Amatissimi Tedeschi
State freschi, state freschi!

Di quel foco la scintilla
Già riscalda il bel paese,
Alla pietra del Balilla
Mille braccia sono tese;
Tuoni solo una parola....
O Tedeschi che gragnuola!

Ma peraltro, indovinate,
M' è passato per la mente
Che i Tedeschi alle sassate
Non ci badino per niente:
Quelle care creature
Han le teste così dure!

So ben io quel che ci vuole
Per quest' orse oltremontane
Che al tepor del nostro sole
Van leccandosi le scane! —
Un deposito abbondante
Di cotone fulminante. — (1)

Il cotone? va benone,
Siam daccordo, ma, perdoni,
Cosa farne del cotone
Se ci mancano i cannoni?
— I cannoni? eh ne son certo
Ce li presta Carl' Alberto. —

---

(1) A quell'epoca teneasi gran fede alla recente scoperta *el cotone fulminante*, come surrogato della polvere *rica.*

MARIA LUIGIA E FRANCESCO I.°

ALLE TOMBE DEI CAPPUCCINI IN VIENNA.

(15 Gennajo 1848) (1).

È già suonata mezzanotte — il vento
Viá sibilando per la vôlta oscura,
Fa tremolar la lampada d'argento,
Che una pallida luce e mal secura
Spande sui monumenti sepolcrali,
Dove dormon le sante ossa Imperiali.

(1) L'entusiasmo per Pio nono avea invaso tutta l'Italia. Lo spirito innovatore che informò i primordii del suo Regno si era diffuso in pressochè tutti gli Stati Italiani. Piemonte e Toscana avevano avuto la Costituzione. — I primi sintomi dell'imminente rivoluzione si manifestavano nelle Provincie Lombardo-Venete. — In quel torno di tempo moriva Maria Luigia, e la sua salma veniva trasferita nelle Tombe Imperiali dei Cappuccini in Vienna. — *In forza* del trattato del quindici, e coll' aiuto delle *baionette* austriache, le succedeva il Duchino di Lucca

Quand' ecco un' ombra di sembiante umano
La coronata fronte erge da un' urna:
Gira attorno lo sguardo, indi pian piano
Cala giù dalla tomba e taciturna
Sulla punta de' piè s' avvia bel bello
Del paterno sarcofago al cancello.

E qui tre volte colla man picchiando
A bassa voce mormorar s' intese:
« Son io, papà, son io che ti domando,
Son io che vengo da lontan paese,
E cose ti dirò che, ne son certa,
Ti faran stare colla bocca aperta.

Come d' uom che dal sonno si ridesta,
Un gran sbadiglio nell' avel risuona;
Poi si vede una mano, indi una testa,
Poi il petto, il ventre e tutta la persona,
E su e su e su.... pallido e secco
Il fantasma s' alzò di Messer Cecco.

« — Oh benvenuta la mia cara figlia,
È tanto tempo e tanto che t' aspetto!
Quando arriva talun di mia famiglia
Sento che il core mi si allarga in petto;
Dimmi, che rechi dal mondo di là? — »
« — Gran novità, papà, gran novità. — »

E, sedendo sul gradino
Del sarcofago Imperiale,
Tirò fuori un taccuino
Dalla tasca del grembiale
Per chiamarsi alla memoria
La lunghissima sua storia.

« — Vi dirò prima di tutto,
Se il saperlo v' ineressa,
Che nessuno ha messo il lutto
Per la quondam Arciduchessa,
E sì, il giuro sul mio onore,
Fui una donna di buon cuore.

« Han stampato ch' io son morta
Fra il compianto universale;
Ma che importa, ma che importa!
Benchè il Foglio sia *ufficiale*,
E perciò degno di fede,
Non c' è un cane che ci crede.

« Ma qualcuno, v' assecuro,
Farà ben le mie vendette:
Già s' avanza a muso duro
Fra le Austriache bajonette
Col mio serto sulla zucca
Il Duconzolo di Lucca.

« Oh vedrem quel che faranno
Questi cari Parmigiani
Or che il piccolo tiranno
Ha la forza tra le mani!
Ma lasciam questi birbanti....
« — Hai ragione, tira avanti. — »

« — Da quel dì che al Sacro trono,
Alla barba dei devoti,
Il Pontefice Pio nono
Fu inalzato a pieni voti,
Tutta Italia è in combustione. — »
« — Ah Pontefice briccone! — »

« — I ribelli Carbonari
Col Decreto d' amnistia
Richiamava ai patrî lari,
E in lor vece mandò via
Quel brav'uom del Lambruschino. — »
« — Oh che Papa Giacobino! — »

« — Ma non basta, ma non basta;
Con malizia soprafina
Un bel giorno ha messo all' asta
Di Fra' Mauro la cantina,
Per cangiare al buon Gregorio
Nell' inferno il purgatorio (1).

« È ancor poco. Imaginate!
Per piacere ai liberali
L' anno scorso ha decretate
Fin le Guardie Nazionali. — »
« — E in affare così grosso
Metternicche non s' è mosso? — »

« — Bagattelle! In Vaticano
La sua rete avea già tesa
Che del Papa Volteriano
Liberar dovea la Chiesa;
Ma il gran colpo andò sbagliato.... — »
« — Che peccato! che peccato! — »

« — Non per questo de' suo' errori
Si ravvede il Padre Santo,
Chè ogni giorno sputa fuori
Nuovi Codici, ed intanto

(1) *È noto come* frate Mauro Capellari (Papa Gregorio XVI) *amasse* alzare il gomito più di quanto il conveniva *le regole* dell'astinenza monacale.

Colla scusa di San Pietro
Tutta Italia gli va dietro.

« Nel cervel degl' Italiani
Par che siasi fitto un chiodo,
Che di sudditi e Sovrani
Voglia fare un solo brodo. — »
« — E l' amico Canapone? — » (1)
« — Batte il chiodo e fa il minchione. — »

« — Carl' Alberto, se non altro,
Non darà di frego al trono;
È un volpone troppo scaltro
Per badare a quel Pio nono. — »
« — Carl' Alberto, papà caro,
S' è rifatto Carbonaro.

« L' aria libera che infesta
Tuttoquanto il bel paese,
L' appetito gli ridesta
Del carcioffo Piemontese. — »
« — E che pensa il Lazzarone? — »
« — Batte duro — » « — Fa benone. — »

« — Batte duro, ma il torrente
È già mezzo straripato,
E se cede alla corrente,
Pover' uomo! gli è spacciato;
Chè sta volta è un po' lontana
La ricetta di Lubiana (2);

(1) Leopoldo II di Toscana, detto Canapone.
(2) Re Ferdinando I di Napoli detto il Nasone, dopo il Congresso di Lubiana ritornava ne' suoi Stati in coda all' esercito austriaco e vi abrogava la Costituzione perfidamente concessa.

« Sol di Modena il cugino
Fermo e saldo più che tutti
Sfida il turbine vicino
Dal suo trono di prosciutti,
Ma coll' occhio sulle porte
Del propinquo Borgoforte. — »

« — E i miei bravi Milanesi,
I miei buoni Veneziani? — »
« — Sono lì, com'archi tesi,
Col solletico alle mani —
(E qui Cecco sottovoce
Biascia il segno della croce). —

« In attesa del momento
Così a lungo sospirato,
Cercan trarre a fallimento
Le finanze dello Stato,
Intimando, giurabacco!
Guerra al Lotto ed al Tabacco.

« Fin dal primo di Gennaro
(Oh sacrilego complotto!)
Non si compra più un cigaro
Nè una cedola del Lotto
Sotto pena di fischiate
E, se occorre, di legnate.

« Quel brav' uomo di Radeschi,
Che sa ben quel che si fa,
Ha mandato i suoi tedeschi
A fumar per la città:
Quanti pugni quante botte
Dispensati in quella notte!

« Oh! ma i nostri hanno pugnato
Come tanti paladini;
Basta dir c' hanno freddato
Nientemen che un Manganini. — »
« — Forse un altro Masaniello? —
No, un invalido d' Appello (1).

« Ma non basta tutto questo
Che narrato io v' ho finora;
Se volete udire il resto
Ne avrò almen per un' altr' ora, — »
« — Conta conta, figlia mia....
Non so più dove mi sia. — »

« — V' assicuro ch' è un inferno:
Scrivon versi e pasquinate
Sulle infamie del Governo,
E i migliori, indovinate!
Leggon libri proibiti
Contro l' Austria e i Gesuiti.

« Quì sta scritto col carbone:
Viva Italia, via i Tedeschi;
Là in giganti parolone:
Viva Pio, morte a Tedeschi. — »
« — Per la Vergine Maria,
Ma che fa la Polizia? — »

(1) In quel sanguinoso tafferuglio rimase ucciso un certo signor Manganini, vecchio Consigliere pensionato del Tribunale d'Appello, che se ne andava tranquillamente pe' fatti suoi.

« — Poveretta! avrà sciupate
Cento carra di calcina,
Ma le mura oggi imbiancate
Tornan sporche domattina,
Si cancella si cancella
E poi siamo sempre a quella. — »

« — Oh! s'io fossi ancor in vita,
Quanto è ver che sono Cecco,
Oh! l'avrei ben io finita
Con un colpo secco secco;
In affari così urgenti
Non ci voglion complimenti.

« A sterpar d'un colpo solo
La gramigna liberale,
Con tre birbe del Tirolo
Rimpastava un Tribunale,
Come dicono *Inquirente*,
E Salvotti Presidente (1).

« Poi la lista compilata
Dei moderni Carbonari,
Che la pace hanno turbata
Ne' miei Stati ereditari,
Io ci avrei segnato a tergo:
Visto buono per Spilbergo. — »

(1) Il celebre Processo Confalonieri e C. venne trattato, tutti sanno in qual modo, da un Tribunale speciale composto di tre Giudici Tirolesi e presieduto dal famigerato Salvotti.

« — Lo Spilbergo, nol contrasto,
Gli era un farmaco opportuno
Per purgare il sangue guasto
A quei matti del ventuno;
Or che i matti sono tanti
Ci vuol altro che purganti!

« A spazzar da cima a fondo
Questa feccia liberale
Ripiombar dovria sul mondo
Il diluvio universale,
Ma coll' Arca di Noè
Riservata solo ai Re.

« Se il buon Dio non ci concede
Questo provido bucato,
Ci vedrem sgusciar dal piede
Lo Stival che abbiam rubato....
Oh ma invece del diluvio
Avrem piova di Vesuvio. — »

« — Se il tuo labbro il ver mi conta,
Quest' Italia, a quanto pare,
È una mina bell' e pronta
Ch' è lì lì per iscoppiare. — »
« — Non ci manca che un Balilla
Che v' appicchi la scintilla. — »

« — Maria Vergine che orrori!
Un dì o l' altro verran su
Coi vessilli a tre colori
Le canaglie di laggiù;
Ed allora il nostro trono!
Maledetto quel Pio nono!

« Oh! preghiam, mia cara figlia,
Oh preghiamo il Sempiterno
Che allontani il parapiglia
Che minaccia il mio Governo. — »
E buttato in ginocchione
Cominciò la sua orazione:

FRANCESCO I.

« Ah! s' egli è vero, Signore Iddio,
Che in tutto il tempo del viver mio
Imposi ai popoli datimi in mano
Rispetto al Tempio ed al Sovrano;
Se i miei figliuoli crebbi alla scuola
Del venerabile Padre Lojola;
Se nel mio Impero ho istituiti
Cento Conventi di Gesuiti;
Se al buon Gregorio tante mandai
Vecchie bottigile del mio Tokay;
Se gli ho prestato corda e sapone
Per impiccare qualche briccone,
E inviai sì spesso là ne' suoi Stati
Le turbe angeliche de' miei Croati;
Se per la pace del mondo intero
Non il paterno gusto guerriero,
Ma un' altra appresi più facil arte
All' unigenito del Bonaparte; (1)
Se come prova del mio buon cuore
Lasciai a' miei popoli tutto *il mio amore*, (2)

(1) Son note le cause che produssero la morte immatura del Duca di Reichstadt.

(2) Sotto la statua eretta a Francesco I.° in Vienna si legge nell' epigrafe: *Amorem meum populis meis.*

Ed a' miei poveri Arciduchini
Lasciai le *genove* ed i *zecchini*....
Se questo è vero, Signore Iddio!
Mandate al diavolo quel can di Pio. »

MARIA LUIGIA

« Ah! s' egli è vero, Signore Iddio,
Che in tutto il tempo del viver mio,
Imperatrice o Arciduchessa
Amai il mio prossimo più di me stessa;
Se con magnanima rassegnazione
Soffrii l' esilio di Napoleone,
E a compensare l' esul marito
Della corona che gli han rapito,
Come è dovere di moglie onesta
Un altro serto gli posi in testa;
Se ai pochi sudditi che m' han lasciato
Una sol lagrima non ho costato,
Neppur quel giorno che per sventura
M' hanno condotta in sepoltura;
Se questo è vero, Signore Iddio,
Mandate al diavolo quel can di Pio. »

A DUE VOCI.

« Mandate al diavolo quel Papa ladro
Che tutta Italia mette a soqquadro;
Mandate al diavolo quel Carl' Alberto
Che in *bonnèt* frigio cangiato ha il serto;
Mandate al diavolo quel di Toscana,
La Lega italica della Dogana,
Le Guardie civiche, i Cardinali,
Gli empî Ricorsi delle Centrali; (1) »

(1) Le Congregazioni Centrali di Milano e Venezia *inviavano* all'Imperatore libere e ardite rimostranze sulle *condizioni* delle Provincie che rappresentavano.

Ma per qualch' anno sia conservato
Il vacillante trono tarlato
Dell' innocente nostro cretino,
Del nostro povero Ferdinandino: —
Oh! se trovate di pietà degno
Quell' infelice testa-di-legno
Che se in lui fosse, da quanto sento,
Sciorrebbe i sudditi dal giuramento,
Oh! fate presto a dargli aiuto,
Se no, credetelo, tutto è perduto:
La polveriera può pigliar foco,
E se tardate un altro poco
Povero Nando! cel caccian via....
E così sia!! — »

Terminata la preghiera
I due spettri si levâro.
« — Cara Gigia, buona sera. — »
« — Buona notte, babbo caro. — »
E scambiato il vale eterno
Ritornarono ... all' inferno. —

IL CANTO DEGLI INSORTI.

Aprile 1848) (1).

Suonata è la squilla — già il grido di guerra
Terribile echeggia per l'itala terra;
Suonata è la squilla — su presto, fratelli,
Su presto corriamo la patria a salvar;
Brandite i fucili, le picche, i coltelli,
Fratelli, fratelli — corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell' Austro cannone
Rispose il ruggito del nostro Leone;
Il manto d'infamia, di ch'era coperto,
Coll' ugna gagliarda sdegnoso squarciò.
E sotto l'azzurro vessillo d'Alberto
Ruggendo di gioia il volo spiegò.

(1) La rivoluzione è scoppiata. — L'odio lungamente represso e rinfiammato dai recenti eccidî di Milano e di Padova prorompe in grida di sanguinosa vendetta. — Questo canto quasi selvaggio si confonde anch'esso con quelle grida — il battaglione universitario di Padova lo fa suo e lo intuona allegramente nella sua marcia al campo di Monte Sorio. — È inutile il ricordare come questa e *le seguenti* poesie scritte in quel tempo, anzichè l' *impronta dell'* arte, portino quella delle focose ed entusiastiche passioni dell' epoca.

ɔi pure l'abbiamo la nostra bandiera
Non più come un giorno sì gialla sì nera;
Sul candido lino del nuovo stendardo
Ondeggia una verde ghirlanda d'allôr,
De' nostri tiranni nel sangue codardo
È tinta la zona del terzo color.

ɤviva l'Italia! d'Alberto la spada
Fra l'orde nemiche ci schiude la strada;
Evviva l'Italia! sui nostri moschetti
Di Cristo il Vicario la mano levò....
È sacro lo sdegno che ci arde ne' petti,
Oh! troppo finora si pianse e pregò.

Vendetta vendetta! già l'ora è sonata,
Già piomba sugli empî la santa crociata:
Il calice è colmo dell'ira italiana,
Si strinser la mano le cento città: —
Sentite sentite, squillò la campana....
Combatta coi denti chi brandi non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
Versate sugli empî le lave bollenti!
E quando quest'orde di nordici lupi
Ai patrî covili vorranno tornar,
Corriam fra le gole dei nostri dirupi
Sul capo ai fuggiaschi le roccie a crollar.

S'incalzin di fronte, di fianco, alle spalle,
Un nembo li avvolga di pietre e di palle,
E quando le canne dei nostri fucili
Sien fatte roventi dal lungo tuonar,
Nel gelido sangue versato dai vili
Corriamo corriamo quell'armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto
Vibriamo la punta del nostro stiletto;
E allora che infranta ci caschi dal pugno
La lama già stanca dal troppo ferir,
De' nostri tiranni sull'orrido grugno
Col pomo dell'elsa torniamo a colpir.

Vittoria vittoria! dal giogo tiranno
Le nostre contrade redente saranno. —
Già cadde spezzato l'infame bastone
Che l'italo dorso percosse finor;
Il timido agnello s'è fatto leone,
Il vinto vincente, l'oppresso oppressor!

ALLA NOBIL DONNA

C. R. S. (1)

(Ferrara, 18 Giugno 1848).

Perchè nell'azzurra soave pupilla
Segreta ti spunta di pianto una stilla?
È forse di patria l'indomito amor
Che tanta ti piove mestizia nel cor?

Oh piangi! stan scritte nel libro di Dio
Le lagrime sparse pel cielo natío;
Oh piangi! alla terra nel nostro pensier
Insulta ghignando l'ardito stranier.

E forse calpesta co' piedi codardi
Il sangue fumante de' nostri gagliardi,
E l'aquila oscena rinfranca il suo vol
Ai tepidi raggi del Veneto sol.

(1) Le truppe veneto-pontificie capitanate dal Gen. Durando, dopo la capitolazione di Vicenza, ripassano il Po. — L'Autore lascia questi versi sull'Album d'una gentil *Dama di Ferrara.*

Ed io che sognava ne' giorni che furo
La libera ebbrezza d'un lieto futuro,
De' bronzi squillanti l'armonico suon,
Degl'itali bardi le allegre canzon!

Ed io che seguiva cogli avidi sguardi
I drappi ondeggianti de' nostri stendardi,
E un nembo di fiori vedeva cader
Sui reduci passi dei santi guerrier!...

Perdona, o gentile, se a pianger t'invito
Coi sogni giocondi del tempo fuggito;
Perdona, o gentile, se mesto così
Il primo suo canto quest'esul t'offrì.

Ma spera! tra l'ombre del fosco presente
Soave un pensiero mi brilla alla mente,
Che forse remoto quel giorno non è
Che un inno più lieto ti venga da me.

Un inno che canti la gioia serena
D'un popol che infranse la nova catena,
Un inno che possa lasciarti nel cor
Un dolce ricordo dell'esul cantor.

A GENOVA (1)

(Genova, Settembre 1848).

Come quercia gigante si china
Sotto il soffio del negro aquilone,
Quest'antica del mondo Regina
La percossa cervice piegò;
E il sogghigno dell'austro ladrone
Alla bella che cadde insultò.

Le rapiva il diadema di testa,
La stringea d'un amplesso nefando,
Le strappava dal seno la vesta,
Ne irridea la polluta beltà;
Alla gola appuntavale il brando
Se l'oppressa chiedeva pietà. —

(1) L'esercito piemontese è sconfitto a Custoza — Milano cede. — L'armistizio Salasco è segnato. — Venezia respinge le condizioni che la riguardano e vuol resistere ad ogni costo. — Per tutta Italia s'aprono sottoscrizioni e collette per soccorrere alle strettezze finanziarie della eroica città — A questo scopo vien data al Teatro Carlo Felice di Genova una grande Accademia letterario-musicale nella quale l'Autore declamava la presente poesia.

Ma al suo fianco non stava serrata
Una selva d'armate coorti?
Ma i tiranni che l'ânno insultata
Alla fuga non volsero il piè?
Perchè dunque mutate le sorti,
Perchè il vinto più vinto non è?

Dove sono que' cento stendardi
Che al rimbombo de' nostri cannoni
Salutavan dai colli lombardi
L'agonia del morente stranier?
Dove sono le cento legioni,
Dove l'onda dei mille guerrier?

Oh vergogna! una congrega infame
Ha tradito le nostre contrade, (1)
Ha mandato la sete e la fame
I magnanimi spirti a domar,
Al vincente ha strappato le spade
Perchè il vinto sorgesse a pugnar.

O Tedeschi, la facil vittoria
Non v'innebrî di tanto sorriso,
Chè perdio! non è grande la gloria
D'un trïonfo comprato coll'ôr....
Il gran nodo non anco è reciso
E l'irriso — può farsi irrisor.

(1) Era generale convincimento che le sofferte sconfitte più che alla nostra impotenza e imperizia si dovessero attribuire all'altrui tradimento e malafede. — Quest'era, se non altro, un conforto al nostro orgoglio nazionale.

Questa patria sì a lungo diletta,
Questa patria che Dio m'ha concessa,
Come Cristo venduta e reietta
Più di trenta e tre anni patì;
Ma quel Cristo risorse ed anch' essa
Deve anch'essa risorgere un dì.

Sono cento le teste, non una
Di quest'idra che Italia si noma,
Nè dell'Austro la compra fortuna,
Nè del sozzo Borbon la viltà,
Nè l'imbelle Mitrato di Roma,
Ancor doma quest'idra non ha.

Oh! che importa se il fulmine è spento
Nelle mani del falso Messia?
Questo popol vuol esser redento,
Questo popol redento sarà:
Guai per lui che gli sbarri la via,
Guai per lui che arrestar lo vorrà!

Quando il popol dal sonno si desta,
Quando spiega le immense sue ale
È il leone che scuote la testa,
È la tigre che il sangue fiutò,
È la spada dell'angiol fatale
Che i superbi fratelli schiacciò. —

È quest'ira magnanima e grande
Che sul capo ai tiranni ricade,
Già quest'ira serpeggia e si spande
Nella bella dei Doria città:
Genovesi, brandite le spade....
Il nemico alle porte vi sta.

Voi nudriti alla sacra scintilla
Che riscalda la giovine terra,
Alla pietra del vostro Balilla
Convenite, o gagliardi del mar;
Quella pietra v'insegna una guerra
Che cent'anni v'han fatto scordar.

È la guerra del popol che s'alza
Contro i tristi che l'hanno deriso,
Che si leva ruggendo, che balza
Alla gola dell'empio oppressor,
Che coi denti gl'insanguina il viso,
Che coll'ugne gli lacera il cor.

E che monta se Francia e Inghilterra
Ha proferto di pace parole?
Noi vogliamo la guerra, la guerra
Finchè resti all'Italia un guerrier,
Finchè i raggi dell'italo sole
Segnin l'ombra d'un solo stranier.

No, non può nel medesimo nido
La colomba conviver coll'angue.
Morte all'Austria! — sia questo il sol grido
Che risuoni dal Brénnero al mar....
Una guerra iniziata col sangue
Sol col sangue si dee consumar.

Sorga Italia, e la mano protenda
Alla bella dell'onde guerriera,
Che combatte la pugna tremenda
Dell'oppresso col vile oppressor,
Che solleva ancor libera e fiera
La bandiera — dei santi colo-

Oh Venezia! un amante sleale
Di consorte l'anel ti chiedea,
E nel giorno che il giuro fatale
Dall'improvido labro ti uscì,
Sonsigliato! la sposa cedea
Al feroce sicario d'un dì.

Ma fu vano l'adultero patto
Che ti dava all'estranio padrone;
Tu frangesti lo stolto contratto,
E ancor libera e vergine ancor,
Sotto l'ali del vecchio Leone
Il tuo serto tornasti a compor.

Salve, o Bella! al solenne momento
Tutti tutti al tuo fianco saremo!
Che se all'ora del grande cimento
Tutta Italia t'avesse a mancar,
Ti rivolgi nel palpito estremo
All'antica gemella del mar!...

IL POPOLO A CARLO ALBERTO (1)

(Genova, Settembre 1848).

Alberto, discendi dal soglio regale,
Chè il grido del popol tant' alto non sale;
T' invola agl' incensi d' un stuolo codardo
Che bacia il tuo scettro che lambe il tuo piè
Con fronte severa, con libero sguardo
Il popolo s' alza e parla al suo Re.

Alberto, rispondi! — Ti passa davanti
Immensa una turba di poveri erranti;
Ed essi che un giorno festosi, ridenti,
Spargeano i tuoi passi di canti e di fior,
Perchè ti sogguardan pensosi, silenti
Col ghigno sul labro, coll' ira nel cor! (2)

(1) Anche questa poesia fu declamata a benefizio di Venezia nell'Arena dell'Acquassola. — L'Autore, più che i propri sentimenti, tenta ritrarre la pubblica opinione di; que'giorni divisi in due diverse correnti, favorevole l'una avversa l'altra a Re Carl'Alberto. — I successivi avvenimenti restituirono all'illustre e sventurato principe l'affetto e la venerazione di tutta l' Italia.

(2) I volontarî delle varie provincie d' Italia che si tro*vavano nel* territorio Piemontese furono obbligati a de*positar le* loro armi.

Perchè sotto l'ali del patrio stendardo
Non brilla la spada del prode Nizzardo? (1)
Quel brando che invitto pei liberi campi
Di Montevidèo tanti anni splendè,
Ha dunque in Italia perduti i suoi lampi
Perchè non pugnava pei troni, pei Re?

E là quella selva di lancie e di spade
Perch'ora minaccia le Tosche contrade? (2)
È forse sul petto dei loro fratelli
Che i forti del Mincio vorranno passar?
Tornate tornate! — d'Italia i flagelli
Discendon dall'Alpi, non vengon dal mar! —

Alberto, rispondi! — L'insano consiglio
Che attosca per tanti il pan dell'esiglio,
Che copre d'un scudo la volpe toscana,
Partia dal tuo labro o venne da lor
Che pari alla bruna fischiata sottana
Han l'anima negra, han sordido il cor?

Ah! tronca una volta l'astuta parola
Ai sozzi bastardi del Padre Lojola:
Oh! troppo finora di rancide fole
Avvolsero, o Prence, la facil tua fè;
Il popol ti guarda, e il popol non vuole
La stola d'Ignazio sul petto dei Re.

(1) Fin dal principio della guerra il comando superiore dell'esercito rifiutava i servigi offerti dal Garibaldi.

(2) Promulgata a Firenze la Costituente, il Governo Piemontese preparava una spedizione militare in Toscana per sostenere il Granduca.

Al popolo svela, al popolo sovrano
De' giorni che furo l'orribile arcano;
La tenda distesa sui campi di Volta
Del popolo al guardo sollevisi alfin;
Ch'ei sappia per Cristo, ch'ei sappia una volta
Se martire fosti o fosti assassin.

Finchè non baleni la luce del vero,
Agli occhi del mondo se' ancora un mistero:
Chi accenna fremendo Milano caduta,
Chi addita il destriere trafitto al tuo piè,
E come una vela dal vento battuta
Il popolo ondeggia tra il dubbio e la fè.

Ti chiaman tradito — ma sorge il passato
Che muto fantasma s'asside al tuo lato;
Un lembo solleva del manto regale
E sotto le gemme, che a noi le celâr,
Agli avidi sguardi col dito fatale
Due macchie di sangue lo vedi accennar!

Oh Alberto, alla fronte ricingi il cimiero;
Va, slancia quel manto sul campo guerriero,
E quando le macchie saranno lavate
Nel sangue esecrato de' nostri oppressor,
Ai popoli grida: guardate! guardate!
È tinto il mio manto d'un solo color. —

Oh! guai se t'arresti — la man del destino
Ti spinge, t'incalza nell'arduo cammino:
Un giuro solenne dal labro t'è uscito....
Oh guai se bugiardo quel giuro sarà!
Non vedi? la spada del popol tradito
A un filo sospesa sul capo ti stà.

Cammina, cammina! nell'ora solenne
All'ire discordi cadranno le penne:
Un'onda infinita di popol fremente
Sui franchi tuoi passi concorde verrà;
Sarai quella falda di neve cadente
Che giù per la china valanga si fa.

Cammina, cammina! — sui campi lombardi
Ti aspettano l'ombre de' nostri gagliardi!
L'Italia redenta dal giogo aborrito
Verrà sul tuo capo l'alloro a posar,
E forse allo sposo che riede pentito
Dirà — ti perdono — la bella del mar.

Cammina, cammina! — d'inanzi la gloria,
Il facil trionfo, la certa vittoria;
Di dietro l'infamia col marchio infocato
Che il tempo nè Iddio potran cancellar.
Alberto, decidi — il dado è gettato....
Il trono o la polve, l'avello o l'altar.

PER ALBUM

(Genova, Settembre 1848).

Pallido e mesto è il fiore
Che t'offre, o Bella, il profugo cantore;
Eppur quel fiore un dì
Non era mesto e pallido così.

Sovra il materno stelo
Freschi mandava i suoi profumi al cielo;
Ma impallidì quel fior
Nel cammin dell'esilio e del dolor.

Se nei venturi giorni
All'aure miti del suo ciel ritorni
Forse vestir potrà
La perduta fragranza e la beltà.

Allor soltanto, o Bella,
Sovra il tesoro delle bionde anella
Tu poserai quel fior,
Che un dì t' offerse il profugo cantor.

PER LA NOBILE FANCIULLA SETTENNE

S. P.

(Genova, Settembre 1848).

Cara Italia, oh come e quanto
Il mio cor di te ragiona!
Il tuo nome augusto e santo
Sovra il labro ognor mi suona:
Fanciulletta io sono, è vero,
Ma fanciullo il cor non è,
Perchè aborre lo straniero,
Perchè palpita per te.

Fossi almeno un giovinetto!
Pregherei la mamma mia
Perchè armato d' un moschetto
Mi mandasse in Lombardia:
Sopportar vorrei il digiuno,
Sul terren vorrei giacer,
Pur d' ucciderne almen uno
Di que' perfidi stranier.

Ma poichè la buona sorte
Non arrise alla mia culla,
E un poter del mio più forte
Mi fe' nascere fanciulla,
Giorno e notte a Dio rivolta
Pregherò con tutto il cor,
Che li fulmini una volta
Questi barbari oppressor.

IL PROFUGO (1)

(Venezia, Febbrajo 1849).

Il sol volgevasi all' orizzonte,
E su per l'ardua cima d'un monte
A lenti passi ascende ascende
Solingo e tacito un peregrin,
Che desïoso lo sguardo intende
Agli alti vertici dell'Apennin.

Il calabrese bruno cappello
Gli ombreggia il volto pensoso e bello;
La fida canna del suo moschetto
Sfavilla ai raggi del sol che muor,
E una coccarda gli stà sul petto,
Una coccarda di tre color.

(1) L'armistizio Salasco è prossimo a spirare. — Il Piemonte scenderà nuovamente sul campo di battaglia. — Venezia si dispone a secondare le operazioni militari dell'esercito Piemontese. L'Autore partito da Genova, dopo lunghe peregrinazioni per la Toscana e la Romagna, giunge a Venezia e scrive questi versi ispirati dal generale entusiasmo per la guerra imminente.

A lui la vergine del primo amore
Quella coccarda posò sul core
Nel dì che il santo novel stendardo
Fu per l'Italia visto ondeggiar,
E l'adorato giovin gagliardo
Corse sui liberi campi a pugnar.

Corse coll'impeto de' suoi vent' anni,
Corse col grido: morte ai tiranni!
Ma Iddio nell'alto consiglio arcano
La guerra santa non benedì,
E il poveretto lontan lontano
Dall'infelice terra fuggì.

Or va solingo per l'aspro calle
Col suo moschetto sovra le spalle;
Ma giunto al vertice dell'Apennino
Il piè s'arresta del passagger,
Che come stanco dal gran cammino
Ponsi sul nudo sasso a giacer.

Poi sospirando volge lo sguardo
All'orizzonte del ciel lombardo;
Calda una lagrima solcando il volto
Scende sull' elsa del suo pugnal,
Mentr' ei nel triste pensier sepolto
Sogna le gioie del suo natal.

Deh! chi mi torna ai placidi
Giorni del viver mio,
Chi mi ridona un unico
Raggio del sol natio?
Oh! la crudel memoria
Del tempo che fuggì
Insanguina l'angoscia
De' miei solinghi dì.

Invan m' assisi all' ospite
Desco de' miei fratelli,
Invan mi diè ricovero
L'ombra de' loro ostelli;
Sempre il pensier dell' esule
Torna al paterno suol,
Come favilla all'etere,
Come elïanto al sol.

Povera patria! il fulmine
Passò sulla tua testa;
L'ossa dei nostri martiri
L'empio ladron calpesta;
Beve nei nostri calici,
Dorme nel nostro ostel,
Del suo respir contamina
L' aura del nostro ciel!

Povera patria! un' ultima
Stella per te splendea;
Del Vaticano al vertice
La luce sua spandea
E tu, conversa al limpido
Raggio del suo splendor,
Le consacravi i palpiti
Del combattuto cor.

Ma d'improvviso il fatuo
Raggio del tuo pianeta
Si seppellía tra i vortici
Dell' onde di Gaeta....
Oh ma che importa? l'ultima
Stella che muore in ciel
Annunzia ognor ch'è prossima
L'alba d' un dì novel.

E il dì già spunta — il fremito
Della seconda guerra
S'alza gigante e suscita
La tormentata terra:
Se riposò la vipera
Nell' invernal sopor,
Di primavera il raggio
Saprà destarla ancor.

Già l' infrenata s' agita
Collera d'un vulcano
Nelle frementi viscere
Della fatal Milano,
Che sul feroce despota
Vuol rinnovar così
Il santo anniversario
De' cinque suoi gran dì.

E là lontan sull' ultimo
Lembo del bel paese,
Invendicata vittima
Delle novelle offese
A questo sguardo anelo
Una gran Donna appar
C'ha per diadema il cielo,
C'ha per sgabello il mar.

Intemerata e libera
La tricolor bandiera
Sovra la lancia sventola
Della gentil Guerriera,
E impazïente a spingersi
Nell' ultima tenzon,
Fosca per l' aura sibila
L'ala del suo leon.

Inno a Venezia! ai trepidi
Giorni del vil mercato,
Non rinnegò le splendide
Glorie del suo passato,
Nell' agonia d' Italia
Questa fatata Urì,
Qual d'Orléan la Vergine,
Sola nel campo uscì.

E rovesciò le vigili
Falangi dei ladroni,
S'assise sulle inutili
Bocche dei lor cannoni,
Del sangue il gran battesimo
Ai figli suoi donò,
Poi nel suo letto d'alighe
A riposar tornò (1).

Che se ai fraterni martiri
La man non stende ancor
Oh sopportiam! s'approssima
Delle battaglie l'ora:
Come la negra nuvola
Che s'alza in ciel, così
Ella raguna i fulmini
Pel memorando dì.

Pel dì che tutti gli angoli
Dell'itale contrade
Rovesceranno un turbine
D'aste, moschetti e spade,
E la risorta gente
Ritornerà a pugnar
Coll'ira del torrente
Che si travolve al mar.

(1) La celebre sortita di Mestre.

Nè nel terribil odio
Che i nostri cor nutrica,
Ci arresterà la stupida
Misericordia antica!
Oh maledetti! è prossimo
Della giustizia il dì!...
Sotto il coltello spasimi
Chi di coltel ferì.

I nostri morti istessi
Scoperchieran gli avelli,
E scenderanno anch'essi
Al fianco dei fratelli;
Forse cadranno in cenere
Le ville e le città,
Ma sui cruenti ruderi
L'empio ancor ei cadrà.

Diventi pur l'Italia
Un vasto cimitero,
Pur che con noi si tumuli
Fin l'ultimo straniero;
Moriam, ma sul cadavere
Dell'italo oppressor....
Pur che le spine cadano,
Cadano anch'essi i fior!

A VENEZIA (1)

(19 Agosto 1849).

E fosco l'aere,
Il cielo è muto,
Ed io sul tacito
Veron seduto,
In solitaria
Malinconia
Ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!

Fra i rotti nugoli
Dell' occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente,
E mesto sibila
Per l'aria bruna
L'ultimo gemito
Della laguna.

(1) Questi versi furono scritti alla vigilia della resa Venezia nell'Isola del Lazzaretto Vecchio, dove l' Aut trovavasi di guarnigione.

Passa una gondola
Della città —
« — Ehi! dalla gondola,
Qual novità? — »
« Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca! — »

No no, non splendere
Su tanti guai,
Sole d'Italia,
Non splender mai,
E sulla Veneta
Spenta fortuna
Si eterni il gemito
Della laguna.

Venezia! l'ultima
Ora è venuta;
Illustre martire
Tu sei perduta....
Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ma non le ignivome
Palle roventi,
Nè i mille fulmini
Su te stridenti,
Troncâro ai liberi
Tuoi dì lo stame....
Viva Venezia!
Muore di fame.

Sulle tue pagine
Scolpisci, o Storia,
L'altrui nequizie
E la sua gloria,
E grida ai posteri:
Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame!

Viva Venezia!
L'ira nemica
La sua risuscita
Virtude antica;
Ma il morbo infuria
Ma il pan le manca....
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
Qui sulla pietra,
Finchè è ancor libera,
Questa mia cetra:
A te, Venezia,
L'ultimo canto,
L'ultimo bacio,
L'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
In suol straniero,
Vivrai, Venezia,
Nel mio pensiero,
Vivrai nel tempio
Qui del mio core,
Come l'imagine
Del primo amore.

Ma il vento sibila,
Ma l'onda è scura,
Ma tutta in tenebre
È la natura;
Le corde stridono,
La voce manca...,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

A MONSIGNOR FRANSONI (1)

Mondo Cattolico, vesti a gramaglia!
In mezzo all'impeto della battaglia
Perdè le staffe, vuotò l'arcione,
E fu dagli empi fatto prigione
Il Garibaldi dei Monsignori!!...
Piangete, o Veneri, piangete Amori!!!

Martire illustre, divo Fransoni
Eh! che ne dici di quei bricconi?
T'hanno asportato dentro in vettura
Dalla tua amena villeggiatura,
T'hanno battuto come un ribelle
Nella fortezza di Fenestrelle.

(1) Monsignor Fransoni, Arcivescovo di Torino, sullo scorcio del 1850 veniva relegato per ordine del Governo *Sardo* nella fortezza di Fenestrelle, perchè aveva confermato il rifiuto del curato di San Carlo di amministrare i Sacramenti al ministro Santa Rosa per la ragione che questi avea sottoscritto la famosa Legge Siccardi.

Al pian terreno due camerette
T' hanno dischiuso povere è strette;
E all'uom cresciuto fin da fanciullo
Nel Catechismo di San Lucullo,
Infami, barbari e dico poco!
Hanno negato perfino il cuoco!!

E tuttoquanto questo bordello
Perchè un Ministro senza cervello,
Promossa in barba del Concordato
La guerra al *Foro privilegiato*,
Pensò d'andarsene al Creatore
Senza il *dimittitur* di Monsignore!

Ma si può dare legge più strana
Di quella stupida legge pagana,
Che come i laici vuol giudicati
Vescovi e preti, parochi e frati,
Che ai delinquenti disturba il chilo
Perfin nel grembo del Sacro Asilo!

Perchè lo Stato fra' i suoi diritti
Possiede un Codice contro i delitti,
Sarebbe bella che fosse adesso
Alla sbirraglia dato il permesso
Di por la mano sul malfattore
Fin nelle camere d'un Monsignore!

Ed un Ministro, che non condanna
Questa dispotica legge tiranna,
Ed un Ministro c'ha tanto offesa
L' indipendenza di Santa Chiesa,
Questo Ministro dell'eresia
Pretende al Viatico?... vi pare? eh via!

E perchè assolta quella canaglia
Fu da un teologo di prima vaglia, (1)
Si vuol tirarne la conseguenza
Che l'Arcivescovo dovea in coscienza
L'uso concedergli dei Sacramenti?...
Mio Dio, che logica da cavadenti!

Il volgo grida che, « il buon Signore
Non vuol la morte del peccatore,
Che nel Vangelo si trova espresso:
Ama il tuo prossimo come te stesso. »
Oh l'ignorante volgo, che il pelo
Vuol rivedere fino al Vangelo!

È ver che Cristo dalla sua croce
Disse « perdono » ma a bassa voce;
E ciò significa fuor di questione
Che in ogni regola c'è l'eccezione;
Dunque trattandosi del Santa Rosa
State pur certi ch'era altra cosa.

Mò figuratevi se c'è ragione
D'andar sprecando l'*estrema Unzione*
Per un enfatico capo-balzano,
Che visse, è vero, da buon cristiano,
Ma sottoscrisse senza riguardi
L'anticanonica Legge Siccardi!

(1) *Il confessore* del Santa Rosa, Don Ghiringhelli *teologo collegiato*, professore di Sacra Scrittura, instava *perchè gli fossero* amministrati i Sacramenti, dichiarandolo *in istato* di riceverli.

Si fa gran chiasso perchè la sposa
Inconsolabile del Santa Rosa,
Invan del Paroco prona ai ginocchi,
Gli chiese il Viatico col pianto agli occhi:
Chi bada al pianto mai delle donne
Ora che piangono tante Madonne?

La vi par questa sì grave ingiuria
Che tutto un popolo si metta in furia,
Che si scatenino tutti i monelli
Contro i tricuspidi bruni cappelli,
Che gridi in coro tutta Torino.
Morte a quel cane di Pattavino? (1)

Non era forse più facil cosa
Se la buon'anima del Santa Rosa,
Senza star tanto sul bell'umore,
Piegava ai voti di Monsignore,
E volea scrivere in fondo all'Atto
Un semplicissimo: *io mi ritratto!* (2)

Allora almeno restava illesa
L'indipendenza di Santa Chiesa;
Tutti i conforti gli eran largiti
Dai Reverendi Padri Serviti,
E in paradiso volava il morto
Col *visto buono* nel passaporto.

(1) Superiore del Convento dei Serviti o Curato di San Carlo, alla cui Parocchia era soggetto il Santa Rosa.

(2) La condizione posta dall'Arcivescovo al Santa Rosa per l'amministrazione dei Sacramenti era di sottoscrivere un *Atto di ritrattazione* per la sua adesione alla Legge Siccardi.

Ma nossignori — quell'ostinato
Volle rinchiudersi nel suo peccato.
Or per sua colpa la Religione
Vien dapertutto messa in canzone,
E, quel ch'è peggio, si ficca i denti
Nelle prebende fin dei Conventi. (1)

Che a questi apostati non ci sia caso
D'apporre un solido strettoio al naso?
Ma per dio santo, non è ella comica
Che l'Apostolica sala anatomica
Non abbia un bistori che l'ale tarpi
A queste scimmie di Paolo Sarpi?

Oh dove sono quei memorandi
Tempi dei Paoli, degli Ildebrandi,
Quando i Pontefici gli avean per mano
I sacri fulmini del Vaticano,
E colla scusa del *voglio e posso*
Metteano i principi sotto profosso?

Quando i Germanici Imperatori
In penitenza de' loro errori,
Sparsi di cenere la regia chioma,
Col sacco indosso veniano a Roma,
E strascinavansi senza stivali
Per l'anticamere Pontificali? (2)

(1) Vedi Notificazione 8 Agosto 1850, con la quale il R. Economato generale degli Stati Sardi dichiara di prender possesso del Convento e locali dei PP. Serviti presso la chiesa parocchiale di San Carlo in Torino.

(2) Enrico IV di Germania scomunicato da Gregorio VII, costretto a recarsi in Roma per implorare il suo perdono, fu fatto aspettare tre giorni interi in una corte a piedi nudi con un freddo il più crudo e coperto solo d'un lacero abito di lana. — Egli seppe più tardi vendicarsi dell'atroce insulto.

Quando il sacrilego Sir di Tolosa,
Ch'era ben altro che un Santa Rosa,
Il suo cambiando manto regale
Colla camicia del Quirinale,
Scontava l'onta del suo peccato
Sotto le verghe d'un pio Legato? (1)

Quelli eran tempi! sovra ogni Impero
Scorrea la vigile barca di Piero:
Quelli eran tempi! corona e spada
Al pastorale cedean la strada,
Ed ogni Principe prudente e saggio
Era col Papa pane e formaggio.

Adesso invece da capo a fondo
Tutto è sconvolto l'antico mondo;
Fate miracoli? nessun ci crede,
Non c'è più fede, non c'è più fede;
Da oscene celie non ha riparo
Nemmeno il sangue di San Gennaro!

Se per l'eretica Legge Siccardi
Or s'interdicono gli Stati Sardi,
Che ne succede? Chiese e Conventi
Pagano il *deficit* dei Sacramenti,
Ed alle Mense episcopali
S'alzano i bridisi dei liberali.

(1) Raimondo, Conte di Tolosa e Signor di Linguadoca comunicato e proscritto per aver voluto soccorrere i suoi vassalli contro la ferocia di Simone di Monforte capitano gli ordini di papa Innocenzo III, non ottenne il perdono che lasciandosi trascinare davanti la cattedrale di Albi, n camicia, colla fune al collo e una torcia in mano sotto e *sferzate* d'un Legato pontificio.

Più che ci penso, più che ci medito,
Le sacre folgori han perso il credito:
Scoperto ha il nostro secol briaco
Il parafulmini del me ne i....
E ingolla anatemi, bolle, interdetti,
Come le giuggiole, come i confetti.

E questo secolo che fa la guerra
A quanto esiste di sacro in terra,
Che al Santo Padre vuol tor di mano
Fin l'omeopatico scettro romano,
E questo è il secolo detto dei lumi?
Che iniquo secolo! che rei costumi!

Tutti i riguardi son manomessi,
A preti, a vescovi si fan processi;
Fino le barbe del primo pelo
Si fanno interpreti dell'Evangelo:
Ma quando un simil caos s'è mai visto?
Oh siamo all'epoca dell'Anticristo!

Gran Dio, che un giorno senza ritegno
Sfogavi il giusto divin tuo sdegno,
E perchè troppo divote a Venere
Gomorra e Sodoma mandasti in cenere,
Le inique pagine perchè non ardi
Dell'iniquissima Legge Siccardi?

Gran Dio di Giuda, se un dì ti piacque
L'arca noetica scampar dall'acque,
Se un dì al tuo popolo alta una spanna
Festi dal cielo piover la manna,
Fa che sul nostro secolo cada
L'umor benefico della rugiada!

Fa che il Pinelli dal Monzambano
Scenda col nastro dell'*Ordin piano*, (1)
Fa che si mandi fuor dei confini
L'incorreggibile Bianchi-Giovini,
Fa che il Piemonte metta giudizio
Fra le fascine del Santo Uffizio!

(1850. Pubblicata nel *Messaggere Torinese*).

---

(1) Decorazione pontificia. — Il Marchese Pinelli era in
) a Roma sul vapore il Monzambano per trattare co.
rno Pontificio.

L'ESIGLIATO A PARIGI

AD

ANGELO COMELLO

BRINDISI (1)

(Febbrajo 1851 inedita).

Tra il lieto convivio, tra i liberi canti,
Tra i nappi spumanti — d'eletto liquor,
Risuonan le stanze degl'inni festosi
Che ai fervidi Sposi — s'innalzan dal cor,
E anch'io nel mio calice intingo la penna
Per l'Esul che geme in riva alla Senna.

(1) Scritto in occasione delle nozze Redivin-Comello Angelo Comello, fratello della sposa, fu testimonio (in veneziano *Compare dell'anello*) al primo matrimonio dell'Autore nei Febbrajo 1849 in Venezia. Compreso fra i 40 *espulsi* dalla Monarchia, andò a stabilirsi a Parigi.

Parigi, Parigi! terribile nome
Che in capo le chiome — fa tutte drizzar!
Città di dolori, città di tormenti,
Dischiusa ai viventi — per far penar,
Nel sen ti racchiudi Spilbergo novello,
Il mio sventurato Compar dell'anello.

O *Angiol* ribelle caduto dal trono,
Oh dove mai sono — quei liberi dì?
Il tempio è sparito, sfumato è l'altare....
Mio caro compare — la è proprio così!
E tu dall'altezza di tanti prestigi
Piombasti nel fango che imbratta Parigi.

Ricordi que' giorni, que' giorni sì lieti
Che avevi i tappeti — dell'ex Vicerè? (1)
Che *vigile* scolta del gran Comitato
Dormivi sdrajato — sul tuo canapè?
Ricordi il mio paggio che quasi ogni giorno
A chieder pan bianco veniva al tuo forno?

Sventura, sventura! quel tempo sì bello,
Compare Comello — quel tempo fuggì:
Adesso mo' guarda! adesso il Signore
Di patria l'amore — premiando così
(D'orrore i capelli diventano grigi!)
Ti manda là in fondo, là in fondo a Parigi!!

Ma già te l'ho detto, si rischia la pelle
A farsi ribelle — al giogo del Re,
Per grazia del cielo l'hai salva la testa,
Ma quanta tempesta — non rugge su te!
Oh dì, non è vero ch'è meglio la morte
Piuttosto che vivere là in fondo in quel Forte!

(1) *Il Comitato* di Vigilanza, di cui il Comello era membro, avea la residenza nel palazzo Viceregale.

Io, vedi, che vissi la fede serbando
Al buon Ferdinando — e al suo Giuseppin,
Che mai non ho detto, nè scritto parola
Contraria alla scuola — d'un buon cittadin,
Son qui tra i felici, cui piovono in mano
Le grazie continue del nostro Sovrano.

Ma tu, sciagurato, ponendo in oblio
Che l'unto di Dio — non vuol libertà,
Tu membro sedesti di quel tribunale
Che avea il cannocchiale — sull'ampia città;
E adesso (una lagrima mi spunta sul ciglio)
Costretto a cibarti del pan dell'esiglio!

Ai baci affettuosi del nostro *paterno*
Austriaco Governo — rapito così,
Tra mille dolori, da tutti compianto,
O martire santo — trascini i tuoi dì,
E pien di *marenghi*, e pien di *luigi*,
O povera vittima, tu gemi.... a Parigi!!

Da cento e più mila fucili guardati,
Sicuri e beati — si vive quaggiù:
Se alcuno la pace del pubblico oscura
Mo' quanta premura! — lo mandano in su; (1)
E tu fra i bagordi, in mezzo ai litigi,
O povero diavolo, rinchiuso a Parigi!!

(1) I così detti *turbolenti* o *facinorosi* o *male intenzionati* venivano forzatamente arruolati nei Reggimenti di Boemia e di Ungheria.

A un'ora di notte noi sempre nel letto, (1)
E tu poveretto! — dannato a penar,
Infino all'aurora in splendide stanze
Fra i suoni e le danze — costretto a vegliar!
Ma Dio così vuole, non c'è da che dire,
Retaggio dell'esule fu sempre il patire.

Difatti tua mamma mi dava piangendo
L'annunzio tremendo — che il cor mi ferì,
Che in mezzo alle noie, che in mezzo agli stenti
Più *magro* diventi — più magro ogni dì: (2)
La borsa paterna mostrommi i vestigi
Dei gran patimenti che soffri a Parigi.

Ma forse nell'estasi d'un chilo felice
Il core mi dice — Sua Maestà
Il caro cerotto d'un'altra amnistia
Su questa elegia — distender vorrà:
Chi sa che per colmo di tanti prodigi
Non chiami anche l'esule che geme a Parigi!

---

(1) Per disposizione superiore i Caffè e i pubblici ridotti doveano esser chiusi alle ore 10 di notte.

(2) Il povero proscritto scriveva a sua madre di essersi *talmente ingrassato* da rendergli necessaria una completa *riforma* indumentale.

IL LAMENTO DELLA SPIA (1)

(Marzo 1851. Pubblicata nel *Vulcano*, Giornale di Venezia)

Oh perchè mai l'ingenua
Moderna Polizia
Pensò di dare il *Cognito* (2)
Alla sua vecchia Spia,
A quel palladio eterno
D'un logico Governo?

Senza le spie, ma ditelo,
Che cosa è mai lo Stato?
Un legno senza bussola,
Un flauto senza fiato,
Una necrologia
Senza la sua bugia.

(1) Promulgato lo Statuto a Vienna nel Marzo 1851 anche la Polizia di Venezia smesse per qualche tempo alcun che del consueto rigore, con significante risparmio dei fondi segreti.

(2) Disdetta di finita locazione.

Ed io, l'Orazio Coclite
Dell'ordine sociale,
Io l' incrollabil argine
Del flusso liberale,
Da così eccelso rango
Caduto in mezzo al fango!

E sì per mille diavoli,
(Nol dico per vantarmi)
Ma chi mi guarda in faccia
Certo non può negarmi
Gli atti, l'aspetto, il guardo
D'un delator gagliardo.

Or temerario, or timido,
Or parolaio, or muto,
Più vigile di cerbero,
Più della volpe astuto,
Lupo, monton, serpente,
Sono un Rebus vivente.

Del portavoce d'Abraham
L'udito mio è più pronto,
L'orecchio di Dionisio
Non regge al mio confronto,
L'orecchio di Sileno
Al paragon vien meno.

Oh quante volte al celebre
Partenopéo Caffè, (1)
Sdrajato sull'elastico
Cuscin d'un canapè
Io tesi l'apparecchio
Del mio sagace orecchio!

(1) *Caffè sotto* le Procuratie vecchie di Venezia, frequentato a quell'epoca dalla gioventù liberale.

E quanti rei vocaboli
Non ho pigliati al varco!
Indipendenza, *Italia*,
Costituzion, *San Marco*....
Come vedete bene,
Tutte parole oscene.

E pari al senso acustico
Ho la virtù visiva:
Dove il mio sguardo spingesi
Sguardo nessuno arriva;
Tutto comprende e vede
L'occhio che il ciel mi diede.

Occhio che i muri penetra,
Che le tenébre vince,
Che la pupilla supera
Del falco e della lince,
Occhio che non la cede
All'occhio della Fede.

Oh quante volte all'epoca
Della rivolta *in spe*
Nei pinti geroglifici
Di qualche reo *gilet*
Questo mio sguardo immersi
E i tre color scopersi!

« Oh quante volte al tacito
« Cader d'un giorno inerte,
Colle narici in aria
Corsi le vie deserte,
Qua e là l'odor fiutando
Di qualche contrabbando!

E ascoso sotto un portico
Così tra il chiaro-scuro,
Viva l'Italia eccetera
Scriver vedea sul muro;
Scriver vedea, ma spesso
Ce lo scriveva io stesso!

Giorni sereni e limpidi,
Vita gioconda e bella!
I talleri danzavano
Dentro la mia scarsella,
E a spese dello Stato
Godevami il papato.

Adesso oh metamorfosi!
Ho la giacchetta in tôcchi,
In tasca ho la peluria,
Le bolle sui ginocchi;
Sotto il ventar del Marzo
Sparve l'antico sfarzo.

Addio per sempre o splendidi
Giorni del viver mio,
Balli, commedie ed opere
Goduti a ufo, addio!...
Quale orizzonte oscuro
Veggo nel mio futuro!

L'amico del *buon ordine*,
Il *bene intenzionato*,
L'oca del Campidoglio,
Il bracco dello Stato,
Il telescopio, il perno
D'ogni gentil Governo.

Or vagabondo e misero
Come l'Ebreo di Sue,
In ira a tutti i reprobi
Che non lo temon più,
Sotto gli oltraggi e l'onte
Dovrà chinar la fronte!

Io che fui sempre l'idolo
Di mamma Polizia,
Che per antonomasia
Fui detto il Tipo-spia,
Che fui l'*enfant gaté*
Di quindici Fouché,

Come l'afflitta Solima
Abbandonato e solo,
Non trovo un can che lagrima
Sul povero figliuolo,
Che mandi un guardo amico
A questo Grande antico.

Quasi mi fossi idrofobo
Son da ciascun sfuggito,
Mi fanno il brutto piglio,
Mi segnano col dito,
M'urlano per la via:
Ecco lì la spia!

E sotto il giogo anarchico
Di questo reo progresso,
Perseguitato Pària,
Resterò sempre oppresso,
Nè fia che un raggio torni
De' miei perduti giorni!

Chi sa? nei dì che corrono
Viste ne abbiam di strane,
È capriccioso il turbine
Delle vicende umane....
Forse all'onor di pria
Ritornerà la Spia!

IL PASSATORE A FORLIMPOPOLI

(Aprile 1851) (1).

È scura l'aria, la notte cade
Di Forlimpopoli sulle contrade:
La città tutta dorme assopita....
Sol nel teatro ferve la vita.

(1) Riproduciamo questi versi per non interrompere la serie cronologica delle poesie politiche che ritraggono la situazione di que' tempi. — Il presagio della Spia si avvera — le effimere libertà concesse dall'Austria scompaiono ben presto. — Al Lombardo-Veneto viene imposto un Prestito forzoso. — Contemporaneamente il celebre Stefano Pelloni, detto il Passatore, sorprende Forlimpopoli e le impone una tassa di cinquantamila scudi. — L'Autore coglie l'occasione per pubblicare sul *Vulcano: Il Passatore a Forlimpopoli* — allusione evidentissima al Prestito suddetto. — La Polizia colpisce di multa il Giornale, e fa citare l'Autore dinanzi il Comando militare, che gl' intima di abbandonare questo genere di poesia ostile al

Simile al flotto della marea,
Si versa il popolo nella platea,
Nel suo proscenio steso il *bon ton*
Lustra le lenti de' suoi *lorgnons*.

Dai lor palchetti, cinte di rose,
Cento risplendono fanciulle e spose;
Si celebrava, da quanto io so,
Il dì onomastico dell'Oudinot — (1).

Governo, sotto la comminatoria de' più severi gastighi. — Nel giorno successivo l'Autore pubblica nel *Vulcano* questi versi. —

LA PRIMAVERA.

Spunta la primavera,
Spuntano l'erbe e i fiori
E i pargoletti amori
Si vedono scherzar.

Le najadi e le Orcadi
Muovono allegri balli,
E fanno le convalli
Di canti risuonar.

Il biondo pastorello
Col cagnolino allato
Conduce in mezzo al prato
Le vacche a pascolar.

L'ingenua villanella
Il bianco piede ignuda,
Coglie insalata cruda
E n'empie il suo cestel.

E Filomela intanto
Va dalla siepe all'orno
E sospirando intorno
Chiama il suo Filomel.

Mio dio, che bel spettacolo
Che scena commovente!
Io voglio eternamente
Queste belle cose cantar.

La Polizia monta sulle furie, ma non sa come colpire l'Autore. — S'appiglia invece ad un articolo inconcludente inserito nel numero stesso, raddoppia la multa e sopprime senz'altro il Giornale.

(1) A tutti è noto che il generale Oudinot comandava la spedizione francese di Roma nel 1849; come è noto che nel 1851 l'Austria imponeva alla Venezia un prestito forzoso, al qual *fatto* appunto si allude nella presente poesia.

L'orchestra intanto per sinfonia
Suona il preludio della *Lucia*,
Quando una voce rotonda e piena
Tuona al di dentro: *fuori di scena!*

Zitto, silenzio! — dietro il scenario
S'ode un fischietto — s'alza il sipario;
Ed irti i baffi, torvi gli sguardi,
S'offrono al publico venti gagliardi.

Giberna al fianco, cappel sugli occhi,
Alla cintura pistole e stocchi,
E del buon publico spianate ai petti
Le venti canne de' lor moschetti.

Al quadro plastico, c'hanno davanti,
Restano attoniti tutti gli astanti;
Del timor panico la gelid'ala
Batte il suo volo per l'ampia sala.

Mesmerizzato dal truce aspetto
Il Capo-orchestra perde l'archetto,
E il Commissario di Polizia
Grida smarrito: — Gesummaria!

Quand'ecco a porgere nuovo alimento
Al fluido-elettrico dello spavento
Sul palco scenico ritta s'avanza
Una terribile nuova sembianza.

All'apopletica vision fatale
Si leva un fremito universale,
E sordo sordo serpe un romore:
È il Passatore, è il Passatore!

E il Passatore, la man sull'anca,
Saluta il publico a destra e a manca,
E, alzando il mantice del suo polmone,
In questi termini canta l'arione:

« La compagnia drammatica
Diretta dal Pelloni (1),
Con scelto repertorio
Di palle e di tromboni,
Essendo qui di volo
Per un momento solo,

Conscia de' propri meriti,
Conscia di quel favore
Che desta il venerabile
Nome del Passatore,
Vuol darvi, di passaggio
Del suo valore un saggio.

Colto ed incolto publico,
Inclita guarnigione,
Attenti ben — la classica
Odierna produzione
È un dramma intitolato:
Il prestito forzato.

È un dramma tragi-comico
Scritto così a *soggetto*,
Dramma d'un nuovo genere,
Dramma d'un grand'effetto,
E, quello che più vale,
È un dramma originale.

) Il celebre Passatore chiamavasi di casato Stefano
loni.

Ma voi, se non isbaglio,
Del comico mistero,
Uditori umanissimi,
Voi non capite un zero —
Ebben, publico caro,
Mi spiegherò più chiaro.

Vi mando sotto in su
Le case e la città,
Se fra un'oretta al più
Non mi portate quà
L'un sovra l'altro in fila
Scudi cinquantamila.

Vedete, è una miseria
Che può coprire appena
Le spese del vïaggio
E della *messa in scena.*
Son abbastanza umano
Con tanta forza in mano!

Un uom di me più sobrio
Certo non s'è veduto,
E sì che anch'io, credetelo,
Potrei col santo ajuto
Del cielo e dei tromboni
Mangiarvi dei milioni.

Ma chi non è, mi dicono,
Contento dell'onesto,
Talor s'espone a perdere
Il manico ed il cesto!
Ed io, com'uom prudente,
Non voglio perder niente.

Dunque, fratelli amabili,
Se un po' di soggezione
Vi desta l'infallibile
Canna del mio trombone,
Portatemi il sacchetto,
Se no, v'ammazzo. — Ho detto. »

E sì dicendo cava la lista
Delle terribili *cambiali a vista;*
Dà un guardo intorno, fa un passo avanti,
E legge l'indice dei mutuanti.

Chiamati a nome tutti gli eletti,
« Adsum » rispondono dai lor palchetti,
E ad uno ad uno se ne van fuore
Da due scortati *guardie d'onore.*

Un'ora scorsa non era appena
Che a mucchi a mucchi sovra la scena
Al Capo-comico stavan davanti
Cinquantamila scudi sonanti.

Allor, volgendosi agli uditori,
Sclama inchinandosi: « Servo signori;
Del vostro prestito grato vi sono,
E, come è il metodo, vi lascio.... un *buono.* »

Così dicendo, duce e drappello
Al colto publico fan di cappello:
Pel fianco destro — passo ordinario,
Avanti — Marche! Cala il sipario.

UN PROGRAMMA POLITICO (1)

(Gennajo 1855).

Lettrici mie! da qualche tempo in quà
Un gran pensier mi va frullando in mente
Si tratta d'una grande novità
O, dirò meglio, d'un nuovo ingrediente,
Che introdurre io vorrei nel materiale
Di questo benemerito Giornale.

Esso l'ago v'apprende ed il *crochet*,
La storia, la moral, la geografia;
V'insegna a far le torte ed i *purè*,
Vi diverte con qualche poesia;
Ma trascurò finor di porvi a giorno
Di tutto quello che succede intorno.

(1) Dopo la morte del *Vulcano* nessun Giornale letterario a principî liberali aveva peranco osato ricomparire nel Veneto. — L'Autore non potendo far meglio andò a ranicchiarsi fra le pagine femminili del *Corrier delle Dame e della Ricamatrice* — di dove a quando a quando impunemente slanciava le sue punte di spillo contro il Governo.

Per esempio finor, da quanto io so,
Non disse verbo dell'affar d'Oriente,
E, se una volta o due ve ne parlò,
Ve ne parlò così per accidente;
E il suo silenzio, scusi, ma bisogna
Che glielo dica, è proprio una vergogna.

Qui l'egregia e spettabil Redazione
Con questo paradosso si difende:
« Altri fogli hanno assunta la missione
Di trattar le politiche faccende:
Noi badiamo al telajo ed al ricamo,
Nè l'altrui campo lavorar vogliamo. »

Che scrupoli son questi? un tal riguardo
Gli altri Giornali l'han forse con Voi?
Alle pagine lor date uno sguardo
E schiettamente mi direte poi,
Se ricami non son, non son trafori
Le notizie che danno ai lor lettori.

Dunque s'è vero, e ognun lo può vedere,
Che i giornali politici in giornata
Ricaman le notizie a lor piacere,
Se questo è vero, è cosa indubitata
Che tal mestiere a Voi meglio s'addice,
A Voi che fate la Ricamatrice.

E qui la rispettabil Redazione
Prudentemente il bêcco s'è cucito;
Sicchè, mie care, per la gran ragione
Che *chi tace conferma*, è stabilito
Che quanto prima si porrà ad effetto
Il mio nuovo e magnifico progetto.

La mia rivista senza tanti imbrogli
Della gran guerra vi darà un'idea:
Io spigolando andrò da tutti i fogli
Quanto di nuovo avvien laggiù in Crimea,
E ad una ad una vi saran contate
Perfin le bombe che verran slanciate.

Vi condurrò sul campo di battaglia
Tra il fuoco dei moschetti e dei cannoni;
In mezzo al grandinar della mitraglia
Numererò i feriti ed i prigioni;
E, perchè abbiate la misura giusta,
Vi saprò dir che cosa fa l'*Augusta*.

Ed or, lettrici, che la penna mia
Ai bollettini della guerra appresto,
Voi mi verrete a domandar qual sia
Il colore politico ch'io vesto,
E vorrete saper se il Fusinato
Sia in fondo un Moscovita o un Alleato.

Probabilmente qualche mese or fa
M'avreste chiesto s'io son Turco o Russo;
Ma dallo sbarco d'Eupatoria in qua
La Mezzaluna ha perso il primo influsso,
E i Turchi in quest'affar, da quanto io vedo,
C'entran come Pilato entra nel Credo.

Dunque di Turchi non si parli — e poi
Che volete infilarmi una divisa,
Donne mie care, a dirvela tra noi,
La mia bilancia è ancora lì indecisa;
Anzi prudentemente, infin ch'io posso,
Vorrei restarmi a cavalcion del fosso (1)

(1) In questi e nei seguenti versi si allude alla politica ambigua ed oscillante tenuta dall'Austria nella vertenza d'Oriente.

La posa, non lo niego, è alquanto incomoda
Ed anche, se vogliamo, un po' indecente;
Per altro vi dirò che la mi accomoda,
Perchè, in ogni possibile emergente,
Col volta faccia lì del don Girella.
Potrei saltar da questa sponda a quella.

Ma poi che per piacervi io son costretto
A levarmi la maschera di dosso,
E volete ch'io salti a mio dispetto
Dall'una parte oppur dall'altra il fosso,
Dopo averci pensato alquanti mesi,
Mi decido in favor dei Gallo-Inglesi.

A dirvela per altro in confidenza,
Scicome io stimo assai lo *statu quo*,
Così nel foro della mia coscienza
Io sempre parteggiai per Nicolò,
Poichè infine Egli è il sol che tiene immota
Del reo progresso la volubil ruota.

E mi ricordo che qualch'anno addietro,
Allorquando l'anarchico torrente
Parea che tutte si portasse dietro
Le basi del buon ordine presente,
Ei solo oppose ai grossi cavalloni
La sua diga di rubli e di cannoni.

Ed è appunto perciò che, ammiratore
Com'io sono dell'ordine sociale,
A lui mi strinsi d'un devoto amore,
D'un amore, direi, quasi filiale;
Giacchè voglia o non voglia è quel che scopa
Le liberali veleità d'Europa.

Ma tutto ciò sia detto in gran segreto,
Così a quattr' occhi tra voi altre e me;
Per cui vi prego o a meglio dir vi vieto
Di palesar il mio pensier qual è,
Poichè per certe mie ragion speciali
Or sto per le potenze Occidentali.

Non dovete però maravigliare
Se, a dispetto del mio convincimento,
Io trovo conveniente il dire e il fare
Al rovescio di ciò che bramo e sento;
Chè in questo mondo chi è più furbo e scaltr
Pensa in un modo ed opera in un altro.

Dunque, senz'altre chiacchere, io mi metto
Con quei signori che da un anno in qua
Van combattendo, a quanto ci hanno detto
Sol per la causa della Civiltà,
Che, attesa l'espressione un po' simbolica,
Esser potria la *Civiltà cattolica.*

Ma non parliam d'avvenimenti arcani
Che in fin dei conti sono in man di Dio;
Se oggi la va così, forse domani
L'andrà diversamente, e a parer mio
Ciò che di meglio or ci rimane a fare
È sperare, sperare, e poi sperare.

Ed or, riepilogando il fin qui detto,
Io vi ripeto a mo' di corollario
Che ad onta del mio amor per Nicoletto
Almen per ora gli sarò contrario,
E i bollettini miei scritti saranno
In senso Turco-franco-austro-britanno.

SI ANNUNZIA IL GIORNALE (1)

(Novembre 1856).

« QUEL CHE SI VEDE E QUEL CHE NON SI VEDE! »
Con questo titolon sesquipedale
A voi d'incontro allegramente incede,
O Lettori umanissimi, un Giornale,
Che dacchè mondo è mondo, io ci scommetto,
Il miglior non fu scritto e non fu letto.

(1) Una società di scrittori Lombardo-Veneti s'arrischia d'istituire a Venezia un Giornale critico-letterario — illustrato col titolo: *Quel che si vede e quel che non si vede*, che, dichiarandosi estraneo affatto alla politica, *sotto il velame delli versi strani* apre un fuoco incessante di articoli, d'epigrammi e d'allusioni satiriche contro il Governo Austriaco. — La vignetta posta in fronte al Giornale rappresenta Asmodeo colle sue ali di pipistrello spiegate, sovr'una delle quali sta scritto *Quel che si vede* e *Quel che non si vede* sull'altra. Sotto la prima l'imagine di Democrito che ride, e sotto la seconda Eraclito che piange. Il Direttore del Giornale (trasformato poscia nel *Pungolo*) è Leone Fortis col nome di Asmodeo I. — Democrito ed Eraclito sono i suoi Ministri — Giovanni Raiberti, Teobaldo Ciconi, Ippolito Nievo, Carlo Righetti, Luigi Capranica, C. Paravalle, M Corinaldi, D. Fadiga ed altri valenti scrittori sotto vari pseudonimi formano parte integrante della Redazione. — L'Autore vi assume il pseudonimo trasparente del Fra Fusina, e inaugura con questi *versi il primo* numero del Giornale. —

E scusate s'è poco. — Il grande impegno
Io m'era assunto con formal contratto
D'annunziare nel Regno e fuor del Regno
Il nascente Giornale, ed io l'ho fatto;
E l'ho fatto così come si suole
Quando si vuol dir tutto in due parole.

Or a tutti i Giornali e alle Gazzette
Io mi rivolgo a suono di tamburo;
E, con quell'umiltà che non permette
Un ostile rifiuto, io li scongiuro,
Poi che siam di Novembre e non d'Agosto
A stringersi un pochino e farci posto. —

Da ciò vedete come siam disposti
A cercar la concordia e l'armonia,
E come non vogliamo a tutti i costi
Aver gatte a pelar con chicchessia;
Chè dal Congresso di Parigi in poi
Noi siamo tutti per la pace.... e voi?

Una pace peraltro a piede armato
E pronta sempre ad affrontar la guerra;
Quindi, se il guanto ci sarà gittato,
Noi bravamente il leverem di terra,
E colla scusa del *nessun ci tocchi*
A chi ci graffia graffieremo gli occhi.

Dunque coi nostri cari confratelli,
Sol provocati, scenderemo in lizza;
In tutto il resto, mansueti agnelli,
Se pur ci monti inghiottirem la stizza,
E, al rischio di scoppiar, dentro la gola
L'impeto strozzerem della parola.

Al più, giacchè nel titol del Giornale
Una valvola abbiam di sicurezza,
Certe cose, che il dirle alla papale
Sarebbe indizio di poca accortezza,
Le porrem, come articoli di fede,
Lì così tra il *si vede* e il *non si vede.*

Da tutto quello ch'io rimai finora
Il più minchion de' miei lettori intende,
Come noi non vogliamo, almen per ora,
Por man nelle politiche faccende:
Dio ci guardi dal far questo sproposito....
Dopo un numero o due: Salva deposito! (1)

Perchè noi siam certe teste balzane
Ch'ove ci salti il moscherino al naso
Vogliam dir vino al vino e pane al pane;
E se la nostra opïnion per caso
Certi altri tali non la mandan giù,
Quel che si vede non si vede più.

E poi, credete a me, quel tal Congresso
Mandò ormai la politica a Patrasso;
Un anno addietro *transeat*, ma adesso
Che il mondo marcia a gambe di compasso,
Ai giornali politici non resta
Che chiudere il negozio e dir ch'è Festa.

Dunque è deciso che il nostro Giornale,
Per non tirarsi tanti imbrogli addosso,
Farà come quel bravo vetturale
Che gira un miglio per schivare il fosso:
Di Lettere dirà, d'Arti, di Critica,
Di tutto insomma fuor che di politica.

(1) Ogni giornale era obbligato ad un deposito in denaro per *garanzia delle* multe a cui eventualmente potesse essere *condannato.*

D'ordinario sarà scherzoso e lieto
Come un ragazzo che non ha pensieri;
Ma se talvolta dall'umor faceto
Cadrà in sermoni stranamente austeri,
Usategli perdono e cortesia,
Perchè soffre talor di nostalgia.

Onestamente schietto, al dio Mammone
Non venderà la penna e la matita;
Dell'ambiguo mantel di Don Pirlone
Sarà per lui l'ipocrisia svestita,
E al prepotente ghignerà sul viso
Lo sprezzo del suo ironico sorriso.

Gli scritti suoi nell'unto forestiero
Non imbrodolerà poco nè tanto;
Italo di favella e di pensiero
D'Itale cose parlerà soltanto;
E, a guarirle se il può, metterà in mostra
Quante sonvi magagne in casa nostra.

E poichè casa nostra, a quanto io so
Dalle nozioni avute in geografia,
Si stende alquanto oltre il Ticino e il Po
Ed abbiam dei parenti anche là via,
Così avrete ogni mese un Bollettino
Da Firenze, da Roma e da Torino.

Se apparirà talor qualche Capitolo
Che a voi non sembri aver capo nè piede,
Pensate che il Giornal porta per titolo:
« Quel che si vede e quel che non si vede. »
Non giungendo a capir quel che leggete,
Inforcate gli occhiali e capirete.

Gli scrittori chi sien di queste pagine
Non vel dirò, benevoli lettori:
Vi dirò sol che siamo una farragine
D'artisti, di poeti e prosatori,
Cui venne il grillo di distrarsi un po'
Dalle miserie del *Statu quo.*

Dirò inoltre che tutti presso a poco
Il lume possediam dell'intelletto;
Che se abbiam freddo ci scaldiamo al foco,
E se abbiam sonno ci mettiamo a letto;
E se non basta, aggiungerò che siamo
Tutti figliuoli del gran padre Adamo.

Or che v'è noto chi siam noi, si spera
Che piglierete al ciuffo l'occasione
D'associarvi a un Giornal che tante schiera
Sotto il vessillo suo brave persone;
Fatelo dunque, perchè infine poi
Se non lo fate è peggio assai.... per noi!

L'incaricato della Redazione

FRA FUSINA.

LA CONFESSIONE DI ASMODEO (1)

(Marzo 1857).

Nella mia qualità di Fra Fusina,
O, se meglio vi par, di fannullone,
Colle mie mani in man l'altra mattina
Ruminava tra me per qual cagione
Quel briccon d'Asmodeo da un mese in poi
Non si lascia veder nè a me, nè a voi.

Fra l'altre cose m'è caduto in mente
Che la sua vita fosse giunta a sera;
E già per quell'amor, che a lui vivente
Sì mi stringea, pensava in qual maniera
Versar potessi la mestizia mia
In due righette di necrologia.

(1) Il neo-Giornale *Quel che si vede e quel che non si vede* dopo due mesi di vita intercalata da Ammonizioni e da Multe viene per ordine superiore sospeso per un trimestre. — La Redazione trova prudente di non attendere il *colpo* di grazia e trasporta la sua nomade tenda da Venezia a Milano, sopprimendo il primo titolo del Giornale e sostituendovi quello del Pungolo.

Quand'ecco odo un rumor lieve e sommesso
Come di topo che roda una trave;
Poi quel romor si fa più forte e spesso
Quasi nell'uscio girasse la chiave;
Guardo e veggo un'orribile figura
Filtrar pel buco della serratura.

All'aspetto diabolico i ginocchi
Mi tremarono sotto, e in lui fissando
Quasi per infernal fascino gli occhi,
— Chi sei? – richiesi; e st'altro sghignazzando:
— Perchè mi guardi sì, frate babbeo?
O che! più non ravvisi il tuo Asmodeo? —

Al noto suon di quella voce in petto
Tutto tornommi il buon umore antico;
E nella foga di quel caldo affetto,
Con cui s'accoglie un confidente amico,
Chiusi al core il Gerente principale
Del nostro benemerito giornale.

Poscia, offertogli un cigaro d'Avana
Ed il suo zolfanello relativo,
Senz'altro gli cercai di quella strana
Inaspettata visita il motivo,
Ben persuaso che la sua presenza
Io la doveva ad un affar d'urgenza.

E infatti il mio visitator cornuto,
Saltando a piedi pari in argomento,
Incominciò: — Saprai ch'io son venuto
Nientemen che col pio divisamento
Di versar nel tuo seno, o reverendo,
Delle mie tante angoscie il peso orrendo.

Quando tre mesi or son nel vasto gregge
Dei sciupacarte m'imbrancava anch'io,
Prudentemente m'imponea la legge
Di badare senz'altro al fatto mio,
Giurando di frenar l'estro mordace
Pur di viver con tutti in santa pace.

Ma il diavolo propone e Dio dispone —
Il fatto sta che si trovava inscritto
Fra mie' impiegati un certo linguaccione,
Che, in barba al mio conciliativo Editto,
Senza rispetto alcun, fece man bassa
Sui giornalisti e sui giornali in massa.

Forse gli offesi all'atto irriverente
Facean gli orecchi da mercante; ma
Il gran guaio si fu che il maldicente
Si chiamasse il Dottore Verità: (1)
Oh! se potea pensarla, in fede mia
Gli dava il nome di Dottor Bugia.

Ma fin qui meno male — il gran peccato,
Che mi tormenta di rimorso eterno,
Lo commisi quel dì che m'ho pensato
D'offrire il portafoglio dell'interno
A un certo tal, che, come cani all'osso,
Cento nemici m'ha tirato addosso.

Ah! Ciarla (2) traditor, di quanti affanni
Il tuo articolo audace emmi argomento!
Tu cominciasti dal tagliare i panni
Or a questo ora a quello; e non contento
D'adoprar le cesoje e le tanaglie,
Ti venne in capo di coniar medaglie! (3)

(1) Pseudonimo d'un altro collaboratore del Giornale.
(2) Pseudonimo d'un altro collaboratore.
(3) L'articolo del Ciarla era illustrato da un medaglion numismatico con allusioni satiriche al Governo.

Non era questo no, non era questo
L'innocuo ufficio di tue ciancie argute:
Rider sta ben, ma di quel riso onesto
Che appena appena osa sfiorar la cute;
E il riso tuo qual lamina rovente
Friggea le carni alla povera gente.

Non puoi credere, o padre, in quante pene
Quel linguacciuto mariuol mi ha messo!
Io che fui sempre un diavolo dabbene
Per sua cagion mi sono compromesso,
Compromesso così che mi par strano
Di qui trovarmi ancora vivo e sano.

Io vedo insomma, o padre benedetto,
Che le cose hanno preso un certo a ire,
Che se un poco di freno non ci metto,
Non so perdio! come l'andrà a finire:
Di questo trotto, ti confesso il vero,
Temerei di finirla.... a San Severo. (1)

E tu pur, padre mio, tu sì prudente
E mansueto e al buon ordine amico,
Coll'affar della colla (ancor pendente) (2)
Tu pur m'hai posto in un novello intrico,
Esponendomi ai fulmini implacabili
Dell'*Euganea* e de' suoi due *Responsabili*.

(1) Carceri politiche in Venezia.
(3) Quando fu restaurata l'Università di Padova, venne rse inavvertitamente distrutta la cattedra, dalla quale, condò la tradizione, dettava le sue lezioni il Galileo. Quest'atto vandalico suggerì all'Autore una poesia satirica col titolo: *Un Auto da fè*, che gli valse una viva *lemica colla Rivista Euganea*, giornale di Padova.

Ma finiamola — e poi che grazia al cielo
Dal cataletto io me ne son sfuggito,
Sovra il passato si distenda un velo
E pongasi in oblio quanto ho patito,
Purchè nell'avvenir più non ci accada
Per correr troppo di sbagliar la strada.

Di te mi fido; Ciarla m'ha promesso
Che d'ora innanzi metterà giudizio;
Scrissi a Baldoria e m'ha risposto anch'esso (1)
Di piegarsi a qualunque sacrifizio;
Insomma tutti trotteran via dritto
Per quel programma che in mio nome hai scritto

Dunque mi raccomando — sii prudente,
Non impicciarti negli altrui fatti,
Osserva e taci, e se per accidente
In qualche vergognosa opra t'imbatti,
Ponti una man sugli occhi e tira via;
Lascia le bestie in pace e.... così sia.

Febbrajo 1857.

FRA FUSINA.

---

(1) Pseudonimo di Teobaldo Ciconi.

A SUA GRAZIA

ASMODEO PRIMO

ER LA GRAZIA DI DIO E DEGLI ASSOCIATI
FELICEMENTE SOGGHIGNANTE

IN MILANO, PIAZZA FONTANA (1)

(16 Maggio 1858).

Visto che il Padre Eraclito
Ministro dell'Interno,
Affranto sotto l'arduo
Peso del suo governo,
Per cavarsi d'imbroglio
Rinunzia al portafoglio;

) In un briosissimo Articolo, scritto in forma di ran-
to ufficiale, Frate Eraclito offriva a S. A. Asmodeo la
rinunzia al Ministero. Frà Fusina si presenta come
irante al portafoglio. — In questa come nelle succes-
e poesie si allude sempre al sistema governativo del-
istria, alle condizioni del Lombardo-Veneto, al Gesuiti-
no *predominante*, ecc.

Visto che la buaggine
Dell'ex-Ministro ha sazia
L'alta, l'inesauribile
Bontà di Vostra Grazia,
Che accorda a quel buffone
La chiesta dimissione;

Io, Fra Fusina, al secolo
Chiamato il BUONTEMPONE,
Ora ascritto alla duttile
Casta di Don Pirlone,
Pel ben del vostro Impero
Domando il Ministero.

E perchè Vostra Grazia
Non mi reputi indegno
Di maneggiar le redini
Del torbido suo regno,
Regalo il mio salario
All'oberato Erario.

Conscio dell'alto incarico,
Che mi verrà affidato,
Saprò guardar dai turbini
La barca dello Stato:
E siccome la pratica
Val più della Grammatica,

Così, il solenne esempio
Di quanto abbiam sofferto
Servendomi di bussola
Per l'avvenire incerto,
Virerò il bastimento
A seconda del vento.

Siamo in tempi difficili,
Ma difficili assai!
Con questo colto Pubblico
Non la s'imbercia mai:
Fate dieci contenti,
Ne disgustate venti.

V'ha chi nel ben s'inzucchera,
V'ha chi appetisce il male;
Questi tira al dispotico,
Quell'altro al liberale;
Insomma, a conti fatti,
La è una gabbia di matti.

Io però coll'astuzia
Del mio prudente ingegno
Saprò guidare il ferreo
Timon del vostro regno,
E allargarne i confini
A spese dei vicini.

Non è poi sì difficile
L'arte di governare:
Basta che Vostra Grazia
Sappia con garbo usare
Or le brusche, or le buone,
Secondo l'occasione.

Così se i vostri sudditi,
(Vale a dir gli associati)
Sedotti dalle chiacchere
Dei male intenzionati,
A bassa od alta voce
Vi gridassero la croce,

Purchè alle rispettive
Scadenze trimestrali
Paghino in effettive
Le tasse personali,
Finchè lor piace e pare
Li lascerem gridare.

Ma se mai, ribellandosi
Di vassallaggio ai patti,
Gl' incauti trascorressero
Dalle parole ai fatti,
Ci piglierem la noia
Di consegnarli al boia.

In quanto agli altri crimini
Di seconda importanza,
Tre o quattr' anni di carcere
Saran più che abbastanza;
Salvo, se il male indura,
Di rinforzar la cura.

Insomma oso promettere
Che il pubblico Europeo
Sarà alfin per convincersi
Che il regno d'Asmodeo
È il più savio e giocondo
Regno di questo mondo.

Che se a caso qualche invido
Giornaluccio straniero
Osasse dir, che ai popoli
Del vostro Eccelso Impero
Molto promesso avete
E poco mantenete (1),

(1) Si accenna alle riforme e concessioni promesse dall'Arciduca Massimiliano.

A SUA GRAZIA ASMODEO PRIMO

Io soffierò nel mantice
Degli organi ufficiali,
Perchè sputino in faccia
Agli esteri giornali,
Che qui nel vostro Stato
Noi godiamo il papato.

Anzi ch'è incompatibile
Coll'interesse nostro
Un regime qualsiasi
Che non sia il *Pungol* vostro;
Pungol providenziale
Pel progresso sociale. —

Intanto ai cari sudditi
Perchè stien cheti e buoni,
Annunzierem nel foglio
Prossime innovazioni.... (1)
Si varia un po' il *formato*....
E via del trotto usato.

Forse che a Voi, mio Principe
Di sensi alti e caparbi,
Questa alla don Basilio
Politica non garbi;
Pur meno assai, vel giuro,
Si ottien col muso duro.

In giornata, credetelo,
La pubblica opinione
Conta assai più dell'*ultima*
Regum ratio, il cannone,
E chi contr'acqua voga
Spesso ribalta e affoga.

Si allude sempre alle promesse di Massimiliano.

È ver che siete Principe
Per la grazia di Dio,
Ma se i socî vi piantano,
Grazia divina addio. —
Quanti quaggiù vi sono
Graziati senza trono!

Adunque, o Serenissimo,
Se siete persuaso
Che in riga di politica
M'abbia un discreto naso,
Datemi il portafoglio
Ed io vi salvo il.... Soglio.

Se no, m'incresce il dirvelo,
Anche laggiù a Milano
Quella cotal disgrazia
Scongiurerete invano
Che un giorno v'è successa
In Calle Valleressa (1).

Ed or di tanta audacia
Chiedendovi perdono,
Col capo nella polvere
Dinanzi al vostro trono
Servilmente s'inchina
Il vostro

FRA FUSINA.

---

(1) *Quondam* domicilio in Venezia del quondam Giornale *Quel che si vede e quel che non si vede.*

UN CONSIGLIO D'AMICO (1)

(30 Maggio 1857).

Caro Asmodeo! — (scusatemi
Questo far confidente)
Nell'umile mia supplica
Del sedici corrente
A voi l'opera mia
In buona fede offria.

Lo stato andava a rotoli,
Come ne andrà qualch'altro;
Ed io, c'ho l'amor proprio
Di credermi uno scaltro,
Sperava in buona fede
Di rimetterlo in piede.

(1) L'I. R. Direzione di Polizia con decreto 23 Maggio intima al *Pungolo* la prima formale Ammonizione per le sue *tendenze ostili all'ordine pubblico.* — In forza del Regolamento sulla stampa, dopo la terza Ammonizione, un Giornale veniva soppresso, e il Gerente condannato al *carcere ed alla* multa. —

Ma le cose cambiarono
Da cinque giorni o sei;
E riflettendo meglio
Ai casi vostri e ai miei,
La sarà un'increanza,
Ma ritiro l'istanza.

Veggo da certi sintomi
Che non isbaglian mai,
Che voi siete in pericolo,
Ma in pericolo assai:
La prima Ammonizione?...
Sintomo di prigione!

Capirete benissimo
Che con tal prospettiva
L'onor del portafoglio
Non ha certa attrattiva;
Perciò senza rimorso
Rinunzio al mio concorso.

È bello fuor di dubbio
L'esser locato in alto,
Ma se mai si precipita
Più periglioso è il salto;
E poi, se nasce il caso,
Vi ridono sul naso.

Regni pur vostra Grazia
Come le pare e piace;
Per conto mio desidero
Vivere in santa pace,
E lontan, fin che posso,
Dall'ugne del Profosso.

Però, da fedelissimo
Suddito qual vi sono,
Non crediate ch'io voglia
Lasciarvi in abbandono;
Anzi, in tanto periglio,
Io v'offro..., un mio consiglio.

Volete proprio vivere
Lunga e felice vita
Senza la cura eroica
Di Santa Margherita? (1)
Riforma radicale:
Sbattezzate il Giornale!

Questo nome di *Pungolo*
Gli è un nome eterodosso,
Che magnetizza i fulmini
E se li tira addosso:
Cambiatelo.... ma presto!
Gli è un nome disonesto.

Se fosse uno *scudiscio*,
Un *frustino*, un *bastone*,
Anche una *Sferza*, transeat, (2)
Io vi direi: benone!
Ma un *pungolo* po' poi....
Gli è un arnese da buoi.

Desiderate un titolo
Che vi metta al coperto?
Un titolo umoristico
Che piacerà, son certo,
Anche alla gente soda?
Eccolo qui — *la Coda*.

Carceri politiche in Milano.
Il famigerato Giornale del Mazzoldi.

Ma non basta — imponetevi
Un altro sacrifizio!
Scancellate il diabolico
Ceffo del frontispizio, (1)
Sostituendo a quello
Tanto di Stenterello.

E invece dell'esotica
Epigrafe spagnuola, (2)
Dalla savia testuggine
Norma pigliando e scuola,
Stampate in italiano:
Chi va piano va sano.

Così per voi propizii
Si volgeranno i fati;
E dispensando in seguito
Ai candidi associati
Cipria, rugiada ed oppio....
Guadagnerete il doppio.

Dal mio Convento, 26 maggio 1857.

FRA FUSINA.

---

(1) La vignetta posta in fronte al giornale rappresentava Asmodeo armato del pungolo.
(2) *Adelante si puedes....* con juicio.

DON PIRLONE (1)

(4 Luglio 1857).

Sia laudato il Signor, dicea Pirlone,
M'è venuta una buona ispirazione!
Anch'io voglio mestare il gran cibreo
Con Asmodeo.

Se non fo presto, il fratacchion Fusina
Resta solo padron della cucina,
E sciuperà gli stomachi e i palati
Co' suoi trovati.

Se co' miei filtri e il mio soffietto anch'io
Posso cacciarmi in mezzo al tramestio,
Condurrò la ragione adagio adagio
A naufragio.

(1) L'egregio poeta toscano Co. Michele Corinaldi esordisce nel *Pungolo* sotto la maschera di Don Pirlone. — Noi ci permettiamo di ripubblicare questi e i seguenti suoi versi perchè formano un tutto colle risposte del nostro Autore. — Di questo arbitrio ci saranno grati i lettori, che ci avranno guadagnato due buone poesie.

Maledetta la logica e il buon senso
Che mette al *lumen-Christi* il nostro censo!
Cresimerò ben io la causa giusta
Con la mia frusta!

Ma a dirlo si fa presto.... il farlo è il *quia*;
Questi armeggioni son vispa genia....
Burlan fin la rettorica del boja
Quando li squoja.

Ma proviam colle buone e piano piano
Di fare ai barbassori un sopramano....
Se ci riesco porrò fuor di moda
E corna e coda

D'Asmodeo, diavolaccio protestante,
Del mal nemico, di virtude amante,
E che fa il gaz col fuoco dell'inferno
Per suo governo.... —

Tacque.... pensò: — poi ben leccato il bollo
L'appiccicò nel mezzo a un protocollo,
E su vi scrisse con soave eloquio
Questo sproloquio:

SUPPLICA AD ASMODEO.

Signor diavolo, umilmente
A voi prostrasi un credente
C'ha fede nel *Pungolo*.

Per le pecore e pe' buoi
Che fûr prima e saran poi
È rimedio eroico.

Ed infatti, col bastone
Spinge al pascolo il padrone
Le affamate pecore,

Acciò mangino bel bello
Quanto basti, perchè il vello
Cresca per le forbici.

Ed i buoi caccian tra' solchi
Con il pungolo i bifolchi
Per far buona semina,

Poi per premio alla fatica
Con la stessa mano amica
Con lo stesso pungolo

Li sospingono al macello —
Che bifolchi di cervello!
Viva l'Aritmetica!

Proprio il pungolo è una fede,
È un Corano per chi crede
D'arte macchiavellica.

Oh! potessi alfine anch'io,
Asmodeo, gioviale Iddio
De' cervelli scarichi,

Imbrancarmi tra i macchioni,
Per provare se son buoni
I miei studi pratici!

Ti prometto, o pio demonio,
Fedeltà di nuovo conio,
Quasi Mirabilia....

Verità, Bugia, Fusina
Caccierò nella sentina;
E con volo celere

Spingerò spedita a riva,
De' lettori tra gli evviva,
La mia nave cauta.

Spero allor che a Don Pirlone
Tu darai, con la pensione,
Privilegi e titoli:

Ed il *Pungol*, ritemprato,
Farà scendere al Mercato
Più bestie del solito.

AL DON PIRLONE DEL **PUNGOLO**

RISPOSTA DI FRA FUSINA.

(12 Luglio 1857).

« — *Don Pirlone!* — oh! quanto e come
Suona bene questo nome
Nel nostro *Pungolo!*

Quel briccone di Asmodeo
Smette il grugno oscuro e reo
E fa giudizio.

Egli fece buon mercato
Dei consigli che gli ho dato —
Che bravo diavolo!

Colla scorta del sant'uomo
Certo un fior di galantuomo
Diverrà in seguito:

Ed allora, se a Dio piace,
Avrò il bacio della pace
Da tutti i candidi. »

Questo logico riflesso
Io faceva meco stesso
Lo scorso sabato, (1)

Lorchè vidi fra i campioni
Del più allegro dei demoni
Quel nome celebre.

« — Che fortuna! il caporale
Del buon ordine sociale
Nel nostro esercito!

Ora sì che gli Associati
Pioveran da tutti i lati
Come le allodole! — »

E con sguardo curïoso
Di quel Grande rugiadoso
Lessi la supplica: —

Poffarmio! che cosa ho letto?
Oh! imbroglione maledetto!
Oh falso apostolo!

Empiamente ti fai bello
Delle spoglie dell'agnello
Per trarci in trappola.

Tu scimieggi il Don Pirlone,
E non sei in conclusione
Che un Bruto in maschera,

Che vorrebbe nel cibreo
Di quel povero Asmodeo
Mescer l'arsenico.

(1) *Il Pungolo* si pubblicava ogni sabato.

Ma al mio sguardo non si scampa;
Tra il velluto della zampa
Scoperto ho l'unghia.

Relegato alla sentina
Tu vorresti Fra Fusina,
Perchè Sua Grazia

Rinnegando la mia cura,
Si gittasse a dirittura
Frà le tue braccia.

Così, preso il sopravvento
Sul volubile talento
Della tua vittima,

Dal consorzio degli onesti
Nella rea il travolgeresti
Lue demagogica:

E quel povero minchione
Dalla illustre commissione
D' Igiene pubblica

Fatto buon per l'ospitale,
Creperebbe nelle Sale
Degl' incurabili. —

Dunque va pei fatti tuoi,
Nè immischiartene con noi,
Don Pirlone apocrifo.

Se tu fossi, qual ti vanti,
Un dei nostri negozianti
Di cipria e d'oppio,

Perchè mettere all'esilio
Fra Fusina, il Don Basilio
Vero e legittimo?

Vanne dun.... Ma no,... se il vuoi,
Combiniamola fra noi,
Che sarà meglio.

Prima in collera coi santi
Che in baruffa coi birbanti —
È la mia massima:

E il più comodo vangelo
Colle bestie del tuo pelo
È la concordia.

Dunque senti: — il monopolio
Usurpar del nostro Folio
Io non desidero;

Ma non voglio, a dirla schietta,
Che nessuno si permetta
Darmi l'escomio.

Quindi il meglio che ci avanza
È un trattato d'alleanza
Tutto amichevole.

Don Pirlone e Fra Fusina
Direttori di cucina?
O che delizia!

I benevoli lettori,
Lusingati dagli odori
Dei nostri intingoli,

Suggeranno a larga dose
Dalle rime e dalle prose
Quel siffatto oppio,

Che filtrando nei cervelli
Spazza via le idee ribelli
E calma il sangue.

E Asmodeo, rimesso in moda,
Colle fibbie e colla coda
Sembrerà un angelo.

Dunque è detto: — d'ora in poi
Il Giornal lo farem noi,
E allora il *Pungolo*,

Sotto il nostro patronato,
Verrà certo registrato
Fra i Testi d'obbligo.

ERA FUSINA.

A FRA FUSINA

REPLICA DI DON PIRLONE.

(19 Luglio 1857).

Fusina! la mia fama è assicurata
De' gonzi pel favor da lunghi secoli,
E invan t' ingegni e specoli
Di scoprir la mia faccia mascherata:
Io son chi sono, ed abile
Soffoco il vero sotto il gran probabile:
E tu, frate novizio, anzi babbeo,
Mi credi avverso al regno d'Asmodeo?

Se il diavol non mi porta, io non so andare;
S' io l'abbandono, fallisce il demonio:
Frate di nuovo conio,
Che unisci la cucina col pensare,
Vuoi far fortuna, e pavido
Fra il diritto barcolli ed il cuor avido?
Così tu resti, politico idiota,
Fra le colme misure a pancia vuota.

Se vuoi farmi davvero il pertichino,
Impasta cautamente i birbi stolidi;
Per noi sostegni solidi
Fûr sempre Stenterello ed Arlecchino:
Bottega di ginnastica,
La coscïenza tua sia bene elastica,
E, masticando il cranio de' fratelli,
Adopra i denti alla Samminiatelli (1).

Ciò premesso, se vuoi, frate Fusina,
Meco tentar la via della fortuna,
L'alma intorno allo stomaco raduna
E adora la cucina.

Avvézzati a mangiar in tutti i piatti,
E d'ogni cibo a far digestïone;
Servi chi paga, e caccia la ragione
Allo spedal de' matti.

Popolano col Bécero, col Grande
Metti alle stelle i diritti feudali,
Regala al ciabattin falsi gambali,
Ed a Frine ghirlande.

Ridi di tutto, fuor che di te stesso,
Ma ridi di sottecchi e non veduto;
E, dove occorra, in maschera da Bruto
Fatti fare un processo.

(1) Denti di antichissima invenzione, che fingono mordere, mentre le labbra accennano di baciare, e morsicano con la forza di un cavallo, sempre a labbra chiuse ed *teggiate* a compassione.

Lascia che il mondo vada come vuole,
Ma scalda l'epa al cittadino incendio,
E intorno a chi più fa largo dispendio
Fa come il girasole.

Impara a mente la canzon di moda,
Senza badare in qual tono sia scritta;
Ed alla schiera, che sa cascar ritta,
Liscia ben ben la coda.

Móstrati bestialmente umanitario
Per ogni bestia.... fuor che pe' fratelli.
E a'ciuchi dalle mosche e da' randelli
Fa salvo il tafanario.

Se un birbo fa fortuna, grida bravo!
Se cade un galantuomo, passaci sopra;
Chi guarda a'mezzi non compisce l'opra,
Di vuote larve schiavo.

Ed or che mi son fitto nella mente
D'inforcare la coda del demonio,
Se sei metallo degno del mio conio
Vedrò palesemente.

Facendo la cilecca alla coscienza
Terrai tu il sacco, ch'io saprò stivare·
E fingeremo di dover mangiare
Per divota ubbidienza.

Se mangeremo molto, il segno rosso,
Se poco, avremo invece la prigione;
Ma fa cuor, dove mangia Don Pirlone,
Rimane appena l'osso.

DON PIRLONE.

DON PIRLONE

REPLICA DI FRA FUSINA.

(26 Luglio 1857).

Colendissimo amico, al piede vostro
Col capo nella polvere mi prostro;
E di quanto vi scrissi giorni sono
Vi domando perdono.

È vero — agli atti, al viso, al collo torto
Scoprir dovea di primo colpo il morto;
Ma, devoto qual sono a san Tomaso,
Volli appellarmi al naso.

Ed il mio naso, convinto e confesso,
Non ha più nulla da ridire adesso,
Per cui, senz'altro, al vostro ora m'inchino
Magnifico codino.

Quelle massime sante, ond'è cosperso,
Gloriöso Pirlone, il vostro verso,
Staranno ognor (come vi stavan prima)
De' miei pensieri in cima.

Del molto affetto, che per me nutrite,
Vi rendo, Padre mio, grazie infinite,
E dei consigli, che m'avete dato,
Vi son tanto obbligato.

Benchè, a dir vero, il condur me alla scuola
Gli è come un portar cacio a Gorgonzola,
Chè grazie al cielo al par di voi, messere,
Conosco il mio mestiere.

Nè bisogno m'avea che un Don Pirlone
La venisse a trinciar da Cicerone,
E a dirmi in faccia ch'io gli tenga il sacco,
Oh cospetto di Bacco!

E darmi del *novizio* o del *babbeo!*
A me, l'intimo amico d'Asmodeo,
A me, del trono suo prima colonna!
Oh corpo.... di mia nonna!!

E quando in nome di mia nonna io giuro
Vo' dir che l'ira mia più non misuro,
E divento a drittura una fiumana,
Anzi una tigre.... ircana.

Oh! ma che dissi? — nel furente eccesso
Dell'ira mia dimenticai me stesso:
Perdona, o nonna, se il mio labbro insanc
Ti ha nominato invano!

E voi pur perdonate, o Don Pirlone,
L'urto nervoso della mia ragione:
Fu l'amor del mestier che m'ha costretto
A perdervi il rispetto!

Ho peccato, egli è ver, peccato assai,
Perchè contro la regola peccai:
Mentre il corruccio mi bollia nell' alma,
Finger dovea la calma.

Di Don Basilio il nome oh! non si merca
Chi un faccione non ha di gutta-perca,
Che sotto il tocco della man che il preme
E piange e ride e geme.

Sì, lo confesso, un grande idiota io sono,
Poi che agli urti del core m'abbandono,
E gli permetto di stamparmi in viso
L'ira, l'angoscia, il riso.

Ma d'ora in poi di questo reo difetto
Purgherò la coscienza, io vel prometto,
E, se il cor le farà da svegliarino,
Gli applicherò il sordino.

Del resto, poi che mi trovate degno
Di maritare il mio col vostro ingegno,
Al grande scopo di serbar ben tondo,
Qual Dio lo fece, il mondo,

L'esperïenza vostra e il vostro acume
Fra l'ombre mi saran sostegno e lume,
Perchè a caso intoppando in qualche sasso
Non mi sinistri il passo.

Voi sarete così lo mio Profeta,
Ed io l'astro che segue il suo pianeta,
O, se vi piace un paragon più schietto,
Voi Ludro ed io Ludretto.

FRA FUSINA.

IL MIO PROGRAMMA MINISTERIALE (1)

(Settembre 1857).

Poi che Sua Grazia,
Da quel che sento,
M'assume al pubblico
Insegnamento,
Mutar m'incarico
In capo a un mese
In carbon fossile
Tutto il paese.

Quel tal proverbio
La canta chiara:
« *Più che si studia*
Manco s'impara. »
Da ciò rilevasi,
E ce ne avanza,
Che il vero scibile
È l'ignoranza.

(1) Asmodeo I invita Fra Fusina ad assumere il portafoglio dell'Istruzione pubblica. — Fra Fusina espone le sue idee sull'argomento.

Dunque a diffondere
D'ora in avanti
La gran propaggine
Degl' ignoranti,
Sarò sollecito,
Quant' altri mai,
Di porre all'*Indice*
Libri e librai.

Ma, per non chiudere
Proprio a lucchetto
Gli urti espansibili
Dell'intelletto,
Lascierò l'Abaco,
L'Abbecedario
E, in via di grazia,
Forse il Lunario.

Meno l'epigrafi
E le canzoni
Per messe, lauree
E matrimoni,
Le belle lettere
Si andran multando,
Siccome articoli
Di contrabbando.

Proscritti i genii,
Già siamo intesi,
Compresi sieno
Od incompresi,
E imposti al pubblico
Tridui ed offerte
Contro il contagio
Delle scoperte.

Via *Santa Libera*
Dal ruol dei Santi,
Messo all'ergastolo
L'avverbio *Avanti;*
In pochi termini,
Riforma intera
Nei Dizionarii
D'ogni maniera.

Certi vocaboli
Ermafroditi
Dal nuovo Lessico
Voglio banditi,
Come ad esempio,
Per dirne alcuni,
Statuti, Camere,
Voti, Comuni.

D'altri vocaboli
Vo' rimpastate
L'etimologiche
Fonti viziate:
Così, per mettervi
La cosa al naso,
A mo' d'esempio
Eccovi un caso:

Se alcun *Repubblica*
Cerchi cos' è?
Legga: — *Repubblica*
Viene da *Re*,
Da *Re* che *pubblica*
Leggi e precetti
Pel miglior essere
De' suoi soggetti.

Così *ciambella*
Da *Ciambellano*
E da *gabella*
Verrà *Gabbiano;*
Da *demolire*
Democrazia
Come *pulire*
Da *Polizia.*

Su questo conio
Così rifuso
Di certi termini
L'iniquo abuso,
Ad usum populi
Sarà ridotto
L'antico Lessico
Guasto e corrotto.

Di più, per rendere
Ai nostri Stati
La quiete arcadica
Dei tempi andati,
Manderò al diavolo
Le ferrovie,
Il gas e simili
Stregonerie.

Del *lumen luminis*
Il monopolio
Rimanga incolume
Al sego e all'olio,
E chi vuol muoversi
Prenda i viglietti
Sui velociferi
Della Franchetti.

Sgalileàtast
L'astronomia
Al sole un *foglio*
Segni *di via*,
E pel buon ordine
Intími a questo
Orbe terraqueo
L'antico arresto.

L'industre Chimico
Da' filtri suoi
Fior di papavero
Stilli per noi,
Nè vi sia *recipe*
Di medicina
Senza una pillola
D'oppio e morfina.

Chi d'arti e lettere
Si mostri infetto
Si terrà d'occhio
Come *sospetto*,
E all'alte cariche
De' nostri Stati
Soltanto gli ebeti
Saran chiamati.

Così è probabile
Che, passo passo
Ridotti ai placidi
Sonni del tasso,
I nostri popoli,
Docili agnelle,
Cavar si lascino
Anche la pelle.

ASMODEO I.° IN EXTREMIS (1)

(Aprile 1858).

PARTE PRIMA.

-«Pan! pan!» - Chi picchia alla mia porta? -«Aprite!
Un messaggiero di Sua Grazia io sono:
In nome della legge aprite, aprite! - »
Di questa voce formidata al suono,
Schiudo l'imposta, e trafelato e ansante
M'appare un grosso diavolaccio innante.

(1) Il *Pungolo* ha ricevuto due ammonizioni ed è minacciato dalla terza; il che vuol dire che l'ora della sua morte è suonata. — Fra Fusina assiste all'agonia di Asmodeo I che muore fra le sue braccia. — Dalle ceneri del *Pungolo* sorge il 24 Aprile 1858 il *Panorama*, diretto e governato da Asmodeo II. — Questa poesia è pubblicata nel *primo numero* del *Panorama*.

— « Per ordine del vostro e mio sovrano
Asmodeo Primo, io vengo, o Reverendo,
A depor, com'è scritto, *in propria mano*
Quest'urgente dispaccio » — e sì dicendo
Una lettera enorme in man mi pianta,
Condannata a centesimi cinquanta.

Apro e leggo = *Mio caro Fra Fusina,*
A braccia aperte al letto mio ti aspetto!
Sento pur troppo ormai che s'avvicina
Il mio istante supremo, e nel tuo petto
Vorrei, pria di partir da questo mondo,
Versar de' tanti miei peccati il pondo.

Due gran sbocchi di sangue ho fatto ormai,
E se il terzo mi coglie io son perduto.
Deh! se amore di me ti prese mai,
Per carità non perdere un minuto!
Perchè pronto m'arrivi il tuo soccorso,
Il mio Corrier ti porterà sul dorso. =

Detto fatto — la tonaca m'allaccio,
Spicco un salto, gli balzo a cavalcione
E strettamente al collo suo m'abbraccio:
Ei sui piè s'appuntò, schiuse il balcone,
E via per l'aria sibilar fe' l'ali,
Come sparvier che sulla preda cali.

Qui piglierei pel ciuffo l'occasione,
Se non amassi andar per le più corte,
Di farvi del mio vol la descrizione,
Perchè le descrizion sono il mio forte....
Ma ci vorrebbe troppo tempo, e intanto
Sua Grazia se ne andrebbe in camposanto.

Dunque, lettori miei, tirerò dritto,
E vi dirò per non tenervi in pena,
Vi dirò che, compiuto il mio tragitto,
Mi ritrovai, dopo mezz'ora appena
Di quella corsa indiavolata e strana,
In casa d'Asmodeo — Piazza Fontana.

Nella camera entrai — stavan seduti
Melanconicamente appiè del letto,
A capo basso, pensierosi e muti
Falstaff, Bonsenso, Dulcamara e Cletto;
E al capezzal, coll'infermier Follia,
I due dottori Verità e Bugia.

Come in simili casi avvien pur troppo,
Discordavan tra loro i due curanti;
L'un del Pagliano suggería il sciroppo,
St'altro volea che a mo' di vescicanti
Gli fossero applicati sulla pancia
Cinque Numeri o sei della Bilancia. (1)

Ma, discordi nel metodo di cura,
Diceano entrambi che la malattia
Era pur troppo di sì rea natura
Da condurlo ben presto all'agonia;
Onde al mio arrivo, tutta l'adunanza
Levossi in piedi e sgomberò la stanza.

Come fui solo, m'accostai pian piano
Al capezzale dell'agonizzante:
Ei mi vide, e stendendomi la mano:
— Oh Fra Fu.... — cominciò; ma in quell'istante
Un accesso di tosse entro la gola
Il resto gli strozzò della parola.

(1) Il famigerato Giornale gesuita di Milano.

Io gli porsi due goccie di cordiale
Che stava chiuso in una boccettina;
Rinfrancato così, sovra il guanciale
Rizzossi alquanto e disse: — Oh! Fra Fusina... —
Ma quel che disse il povero morente
Lo stamperò nel numero seguente.

FRA FUSINA.

PARTE SECONDA.

Raccapezzando il filo del discorso
Che, per tirare un po' di fiato, avea
Interrotto nel Numero decorso,
Lettori cari, io dunque vi dicea
Che Sua Grazia Asmodeo, preso il cordiale,
Così mi favellò dal suo guanciale:

« — Oh! Fra Fusina mio, col pianto agli occhi
Ti rendo grazia della tua pietà;
E buttarmi vorrei proprio in ginocchi
Per dirti quanto io ti sia grato, ma
Con questa tosse che mi squarcia il petto
Non è prudenza venir giù dal letto.

Dunque, buon Padre, tel ripeto ancora,
Dall'altare del cor grazie ti rendo;
E, poi che breve è del mio viver l'ora,
Spiritum meum in manus tuas commendo;
Il che vuol dir, tradotto in buon volgare,
Che il povero Asmodeo sta per crepare.

Seguíto avessi i tuoi consigli santi,
Che a sì mal passo non sarei ridotto!
Invece di clisteri e di purganti
Vivre' ancor di busecca e di risotto,
E, tenendo la coda umile e bassa,
Sarei cresciuto come un porco in grassa.

E il *pungolo* mutando in incensiere
E battendo le mani ai burattini,
Avrei visto cader nel mio paniere
Una pioggia di fiori e.... di fiorini,
E forse un giorno avrei mirato anch'io
Nel Libro degli eletti il nome mio.

Ma nossignori — come un buon soldato
Che, se muore, morir vuol sotto l'armi,
Per un matto capriccio avea fissato
Di lasciarmi spezzar pria che piegarmi:
Stolto! e scordai che la Fortuna cerca
Chi ha la spina dorsal di guttaperca.

Ed ora sol che il mio mordace istinto
M'ha condotto sì presto all'agonia,
Mi si squarcia la benda e son convinto
D'aver smarrito la diritta via,
La via postale, quella via maestra
Che assicura la quiete.... e la minestra.

Ed io per stradicciuole oscure e strette
M'insanguinai fra' sterpi e piedi e mani;
E mentre coi setoni e le coppette
Io sperava drizzar le gambe ai cani,
Quei cani invece ingrati e sconoscenti
M'han ricevuto col mostrarmi i denti.

Or quel ch'è fatto non si può disfare
E inutile sarebbe ogni lamento;
Pur, Reverendo Padre, oso sperare
Che pel mio, benchè tardo, pentimento
Nell'altro mondo mi sarà concesso
Tutto il perdon che mi si nega adesso.

Che se quest'alma, allor che tardi o presto
Avrà compiuto il suo mortal vïaggio,
Come insegna Pitagora, da questo
In altro corpo avesse a far passaggio,
E, trasformato pur come Dio vuole,
Tornassi ancora a rivedere il sole, (1)

Io tel prometto (e stanne pur sicuro
Che questa volta non prometto invano)
Le matte idee del mio passato abiuro;
E, a conservarmi il pane quotidiano,
In pace, sieno pur Turchi o Cristiani,
Lascierò tutti.... e specialmente i cani.

Io smetterò quell'aria di Gradasso
Che dal trono m'addusse al cataletto,
E, procedendo via col capo basso
E colle mani incrocicchiate al petto,
A quant' incontro, abbiano toga o spada,
Farò un inchino e cederò la strada.

E, visto come i cibi un po' salati
Sieno indigesti, con miglior consiglio
Saprò ammannire a' miei nuovi abbonati
Salse di malva e brodi di coniglio,
Chiamando a cuochi della mia cucina
Don Pirlone soltanto e Fra Fusina.

Siccome poi quel caro Don Pirlone
De' miei scappucci è alquanto indispettito,
Farai colla tua savia intercessione
Che sia fra noi ogni rancor sopíto,
E gli dirai che, come il mio gli dono,
Così imploro, morendo, il suo perdono.

(1) *In fatto il Pungolo* si metamorfoseò nel

Ora sotto il guancial poni la mano
E tira fuori quel foglio suggellato:
È il testamento che quand'era sano
Ho tutto di mia man scritto e firmato;
Ma non dovrai dissuggellar l'involto
Che in capo a un mese che m'avran sepolto.

Altre quattro parole ed è finita. —
Se un giorno o l'altro tu incontrassi mai
Color che m'han perseguitato in vita,
Ch'io li saluto tanto, a lor dirai,
E che, scusa la frase, eternamente
Io li avrò là dove li avea vivente. — »

Qui di Sua Grazia agonizzante in volto
Un beffardo sogghigno si dipinse;
Poi, l'errante suo sguardo in me rivolto,
Nella gelida man la man mi strinse,
Mentre il pallido suo labbro morente
Borbottava: io.. li.. avrò.. e .ter.. na.. men.. te!... —

Così da questa a più serena vita
Trasmigrò d'Asmodeo l'anima altera!
Nessun, ch'io sappia, alla fatal partita
Si cinse il lutto o si cambiò di ciera:
Già si rimedia a tutto in questo mondo....
E morto un papa se ne fa un secondo.

FRA FUSINA.

SINFONIA (1)

(Maggio 1858).

Mentre tutto occupato.... a far niente
Giacea disteso nel mio dolce letto,
Sentii come una man che gravemente
A posarsi venia qui sul mio petto;
Volsi la faccia e a me ritto dappresso
Vidi un figuro che parea di gesso.

Io lo guardava trasognato, ed ei,
La sua pallida fronte reclinando,
I tondi occhi fissò negli occhi miei,
E, lentamente il mantice gonfiando
Del marmoreo polmon, per l'ampia foce
Della sua bocca uscir fe' questa voce:

(1) Qualche tempo dopo la pubblicazione del *Pungolo* comparve in Milano l'altro Giornale umoristico illustrato *L'Uomo di Pietra*, redatto in parte dagli stessi collaboratori del *Pungolo*. — L'autore, richiamato ad adempiere la sua promessa di collaborazione, assume l'altro pseudonimo di Don Fuso e intuona la presente *Sinfonia*.

« — Olà, vate, che fai? Su via ti desta
Da quel letargo ond' hai la mente oppressa,
Ti rompa l'alto sonno nella testa
La rimembranza della tua promessa;
Chè, come scrisse quell'autor del Lazio,
Promissio boni viri est obbligatio.

L'uomo di Pietra io son! laggiù a Milano
Tue novelle attendea da ben sei mesi;
E, poi che l'ebbi sospirate invano,
Dal piedestallo secolar discesi,
E dell'eterno tuo silenzio stanco
Venni io stesso a svegliarti a Castelfranco.

Lascia una volta questo reo costume,
Che a viver no, ma a vegetar t'invita;
Non sai che *il sonno e le oziose piume*
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita?
E che nel vecchio e nel moderno stile
È *poltrone* sinonimo di *vile?* — »

Al provocante suon di tal rampogna
Sul momento restai muto e confuso;
Poi così tra il dispetto e la vergogna
Ersi la fronte e lo guardai nel muso;
E « — Compare, gridai, se non ti spiace,
Deh! lasciami dormire in santa pace.

Meglio è dormire che veder le tante
Miserie umane che ci stanno intorno;
Meglio dormire, o farne almen sembiante,
Infin che spunti il benedetto giorno
Che della sveglia ci darà il segnale....
La tromba del Giudizio universale.

Allor vedrai che sarò desto anch'io,
E, come augel sfuggito alla sua cella,
Fra que' risorti anch'ei lo spirto mio
Intuonerà la sua canzon più bella;
Ma fin che spunti quel siffatto giorno,
Se mel permetti, a' sonni miei ritorno.

A' miei sonni ritorno ed al mio letto,
E fra il tepor del morbido guanciale
Io fumo e dormo e sogno e mi diletto
Pensando che nel Codice Penale,
Grazie al cielo, non v'ha legge che vieti
I fantastici sogni dei poeti.

E poi perbacco! non avrò il diritto
Di dormir io, se dorme anch'esso Omero?
Quandoque bonus come Orazio ha scritto,
E se *talvolta* Omero dorme, in vero
Non so veder perchè non sia permesso
Ad un mio pari di dormir più spesso.

Tu vedi dunque ch'io potrei, volendo,
Colla solenne autorità d'Orazio
Controminar senz'altro il tuo tremendo.
Promissio boni viri est obligatio,
E al rischio pur d'una condanna *in mora*
Dormire ancor come dormii finora.

Riflettendo però che l'uomo onesto
A questo mondo ha una parola sola,
Poichè la m'è sfuggita, o tardi o presto
Saprò tenerla anch'io la mia parola;
E in seguito s'udrà sull'Uom di Pietra
Qualche suono echeggiar della mia cetra.

— Dico *cetra* così perchè lo impone
Il dispotismo della rima in *etra;*
Altrimenti avrei scritto *colascione*
Se colascion potea rimar con *pietra;*
Poichè, a dirla fra noi, questo soltanto
È lo strumento su cui rido e canto. —

Io verrò dunque, giacchè l'ho promesso,
Qualche volta verrò sul tuo giornale;
Ma, pria di farci il mio solenne ingresso,
Trovo cosa prudente e naturale
Che, a salvaguardia della tua salute,
A conoscer mi dia *intus et in cute.*

In primis ti dirò, se pur nol sai,
Che i versi miei li tiro giù alla grossa,
Che della lima non mi servo mai
Perchè mi manda i griccioli per l'ossa,
E i miei concetti te li sputo fuore
Là come in bocca me li manda il core.

T'avverto inoltre che la Musa mia
Di far ciò che le piace ha per sistema;
Che, povera com'è di fantasia,
Torna sovente sull'istesso tema;
E ciò per la ragion, che correr suole
La lingua sempre dove il dente duole.

Or sappi che per sua mala ventura
Ha proprio guasto un dente mascellare,
E dell'edace tarlo la puntura
E notte e giorno non la lascia stare;
Ond'è che la sua lingua impazïente
È sempre sempre lì sovra quel dente.

Saran dieci anni un ciarlatan di vaglia
Sollevarla tentò da quel tormento (1);
Il dente le spezzò colla tanaglia,
Ma la radice vi rimase dentro,
E pur troppo a strapparla ormai comprese
Che non basta neppur la chiave inglese.

Perciò tu capirai che la tapina
Con quel brutto imbarazzo alla gengiva
Sparsa sempre vedrà di qualche spina
La sua gioconda ilarità nativa;
E, se stizzosa la vedrai sovente,
Vuol dir senz'altro che le duole il dente.

Or che t'ho detto quel che io sono e quale
Sia l'impasto del mio temperamento,
Se accoglierla vorrai nel tuo Giornale,
La mia povera penna io ti presento;
Se non ti garba il vin della mia botte,
Amici come prima e buona notte. — »

Colle braccia conserte e a capo basso,
Come chi pensa a ciò che debba fare,
Qualche istante restò l'Uomo di Sasso
(Già *sasso* o *pietra* gli è l'istesso affare);
Poi sclamò sorridendo: « — O savio o matto,
Ti piglierò come il Signor t'ha fatto.

Or che ci siamo intesi, io vôlto via
E torno in riva del natal mio Olona;
Tu intanto della tua Musa restía
L'inerte scilinguagnolo sprigiona;
Io soffrirò, purch'ella canti e scriva,
Anche i guaíti della sua gengiva. — »

1) *Si allude* alla rivoluzione del 1848.

Disse, baciommi in volto, e dalla stanza
Uscì con lento e maestoso incesso.
Io lo seguii del guardo in lontananza,
Poi sursi in piedi, e, come un giorno anch'esso
Il San Giovanni dell'Apocalissi,
Pigliai la penna e quel che vidi scrissi. —

DON FUSO.

ALLA DIREZIONE

DELL'UOMO DI PIETRA (1)

—

PETIZIONE

DI FRA FUSINA CONTRO DON FUSO.

(Settembre 1858).

Visto, o Signori, che messer Don Fuso
Alla penna antepone il capezzale,
E a scuoterlo dal sonno in cui s'è chiuso
Tutta la vostra autorità non vale,
Mi presento umilmente al vostro Uffizio
Per offrirvi in sua vece il mio servizio.

Forse ei dirà che voglio farmi il vino
Coll'uva altrui — ma che ne importa a voi?
Tutti tirano l'acqua al lor mulino
Ed io fo' quello che fan tutti; e poi,
A dirla schietta, tra Don Fuso e me
C'è la distanza d'un abisso, oh c'è!

(1) Passano tre mesi e il nome di Don Fuso non comparisce più sull' *Uomo di Pietra*. L'autore ripiglia la sua prima maschera di Fra Fusina e si offre alla Direzione *del giornale in* sostituzione di Don Fuso.

Primo — Don Fuso è una persona nuova
Come e donde sbucata Iddio lo sa;
Secondo — è un gran poltrone, e ve lo prova
Il suo silenzio da tre mesi in qua;
Terzo — è una testa calda; e finalmente
Ha la disgrazia d'aver guasto un dente.

Io invece, e il dico con orgoglio, io sono
Per urbem et per orbem conosciuto;
Ad esaltate idee non m'abbandono,
Ma secondo che spira il vento fluto;
E se i denti mi dolgono, sto zitto....
Ci metto su il creosoto e tiro dritto.

Quanto all'attività poi non mi degno
D'esser messo neppure al suo confronto:
Basta i parti guardar del nostro ingegno
E vivaddio lo si fa presto il conto;
Ei vi promise Roma e Toma e infine
A stento partorì quattro sestine:

Io tre mesi prestai l'opera mia
Presso *Quel che si vede e non si vede;*
Morto il primo padrone in Lombardia
Ad occhi chiusi ne seguì l'erede,
Servendo *gratis et amore Dei*
Il secondo Asmodeo degli Asmodei.

Che se la Corte sua più non frequento,
Come la frequentai per lo passato,
Non per questo pigliatene argomento
A sospettar ch'ei m'abbia licenziato;
In quella vece il fatto sta ch'io stesso
Mi son di propria volontà dimesso.

E qui al certo, curiosi come siete,
Vi solleticherà la tentazione
Di domandarmi le ragion segrete
Della mia volontaria dimissione;
Ma per certi politici riguardi
Queste ragion ve le dirò più tardi.

Per or vi basti di saper qualmente
Libero io sia d'ogni e qualunque impegno,
E possiate dispor liberamente,
Per quanto ei val, del mio fratesco ingegno,
Escluso, che s'intende, ogni attentato
Ai costumi, alla Chiesa ed allo Stato.

Giacchè, per non avere gatte a pelare,
Voglion certi argomenti esser sbanditi;
Ed io, vedete, se mi lascian fare,
Posseggo tutti quanti i requisiti,
Che fan d'uopo a redigere un Giornale
In armonia col Codice Penale.

Nella mia qualità di Religioso
D'un carattere son placido e mite;
Amo lo *statu quo*, son rispettoso
Verso le autorità costituite,
E porto sulla palma della mano
Il gran principio: *Chi va pian va sano.*

Messer Don Fuso invece è un certo tale
Che non sa rispettar sella nè basto;
Di politica ciancia e di morale,
E colla scusa del suo dente guasto
In capo a un mese, se Dio non v'aita,
Vi manda tutti a Santa Margherita. —

Ed or che v'ho candidamente schiuso
La mia mente e il mio cor, nutro speranza
Che in barba all'onorevole Don Fuso
Accoglierete la presente istanza,
E il diploma non sol, ma l'onorario
Mi darete di vostro segretario.

Che s'ei sdegnoso del sofferto smacco
Vi chiedesse ragion di tanto affronto,
Ditegli pur che vien da me l'attacco
E a sostenerlo in faccia sua son pronto;
Anzi vi prego di gettargli intanto,
A nome mio, se pur lo avete, il guanto.

FRA FUSINA.

RISPOSTA

DI DON FUSO CONTRO FRA FUSINA.

(Settembre 1853).

Ah frataccio impudente! e fino a quando
Quòúsque tandem ti farai zimbello
Della mia pazïenza? e, recitando
Or la parte del lupo or dell'agnello,
Col subdolo armeggïo dei Farisei
Vorrai il naso cacciar ne' fatti miei?

Maschera, io ti conosco, o, per dir meglio,
Non io soltanto, ti conoscon tutti:
E che ne importa a te s'io dormo o veglio,
Se son belli i miei versi o se son brutti?
Tu aborri i miei principî avversi a' tuoi,
Ed è perciò che soppiantar mi vuoi.

Scolar di Don Basilio, io ti ravviso
Al bruno cappellon che ti ricopre,
Al guardo losco, al duttile sorriso,
Alla tortuosa ambiguità dell'opre,
E a quel turpe desio che in te traluce
Di *gittar l'ombra* dove sta la luce.

E poi che scintillar sullo scrittoio
Dell'*Uom di Pietra* questa luce or vedi,
Tu gli vieni ad offrir lo spegnitoio
De' tuoi santi consigli e così credi
Rimorchiarlo pian piano per quella via
Che batte l'*Univers* e l'*Armonia* (1).

Ma non t'avvedi ormai ch'è troppo vieta
La scuola del Basilio e del Pirlone,
E che l'orpello della tua moneta
Nel listin della pubblica opinione
Dal suo antico valor tanto discese
Quanto.... le *austriache* nel venturo mese? (2)

Ora che il carro dell'uman progresso
Più nel suo corso rattener non lice,
Poi che ne regge l'animoso incesso
L'arcana delle idee forza motrice,
Se pur ne leghi al tuo codin le ruote
Credi per ciò che resteranno immote?

Trombettando tu vai su tutti i toni
Il gran proverbio: *Chi va pian va sano;*
Ma le strade ferrate ed i vagoni
Li avranno adunque fabbricati invano?
Eh via! getta uno sguardo a te d'intorno,
E non dir notte quando spunta il giorno.

Grazie a Dio, non c'è più mamma Censura
Che il pensiero ti castri e la parola,
Ma con un po' d'ingegno e di bravura
Puoi sputar fuori ciò che tieni in gola;
E colla *Legge sulla stampa* in mano
Si può andar di buon trotto ed andar sano.

(1) I due celebri Giornali clericali.
(2) Le lire Austriache col mese di Ottobre 1858 doveranno essere messe fuori di corso

E poi che importa, se cammin facendo
Ci s'insanguina il piede a qualche sasso?
Se alla meta sognata alfin giungendo
Ansio è il respiro e affaticato il passo?
Che importa ciò, purchè dato ci sia
D'un qualche miglio raccorciar la via?

Credilo pure, in questo arduo cimento
Meglio è per te metter le pive in sacco
Torna, gufo spennato, al tuo convento
A dir compieta e ad annasar tabacco,
E non darti pensier se bene o male
L'acqua vuol correr per il suo canale.

Che se frenarla in suo cammin t'azzardi,
Pagherai cara quest'inutil briga;
La fiumana s'ingrossa, o presto o tardi
A tuo dispetto romperà la diga;
E, quanti siete, vi vedremo tutti
Irne travolti ne' suoi vasti flutti.

Tu mi gettasti il guanto — io lo raccolgo
E a tutta oltranza la disfida accetto;
Tu nel bruno mantello, io mi ravvolgo
Nell'ira santa che mi bolle in petto:
In guardia adunque, e fra noi due s'assida
Giudice l'*Uom di Pietra* e poi decida.

REPLICA

DI FRA FUSINA CONTRO DON FUSO

Ottobre 1858)

Santi del paradiso! e bocca umana
Tante bestemmie proferir potea,
Nè la tua a castigar lingua profana
Dal ciel la provocata ira scendea,
Come un dì, forse per men gravi offese,
Sovra la rea Pentapoli discese?

E qui, messere, con quel far severo
Che l'onestà della coscienza ispira,
Un ribaldo ti grido, un menzognero,
Quando travolto da una stupid' ira
Osi me apostrofar, me Fra Fusina,
Come fossi a drittura un Catilina!

Pur nella mia rassegnazion cristiana
Voglio scordar la personale offesa,
Ma, come tigre cento volte ircana,
Spiego tutti gli artigli alla difesa
Di quel principio che fu sempre il perno,
Voglia o non voglia, d'ogni buon governo.

Simili all'oche, che in remoti tempi
Dai barbari han salvato il Campidoglio,
Noi difendiamo dal furor degli empi
Le pecore e i pastori, il tempio e il soglio;
E per tal modo non facciamo in fondo
Che preservar dalla barbarie il mondo.

E, se il progresso altro non è alla fine
Se non la civiltà messa in azione,
Io dico in barba alle tue ree sestine
Che di progresso possiam dar lezione,
Poi che con una fatica diabolica
Teniamo in piè la *Civiltà.... Cattolica.*

Sì, noi siam progressisti, e al par di te
Sappiam, se occorre, accarezzar la moda;
Mettiamo i guanti bianchi e il *frak paré*,
E non è vero che portiam la coda;
Prova ne sia ch'io son senza parrucca
E conto appena trenta peli in zucca.

E piaciono a me pure i buoni pranzi
E la melodïosa arte d'Orfeo,
Ed amo la lettura de' romanzi,
Fra i quali soglio preferir l'*Ebreo*,
Non quello *Errante* che s'intende oh guai!
Quel *di Verona*, ch'è più bello assai (1)

Che se pospongo per cento ragioni
Ai lumi d'olio lo splendor del gasse,
E agli antichi rotabili i vagoni
(Quei specialmente di seconda Classe)
Per questo si dirà che tengo a sdegno
Tutti i prodotti dell'umano ingegno?

(1) *L'Ebreo di Verona*, romanzo del Padre Bresciani.

Oh no davvero! anzi farò che tosto
D' alte scoperte a me l'onor s'ascriva;
Un nuovo estratto d'oppio ho già composto,
E spero d'ottener la privativa
Per lo smercio di certi biscottini, (1)
Che.... (scusate, ma qui metto i puntini)

Tu vedi dunque che non son poi tale
Qual mi dipinge la tua penna audace,
Che, moderato sì, ma liberale
Mi vanto io pure e, fin che dorme in pace
Dentro il letto dell' ordine sociale,
L' aqua lascio colar pel suo canale.

Sol quando ingrossa e straripar minaccia,
Allor soltanto io ne sorveglio il corso,
E coi piè m'affatico e colle braccia
Perchè non n'esca fuor nemmeno un sorso;
Così s' ottien che a poco a poco svampi
Quella gran furia.... e sono salvi i campi.

Ed è con tale intendimento onesto
Che all'Uom di Pietra i miei servigi offersi:
Ad un tempo salvar manico e cesto,
Ecco il fine de' miei lepidi versi,
E sovratutto conservare intatto,
Finchè si può, colla minestra il piatto.

Quelle certe utopie che, a quanto pare,
Caro Don Fuso, per la testa avete,
Io vi consiglio di lasciarle stare,
E vel consiglio per la vostra quiete;
Se non esiste più Mamma *Censura*,
C' è, lo sapete ben, la Zia Procura.

(1) I Paolotti e i Gesuitanti si chiamavano a Milano *obiscttiin*.

E fra le due parenti in verità
Non saprei dirvi la miglior qual sia:
La Mamma è vero correggeva, ma
Non castigava; e la signora Zia,
Più ragionevol forse ma più dura,
Non corregge, castiga a dirittura.

Voi, credetelo a me, non siete fatto
Per mettervi alla testa d'un giornale;
Voi m'avete, scusate, un po' del matto,
E i matti se li manda allo spedale;
La *Legge sulla stampa* è bella e buona,
Ma con quella tal Zia non si minchiona.

Quanto all'Uomo di Pietra, è troppo saggio
Ed oculato perchè a prima vista
Non giunga a indovinar tutto il vantaggio
Che il suo Giornal dalla mia penna aquista;
Credo appunto per ciò che inutil sia
Raccomandar di più l'Istanza mia.

Anzi, poi che Don Fuso ha già proposto
Che l'Uom di Pietra fra noi due decida,
Io che voglio la pace ad ogni costo
Dichiaro nullo il mio cartel di sfida:
Senza dir verbo il compromesso accetto
E ad occhi chiusi la sentenza aspetto.

FRA FUSINA.

SENTENZA DELL'UOMO DI PIETRA

NELLA CONTROVERSIA

DON FUSO - FRA FUSINA

Esaminata a fondo la questione
Vertente tra don Fuso e Fra Fusina,
Consultata in materia l'opinione
Espressa d'Einecio e dal Gravina,
L'Uomo di Pietra nella sua sapienza
Trova di pronunziar questa Sentenza: —

Considerando che il costume odierno,
Un po' troppo a dir ver spregiudicato,
Non teme più, o meno assai, l'inferno
Di quanto lo temea per lo passato;
Considerando che la santa coda,
Voglia o non voglia, è andata giù di moda;

Visto che al giorno d'oggi ad ogni costo
Il secol nostro vuol cacciarsi avanti,
E per tenerlo fermo al proprio posto
Una fatica ci vorria da santi;
Pensando infine che non è prudente
A ritroso vogar della corrente;

Per mantenersi, finchè il possa, intatto
Il favor della pubblica opinione,
L'Uomo di Pietra troveria ben fatto,
In linea di politica ragione,
Di dare il benservito al frate intruso
E nel suo posto conservar Don Fuso.

Ma d'altra parte poi considerando
Che un giornale un po' libero e spigliato,
Per quanti occhi abbia in testa, a quando a quando
Va incontro a qualche rischio inaspettato,
Come sarebbe a dir: la sospensione,
La multa e, Dio non voglia, la prigione;

Considerando che non tutti al mondo
Son di principî e di coscienza eguali,
Che il parlar schietto non produce in fondo
Che pericoli e guai, mentre i giornali,
Che pesan le parole alla *bilancia*,
Godon buona salute e metton pancia;

Visto alfin che il mestier del progressista
Per certuni è un mestier troppo immorale,
Com'è imprudente il mettere a rivista
I misteri del regno.... minerale,
Si dovria, senza tante chiacchierate,
Bandir Don Fuso e conservare il frate.

Simil nè più nè meno a un bastimento
Trabalzato qua e là dalla tempesta,
In sì vario dell'alma ondeggiamento
Più non sapendo dove dar la testa,
L'Uom di Pietra senz'altro si propone
Il *giudizio* imitar di Salomone.

Perciò con saggio intendimento opina,
Anzi decreta e vuol che sia concesso
Al molto rispettabil Fra Fusina
Il chiesto impiego e l'onorario annesso,
Ma non per questo che s'intenda escluso
Quel capo strambo di messer Don Fuso.

Con arte diplomatica così
Manipolando insieme il *Don* e il *Fra*,
Prelibato boccone, in pochi dì
L'Uomo di Pietra regalar potrà
A' suoi ghiotti lettor quel tal *ragoût*,
Che là in Francia si chiama il *juste milieu*.

Se Don Fuso azzardasse per ventura
Qualche têma un po' troppo *stimolante*,
Si può lasciarlo far senza paura,
Poichè avrem sempre pronto un buon *calmante*
In qualche sudorifera sestina
Del nostro sullodato Fra Fusina.

E, viceversa, se costui per caso
Dei *deprimenti* esagerasse l'uso,
Agli associati sfoglierem sul naso
Quattro strofette di messer Don Fuso;
E con questo sistema abile e accorto
Si potranno salvar cavoli ed orto.

Così restando a cavalcion del fosso
Si evita il rischio di cascarci drento;
Ed or bianco vestendo ed ora rosso
Si può vogar secondo spira il vento;
E il vento a questo mondo è ognor propizio
Per chi fa di cappello e a Cajo e a Tizio —

Questa sentenza, vista e confermata
In pien Consiglio dalla Redazione,
Alle due parti sia comunicata
Per gli effetti di legge e di ragione,
In via di grazia dichiarando esenti
Dalle tasse e dai bolli i due petenti.

Milano 27 novembre 1858.

Per l'Uomo di Pietra
Il Segretario
FUSETTI.

AL REVERENDO PADRE

LAMORICIÈRE

GENERALE DELL'ORDINE.....

(Aprile 1860) (1).

Secura all'egida
Del grande intrigo
Pescato al Mincio,
Fritto a Zurigo,
L'Italia *in fieri*
Dall'Arno al Po
Mandava a rotoli
Lo *statu quo.*

(1) Questa e le seguenti poesie furono pubblicate coi tipi clandestini del Comitato nazionale Veneto. — Tutti ricordano le smargiassate del generale Lamoricière, quando assunse il comando delle raccozzate truppe pontificie, prima della battaglia di Castelfidardo.

Tolti al benefico
Protettorato
Dell' illustrissimo
Signor Croato,
I nuovi popoli,
Ormai padroni
Di dire in pubblico
Le lor ragioni,

Stracciando il codice
Del gius divino,
Ad un sacrilego
Re giacobino
S' imaginarono
D'offrire in dono
Di tre legittimi
Sovrani il trono. (1)

Nè basta; a crescere
D'un buon boccone
La mensa olimpica
Del Re ghiottone,
Empi! allungarono
Le mani ladre
Sul patrimonio
Del Santo Padre.

E, per difendere
L'atto nefando,
Con san Crisostomo
Vanno gridando:
« Che col dominio
Spirituale
Non dee confondersi
Il temporale. »

I plebisciti di Toscana, Modena, Parma.

Forse il Crisostomo
Avrà ragione;
Ma, nel pericolo
D'una questione,
Potean, servendosi
D'un mezzo accorto,
Salvare i cavoli
A un tempo e l'orto.

Se incompatibili
Tra lor pur sono,
Come pretendesi,
L'altare e il trono,
Nel bivio orribile
Dovean, mi pare,
Lasciargli il soglio
E non l'altare:

E il buon Pontefice,
Serbando illesa
La parte solida
Della sua Chiesa,
Non sconcertavasi
L'umor sereno
Per qualche eretico
Di più o di meno.

Ma poi che l'avido
Re subalpino,
In barba ai lasciti
Di san Pipino,
S'è messo in animo,
Povero allocco,
Di far l' Italia
Tutta d'un tòcco,

Il Re-Pontefice,
A fin che il santo
Dogma del *quindici*
Non vada infranto,
Nella sua collera
Diede di mano
All'armi emerite
Del Vaticano.

Fu tutta polvere
Bruciata al vento!
Il sacro fulmine,
Scoppiato a stento,
Fe', come un razzo
Artificiale,
Molto schiamazzo
E nessun male (1).

Visto che l'empia
Sïon non crolla
Sotto le scariche
Della sua Bolla,
Visto che i reprobi
Scomunicati
Mangiano e bevono
Come i prelati,

Pensò che il provido
Metodo antico
A' dì che corrono
Non conta un fico,

a scomunica slanciata da Pio IX lasciò le cose come
o.

E che a decidere
L'ardua questione
Meglio che il Canone
Giovi il cannone.

Ed ecco un súbito
Grido di guerra
Dall' ime viscere
Scuote la terra!...
Monsignor d'Orleans
Sulla gran cassa
Sbuffando predica
La leva in massa (1).

All'apostolico
Suon de' bajocchi
I sacri militi
Scendono a fiocchi;
E in lor le belliche
Fiamme ravviva
D'altre Perugie
La prospettiva. (2)

Potea benissimo
Di Dio il Vicario
Sparmiar nel critico
Caso l'erario,
Chiamando d'Angeli
Una legione
Col solo incomodo
D'un'orazione:

(1) Monsignore Dupanloup, arcivescovo d'Orleans.
(2) Son note le violenze commesse dalle truppe svi-
papaline quando s'impadronirono dell'insorta Perr

Ma fatto il calcolo
Così all'ingrosso
Che, grazia al fervido
Slancio ortodosso,
Le pie limosine
Saldan l'ingaggio,
E il Lloyd austriaco
Provvede al viaggio,

Trovò più comodo,
Per ora almeno,
Farsi un esercito
Tutto terreno;
E l'economica
Del ciel caterva
Serbolla *in pectore*
Come riserva.

Tedeschi e Svizzeri,
Belgi e Spagnuoli
S'urtan, s'affollano
Ne' sacri ruoli:
Commosso ai gemiti
Del Papa-Re,
Tira la sciabola
Perfin Noè! (1)

Ma in mezzo al balsamo,
Che versa Iddio
Sul beatissimo
Core di Pio,

(1) Il Visconte di Noè, pensionato tenente-colonnello di artiglieria francese, nel mese di Aprile pigliò servizio nell'esercito papale.

REVERENDO PADRE LAMORICIÈ

Un pensier torbido
Ahi! lo molesta....
A tante braccia
Manca una testa.

Via non affliggerti,
O Santo Padre,
Se ancora acefale
Son le tue squadre:
Fede e coraggio,
Coraggio e fede!
Dio le tue angoscie
Vede.... e provede. —

De' campi d'Africa
Noto campione,
Disceso al reggime
Della pensione,
Sotto le tegole
D'un quinto piano
Marciva un pseudo
Repubblicano. (1)

Ne' dì che furono,
Tinto il cervello
Di certe massime
Di Iohn Russello,
Colpì d'anatema
La grand' impresa
Che ai vecchi cardini
Tornò la Chiesa. (2)

(1) Il generale Lamoricière viveva meschinamen
Parigi colle sole risorse della sua pensione.

(2) Il 16 Aprile 1849 il generale Lamoricière alla Tri
dell'assemblea nazionale deplorava di non poter sa
la Repubblica di Mazzini e disapprovava la spedizi
Roma.

Ma, dopo il celebre
Colpo di Stato,
Di Dio la grazia
L'ha visitato;
E visto in pratica
Qual magro pane
Fruttan le fisime
Repubblicane,

Curvò lo spirito
Alla morale
Del santo *foglio*
Pagatoriale;
E, l'onta a tergere
Dell'ex-peccato,
Sublime apostata,
Si fe' soldato.

Viva l'ascetico
Scudo romano
Che metamorfosa
Bruto in Sejano,
E il *bonnét* frigio
Del quarantotto
Nella calottola
Di Don Margotto.

Il nuovo esercito
Ha ormai la testa!
Campane ed organi
Suonate a festa;
Ballate, o vescovi,
Là sulla Senna;
O fondi pubblici,
Crescete a Vienna!

Rotta dal turbine
Ritorna in *Squero* (1)
La venerabile
Barca di Piero;
Più non pericola
Il roman soglio....
L'oca già vigila
In Campidoglio.

Vieni, *spes unica*
Del Padre Santo,
Calma il suo spirito,
Tergi il suo pianto;
Vieni, coordina,
Addestra all'armi
L'orda babelica
De' suoi gendarmi.

Un dì per opera
Dell'Uom divino
L'acqua, oh! miracolo,
Mutossi in vino;
Ma tu, corbezzoli,
Quanto più bravo!
Muti un austriaco
In un zuavo (2).

Va dunque, visita
Pesaro e Ancona

(1) *Squero* si chiama a Venezia quel piccolo cantiere o *si riattano* le gondole e le barche.
(2) La legione degli Zuavi pontifici, scimieria dei Francesi.

Col fiero vescovo
Di Carcassona, (1)
Fa campi, edifica
Ridotti e forti,
E alfin sguinzaglia
Le tue coorti.

Se l'empia a sperdere
Oste d'Ammone
Un pezzo d'asino
Bastò a Sansone,
Che non può vincere
L'eroe d'Algeri
Con un esercito
D'asini interi?

Che se l'elettrico
Del patrio amore
A' tuoi satelliti
Non scalda il core,
Su! galvanizzali,
Poveri grami,
Colle cantaridi
De' tuoi Proclami.

— « La democratica
« Idra infernale
« Tira a sconvolgere
« L'ordin sociale:
« Fuoco alla miccia,
« Avanti!... Urrah!...
« Papa è sinonimo
« Di civiltà.

Monsignor Bouillerie, vescovo di Carcassona, accompagnava il Lamoriciere nelle sue ispezioni militari.

« Sol, perchè in tenebre
« L'orbe non cada,
« Snudo la ruggine
« Della mia spada,
« E un'altra io medito
« Nuova Farsalia
« Per questi barbari
« Turchi d'Italia. (1)

« Putti, coraggio! (2)
« Dal Vaticano
« L'almo Pontefice
« Su voi la mano
« Stende e vi smoccola
« Giù dal balcone
« La sua apostolica
« Benedizione.

« Su dunque impavidi
« Dai chiusi valli
« Si scaraventino
« Fanti e cavalli,
« E il sacro intuonisi
« Inno guerriero:
« — Morte all' Italia,
« Viva San Piero!

« Viva il Collegio
« Cardinalizio,

(1) « La rivoluzione, come altra volta l'Islamismo, minaccia oggi l'Europa — La causa del Papato è quella dell'incivilimento e della libertà del mondo » (Proclama di Lamoriciere dell'8 Aprile 1860.

(2) Nel linguaggio birresco, la paro soldatesco *mes enfans* dei Fran

« Viva la fiaccola
« Del Sant' Uffizio,
« Viva la chierica,
« Viva la tiara,
« Viva il battesimo
« Dato al Mortara. (1)

« Che val, se irrompono
« Da tutti i lati
« Quanti ha l'Italia
« Armi ed armati?
« Fuoco alla miccia,
« Avanti! urrah!...
« *Les Italiens*
« *Ne se battens pas.* — (2) »

Il suon terribile
Di questi accenti
Scuote gli esotici
Tuoi reggimenti,
Che in coro mugghiano
— Avanti! avanti! —
Su tutti i diapason
Del Mezzofanti. (3)

Già mugge il turbine
Della battaglia,
Già intorno piovono
Palle e mitraglia,

il giovinetto israelita Mortara tolto alla patria potestà
enitori e arbitrariamente battezzato.
Celebre detto di Lamoricière.
Il celebre poliglotto.

E ad ogni gemito
Di quei gagliardi
Rutta un articolo
L'abate Nardi: (1)

Già veggo il diavolo
A cappellate
Insaccar l'anime
Scomunicate,
E i nostri martiri
D'un tiro solo
Lassù fra gli angeli
Spiccare il volo.

Putti, coraggio!
Dateci drento:
Sangue d'eretici
Sangue d'armento;
Su! massacrateli
Senza pietà....
Papa è sinonimo
Di civiltà.

Così dal sudicio
Limo deterso
Questo bell'angolo
Dell'universo,
Strappato all'unghie
Della rivolta,
Ritorni in *floribus*
Come una volta.

(1) Monsignore Francesco Nardi, ex Professore di Ius Canonico nell I R. Università di Padova, poi Prelato domestico di Sua Santità, Auditore della Sacra Romana Rota e secondo corrispondente della I. R. Gazzetta Ufficiale di Venezia.

Tornino i Principi
Diseredati
Alla legittima
De' loro Stati;
Tornino i popoli
Al *solvo et quiesco*
Sotto la ferula
Del buon Tedesco.

E a te benefico
Genio immortale
Che, nuovo Cerbero
Del Quirinale,
Ringhiando vigili
Papa e Papato,
Qual degno premio
Fia mai serbato?

Forse a' tuoi meriti
Pronta giustizia
Farà la porpora
Cardinalizia?
Nel calendario
Forse porranti
La cifra a crescere
Degli altri santi?

Queste serbandoti
Glorie modeste
Io vorrei fondere
L'alte tue geste
In una statua
D'aureo metallo,
Col monte Pincio
Per Piedestallo:

E sotto, a lettere
Di cartellone,
Vi farei incidere
Questa iscrizione:
SUB ANTONELLICO
PII NONI IMPERIO
POSUIT ECCLESIA
LAMORICERIO.

IL GIALLO E IL NERO

COLORI DI MODA.

(1863).

Parlato ha l'oracolo che dei *Figurini*
Presiede ai destini!
Degli alti Decreti fedel messaggere,
Di Francia il *Corriere*
Impugna il frustino, si gitta a cavallo
E il regno proclama del *nero* e del *giallo*.

Ai sùbiti onori, che il mondo le appresta,
A Vienna gran festa!
Le Note di Banco con rapido salto
Rimontano in alto,
E Schmerling dal giubilo smarrito, perduto
Promette a Venezia.... perfin lo *Statuto*.

La fracida e sbricia coccarda d'Asburgo
Intuona il *resurgo;*
E, tutti, scordando gli oltraggi patiti
Nei tempi fuggiti,
A fresco ritinta si slancia ed invade
Del mondo galante le vaste contrade.

Smettendo gli scrupoli dei vecchi rancori,
Ai nuovi colori
Anch'essa l'Italia tributa l'omaggio
Del suo vassallaggio,
E, dalla moderna vertigine attratta,
Di giallo e di nero le vesti s'imbratta.

Or sono cinque anni l'usanza del dì
Non era così:
Ben altri colori tingeano le gonne
Dell'itale donne!
Allora del *bianco*, del *verde*, del *rosso*
Commercio in Italia, commercio all'ingrosso.

Allora la triade de' patrî colori
Sui nastri, sui fiori;
Allor sulle spille, sugli aurei monili
Di tante gentili,
Cerchiati in brillanti, rubini e smeraldi,
Il Re galantuomo, Cavour, Garibaldi.

Oh! il cielo non voglia che il vostro poeta
Diventi profeta!
Ma, se procediamo di questo galoppo,
Vedremo pur troppo
Dell'itale donne sul cinto elegante
Brillar di *Franz Joseph* l'augusto sembiante.

O patrî colori! dal mobile sesso
Dimentichi, adesso
Tra i fondi ammuffiti di qualche negozio
Marcite nell'ozio;
E sol tratto tratto nei giorni di gala
Guizzate tra i lampi di qualche Bengala.

Però il giallo-nero non giunse sì tosto
A togliervi il posto.
Fra i canti di gioia la vostra compita
Effimera vita,
A tinte men fosche del giallo e del nero,
O patrî colori, cedeste l'impero.

De'vostri trionfi legittima erede
È allor che si vede
Nel ciel della Moda la tinta cruenta
Spuntar di Magenta,
E fido satellite le vien davvicino
Il caldo e vivace color Solferino.

Ma suonano a stormo le sicule squille
Al grido dei Mille:
Già l'orde borboniche non trovan più schermo...
Risorta è Palermo!
E tutta l'Italia festante, commossa
Ai fianchi s'allaccia la tunica *rossa*.

Ma in questa novella camicia di Nesso
Rinchiuso, compresso,
Serpeggia serpeggia il fomite ardente
D'un morbo latente;
Il morbo che Italia più tardi colpía,
Il morbo chiamato la *Papa-fobía*.

Il nostro Magnanimo, che fa qui in Italia
Le veci di balia,
Confida la cara sua bambola in mano
Del celebre Urbano,
Che, ligio ai consigli del suo principale,
Le dà per ricetta *La Legge* marziale.

Del morbo temuto sviata la fonte
Laggiù in Aspromonte,
All'inclita cura sorrise e plaudì....
Drouyn de Lhuys;
E anch'esso il Pontefice dal suo Vaticano
Mandò un *Benedicite* al medico Urbano. —

Così della rossa camicia la foga
Perdendo la voga,
L'instabile Moda condanna allo sfratto
Il rosso scarlatto;
Ed, arra di pace, ne invia dalla Senna
I nuovi colori col timbro di Vienna.

Al Gallico rito, che sul piedestallo
Issò il nero-giallo,
Anch'essa l'Italia s'inchina ed assume
Lo strano costume;
E copre d'incensi, cosparge di fiori
L'esotico altare dei nuovi colori.

Fu dì che la Musa d'un inclito Bardo
Con ghigno beffardo
Colori esecrabili a un italo cor
Gridò quei color;
Ed ora, oh vergogna! non conta più un fico
Dell'inclito Bardo l'anàtema antico.

O donne d'Italia, perchè quest'oblio
Dell'odio natio?
Non v'empie di cupi fantasmi il pensiero
Quel giallo, quel nero?
De' vostri convegni non turban la gioia
Que' turpi colori di prete e di boia?

All' ultimo lembo del suolo iombardo
Spingete lo sguardo;
E là, minacciosi del Mincio alla sponda,
Specchiarsi nell' onda
Gli stessi vedrete colori funesti
Che v'ornan le braccia, le chiome, le vesti.

Finchè di Venezia nel grembo s'annida
La razza omicida,
Finchè dei fratelli percote le terga
La nordica verga,
Oh! infame la Moda che imporci s'avvisa
Del Vandalo esoso l'esosa divisa.

Strappiamo al Tedesco quest' ultimo brano
Di suolo italiano:
E allora non solo del giallo e del nero
M'acconcio all' impero,
Ma fò sacramento, se il vuole la Moda,
D'appormi alla nuca due braccia di coda!

DIO CI AJUTI

Boze cos polske

INNO NAZIONALE

Libera versione dal polacco

(1863).

Col fumar degli incendî e del sangue
Anco inulto de' nostri fratelli,
O Signor, questo popol che langue
Manda il cupo suo gemito al ciel:
È una prece che imbianca i capelli
Che per l'ossa fa correre il gel.

La corona di spine, siccome
Della collera tua monumento,
Radicata per entro le chiome
Con eterno supplizio ci sta;
E col suon d'un eterno lamento
Invochiam la tua tarda pietà.

Quante volte, o gran Dio, ne percosse
Il flagel delle verghe straniere!
Pur, le terga di sangue ancor rosse,
Questo grido ne usciva dal cor:
« Vinceranno le nostre preghiere,
« Perchè sei nostro Padre e Signor! »

E di nuovo, securi e fidenti
Noi figgiam nel futuro lo sguardo,
Ma di nuovo, poichè tu il consenti,
Il nemico ci preme col piè,
E ci chiede con ghigno beffardo:
Questo Dio, questo Padre dov' è?

Egli è allor che su in cielo rivolto
Il balen dell' irosa pupilla,
Noi guardiam se qualch' astro travolto
Per schiacciarlo precipiti al suol....
Ma la vôlta de' cieli è tranquilla,
Ma l' augello vi libra il suo vol.

E così, poi che il dubbio l' accieca
E scorata s' addorme la fede,
Questo popol di martiri impreca
Bestemmiando alla terra e al Signor;
Ma il Signor che qui dentro ci vede
Non il labbro ma giudica il cor.

Una torma di truci assassini
S' han divisa la nobil corona;
V' han fratelli che fatti Caini
Sui fratelli vibraron l' acciar....
O Signore, a que' tristi perdona
Che tradivan la patria e l' altar!

Altri démoni opraron con essi,
E il tuo sdegno ripiombi su quelli:
Noi, Signore, siam sempre gli stessi!
Sempre ardenti d'amore e di fe',
Come al nido convolan gli augelli,
Le nostr'alme convergono a Te.

O Signor, la paterna tua mano
Questi poveri oppressi difenda!
Di quel ben, ch'or ti chiedono invano,
Tu li affida in un certo avvenir;
Fa che il fior del martirio li attenda,
Se la patria li chiami a morir.

Del tuo Arcangelo ai cenni, anelando
Noi trarremo all'orrendo conflitto;
Pugnerem petto a petto, nè il brando
Dalla vindice man ci cadrà,
Fin che a Sàtana in core confitto
Il cruento vessil non sarà.

Ai polluti di sangue fraterno
Ridaremo il fraterno saluto,
Ed al vil che con barbaro scherno
Or si pasce del nostro dolor,
Noi diremo: Ti prostra, o caduto,
A quel Dio, che ci è Padre e Signor!

LA QUESTIONE VENETA

(Febbrajo 1863) (1).

Quomodo sedet sola Austria!

Laus Deo! — L'Italia
È forte, è unita;
La sua ortopedica
Cura è compita,

E smessi i trampoli
Di Villafranca,
Comincia a muoversi
Snodata e franca.

D'ogni miseria
Finch'era al fondo,
Fu vil mancipio
Di tutto il mondo.

(1) In sul principio del 1863 agitavasi più che mai la questione del Veneto, e, a quanto dicevasi, l'Inghilterra insisteva presso l'Austria affinchè cedesse mediante compenso pecuniario le provincie Venete all'Italia.

Ora, ammucchiatisi
Venti milioni,
Intima il *cognito*
A' suoi padroni.

Tre se ne andarono
Grulli e confusi
Belando: oh poveri
Sudditi illusi!

Il quarto, vittima
Di genti ladre,
Chiede un ricovero
Al santo Padre,

E gli offre, in cambio
Della pigione,
L'uso promiscuo
Del suo Chiavone.

Il quinto, all'*Obolo*
Gittando l'amo,
L'arietta modula
Del *Non possiamo*,

E il sesto ed ultimo
Nel suo coviglio,
Accarezzandosi
Il monco artiglio,

Mastica in rabido
Suon di lamento:
« Maledettissimo
Non-intervento! »

Così l' Italia
Fatta *maggiore*,
Scelse un legittimo
Procuratore,

Perchè nel termine
Di qualche mese
Quel sesto ed ultimo
Sbratti il paese.

Quel capo armonico
Del Re Soldato
Giurò di compiere
L'alto mandato,

E far l' Italia
Di sè padrona
Per tutti gli angoli
Dove il Sì suona.

Il Serenissimo
Nostro Imperante,
Visto il pericolo
Farsi gigante,

Là di Varsavia
Al gran Congresso
In elemosina
Chiese l' Ingresso,

I vicendevoli
Torti scordati,
Lassù convennero
Gli ex-alleati,

E (tra parentesi
Discusso il caso:
Se l'assa fetida
Disturbi il naso), (1)

Dopo moltissimi
Considerando
Sul *quare* e il *quomodo*,
Sul dove e il quando,

Il Sacro Sinodo
Del Settentrione
Prese l'energica
Risoluzione:

« Che se l'Italia
Non vuol tedeschi,
Ci pensi l'Austria...,
A uscir dai freschi. »

E in fatti l'Austria,
Che uscir non vuole,
De' suoi mille obici
Spiana le gole:

Riparo al turbine
Che le sovrasta
Ha il Quadrilatero,
E tanto basta! —

(1) Nella sera che i tre Sovrani intervennero al Teat di Varsavia, fu sparsa nella sala una gran quantità assa fetida.

Il Quadrilatero,
Non c'è che dire,
È un osso incomodo
Da digerire;

Ma, la Dio grazia,
Or gl'Italiani
Hanno lo stomaco
E i denti sani;

E, se papparonsi
Gaeta e Ancona,
Perchè no Mantova
E no Verona?

Se il quadrilatero
Fosse in effetto
Quel gran miracolo
Che ci vien detto,

O si darebbero
Cotanta smania
A dir ch'è l'*argine*
Della Germania?

Sia pur — ma, ditemi,
La gente ammodo
Ruba la pentola
Per farsi il brodo?

Lo voglion l'*argine*?
La cosa è piana:
Che se ne stampino
Uno a Lubiana;

Ma fin che l'Austria
Cel pianta in casa,
Senz'altre chiacchiere,
Tabula rasa!

Che se quest'ultima
Tana nemica
Troppo ci logori
Tempo e fatica,

Verso nord-est
Volgiamo l'antenna....
Da Fiume a Pest,
Da Pest a Vienna.

— Ma in quest'ipotesi
Saria violato
Il territorio
Confederato,

E piomberebbero
Sugl'Italiani,
Oltre gli Austriaci,
Anche i Prussiani. —

Ostil la Prussia?
Pazzo ch'l crede;
Se crepa l'Austria
È lei l'erede,

Lei che in Germania
Di far s'ingegna
Ciò che in Italia
Fè la Sardegna.

Che se dimentichi
Per la rivale
La sua politica
Tradizionale,

L'amica Francia
La terrà in freno
Con qualche provido
Cauterio.... al Reno.

Posto il litigio
Al tu per tu,
Vedremo in pratica
Chi potrà più;

Vedremo (e l'epoca
Non è lontana)
Se ceda l'*argine*
O la fiumana.

E già ch'è prossimo
Questo bel giorno
Fratelli, diamoci
Le man d'attorno,

Affin che all'ultima
Resa dei conti
Il signor Benedeck
Ci trovi pronti.

Forse allo stringere
Della questione
Udrem l'antifona
Della *Cessione*;

Ma, posto a calcolo
Il primo e il poi,
Affari simili
Non fan per noi.

Che? se mi portano
Via l'oriuolo
Ho a ricomprarmelo
Dal borsaiuolo?

Fuori le miccie
E fuoco ai pezzi!...
Bôtte ci vogliono
Altro che bezzi!

— Però l'Italia
Con quest'affare
Sarebbe libera
Dall'Alpi al Mare. —

Eh via! l'Italia
Non dee nè può
Curvarsi all'ordine
D'un *Pagherò*.

Ha qualche debito?
Ebben lo saldi,
Ma colla sciabola
Di Garibaldi.

È mezzo secolo
Che queste iene
Vanno succhiandoci
E borsa e vene

E noi dovressimo
Sbramarle ancora?
Tartaro emetico,
Alla malora!

E che ci rendano
D'un colpo solo
Insiem col Veneto
L'Istria e il Tirolo.

No, non contamini
Un vil contratto
L'ultima pagina
Del gran riscatto,

E sia il novissimo
Trionfo nostro
Scritto col sangue,
Non coll'inchiostro.

Intanto armiamoci,
Ma stiamo in riga,
E, a tempo debito
Rotta la diga,

L'onda benefica
Del nuovo Impero
Scorra dal Brènnero
Fino al Quarnero.

GOLDONI

CHE PARTE PER LA FRANCIA (1)

(1865).

L'avete veduto del plastico quadro
Il tema leggiadro?
È Carlo Goldoni che in barca si slancia
Per girsene in Francia;
E in varie attitudini i figli dell'Arte
Salutano il caro Poeta che parte.

Tributo gli danno d'un comico inchino
Brighella e Arlecchino;
Rosaura sospira, la vispa servetta
Gli fa una smorfietta,
E il classico mento del buon Pantalon
Commosso gli mormora: *Bon viazo, paron!*

(1) Nel febbraio 1865 nella sala filarmonica di Firenze si diede per iniziativa della nobile donna Teresa Pulski un trattenimento a beneficio dell'emigrazione veneta. — Il trattenimento consisteva in una serie di quadri viventi illustrati da altrettante poesie declamate dai singoli Autori. — Il quadro plastico, a cui si riferisce la presente poesia, rappresentava Goldoni, circondato dalle maschere del Teatro Italiano, nell' atto di montare in barca per partire alla volta di Francia.

Al lepido vate, che Italia le invia,
La Francia plaudia,
E un lieto mandava saluto fraterno
Al Plauto moderno,
Che in trenta e più anni vissuti a Parigi
Mietè molti applausi.... e pochi luigi.

Ma ai lauri, raccolti da un'itala penna
In riva alla Senna,
D'un'invida gara pur troppo s'accese
La musa francese;
Ed è da quell'epoca che Francia ci tiene
A dar le sue recite sull'itale scene.

È lunga la filza di drammi e commedie,
Di farse e tragedie,
Che sovra i teatri de' nostri paesi
Ci han dato i Francesi;
Ma men fortunati del nostro Goldoni
Non ebbero sempre le stesse ovazioni.

Siccome in Italia c'è un po' di buon naso,
A norma del caso
Il pubblico nostro le mani picchiò,
Ovvero fischiò;
E principalmente negli ultimi tempi
La storia ce n'offre moltissimi esempi.

Il prologo piacque del quadro drammatico
Dall'Alpi all'Adriatico:
Ai tratti di spirito di qualche zuavo
Gran scoppi di bravo!
Ma un *primo amoroso* che all'Arno sen venne
Benchè attor di merito, fe'un fiasco solenne (1)

(1) *Principe* Napoleone.

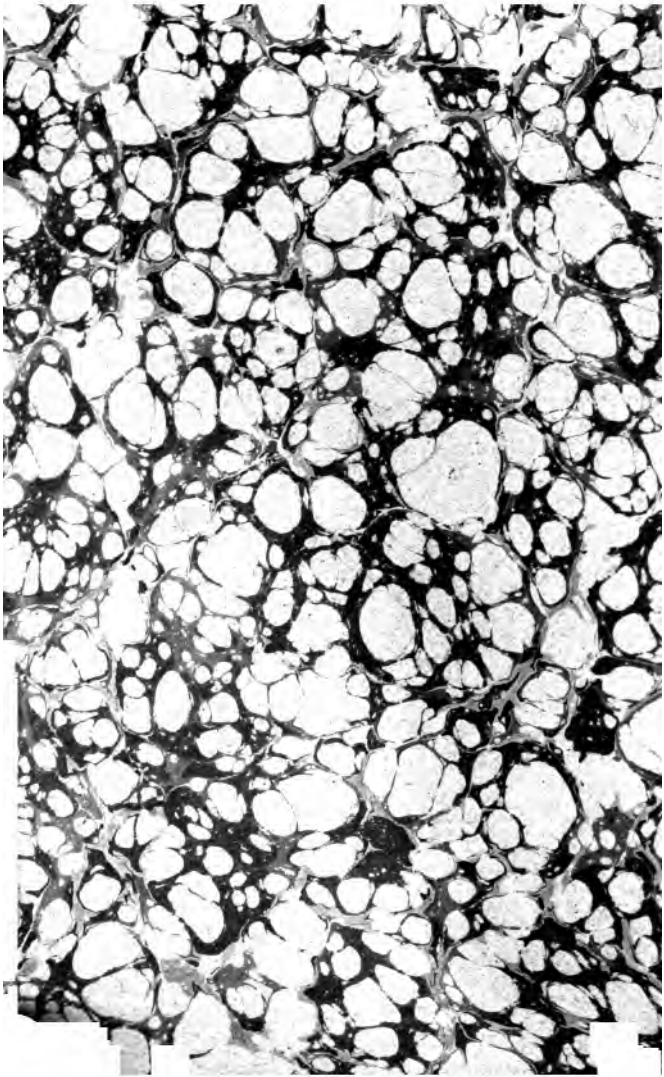
Ci dièro una recita lassù a Solferino....
Davvero benino!
Ma, quando a Zurigo la scena s'aprì,
La folla zittì,
E al quadro finale di *Nizza* e *Savoia*
Diè segni non dubbî di stizza e di noia.

E molto più ancora ci annoia, ci attedia
L'eterna commedia,
Che al suon dei tamburi in gallico idioma
Si recita a Roma:
Oh! come è possibile lo stare nei panni
Ad una commedia di diciassett' anni!

Sommandole insieme gli è un bel mucchio d'ore!
Ma grazie al Signore
(Purchè il Capocomico non manchi al contratto)
Siam giunti al quint'atto,
E a marcio dispetto di tanti codoni
Noi pure grideremo: *Bon viazo paroni!*

Che se volessero, finita l'azione,
Calare il telone,
Oh allor colla debita formale licenza
(E al caso anche senza)
Vedrem, ne son certo, slanciarsi al sipario
La tunica rossa del vecchio Impresario.

FINE.



tanford University Libraries
105 124 438 842

rd University Libra
tanford, California

this book on or before date du

NOV 28 1991